




BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE



ENRICO DI FRANCIA

Duca di Bordeaux

PELLEGRINAGGIO



DEL VISCONTE

DI LAROCHEFOUCAULD

VERSIONE

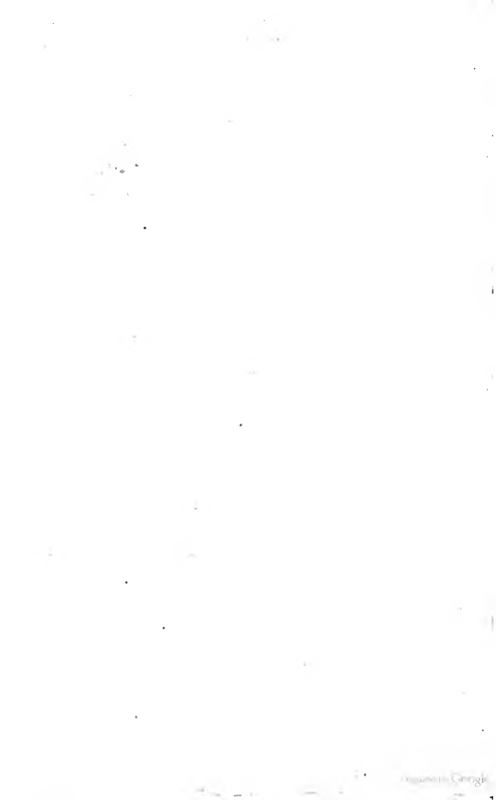
DI GIACOMO SEGA

—

MILANO
PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI

—

1840



INTRODUZIONE

Intitolai *Pellegrinaggio a Gorizia* questo mio viaggio perchè, oltre que' sentimenti di speranza e di fede che mi determinarono ad intraprenderlo ho sempre nutrito una sincera venerazione per la sventura. L'avversità, la quale è un'espiazione per il colpevole, è una promessa pel giusto; ed io m'inchino dinanzi a lei, siccome faccio davanti alla croce del Salvatore, quantunque volte ella si trovi unita all'innocenza ed alla virtù.

Ove poi si desiderasse sapere quali motivi mi conducessero a Gorizia in una stagione tuttor rigorosa, la mia risposta sarà semplice e veritiera.

La posizione intricata delle cose, l'andamento incerto e rapido degli avvenimenti, l'anarchia dei partiti e le inestricabili difficoltà in cui s'era posto il potere, mi avvertivano della necessità d'affrettar questo viaggio; io ne aveva già fatto il progetto da lungo tempo, ed ora mi temetti che nol potrei mettere ad esecuzione se più tardassi; poichè gli eventi, quando si scatenano, s'impadroniscono degli uomini e seco li trascinano in quelle fasi di cui non potrebbero neppure immaginar le conseguenze.

Si dirà fors'anco ch'io, mal pago del presente, volli interrogar l'avvenire e vedere co' miei proprii occhi se fosse pur vero che l'esilio si celasse in seno quelle speranze che scossero i vanni fuori della Francia. Nè mi difenderò io da una tale imputazione di motivi, poichè il mio negarla non varrebbe a convincere coloro che sono di quell'opinione, ed io, in un lavoro in cui faccio professione d'esser ve-

ritiero, non voglio che la mia franchezza possa far nascere pure un dubbio.

Ritornato a Parigi, col cuore esultante di speranza e di grate rimembranze, fui stretto da interrogazioni d'uomini di tutte le opinioni; e l'interesse ch'essi prendevano a'miei racconti m'hanno indotto a credere che fosse debito mio il pubblicare, colla più scrupolosa fedeltà, tutto ciò ch'io aveva fatto e veduto, detto ed udito a Gorizia. Io non pretendo di far accettar le mie opinioni ad alcuno; ma mi pare ormai tempo che cedano i rancori, che le prevenzioni svaniscano e sappiasi che niuna cagione reale di divisione vi fu mai tra'realisti. E mi par tempo eziandio si conosca quanta generosità, quanta magnanimità e quale dimenticanza del passato si nutre in seno di principi indegnamente calunniati; è tempo in fine che la Francia veda chiaramente le cose in quel luogo dove i differenti interessi vi sospinsero ad accumularsi le tenebre.

Ora ch'io m'accingo a sottoporre al giudizio della gente dabbene un giovine principe su cui si fisano cotanti sguardi, credo debito mio l'asserire, con quella lealtà che i miei stessi avversarii convengono appartenermi, che, avvezzo io già a spogliarmi degli affetti per meglio vedere, ho studiato il carattere di Enrico di Francia con una imparzialità inflessibile, e ch'io, nella impassibile calma del giudice, lo trovai, sotto ogni rapporto, degno degli alti destini inerenti alla sua condizione e alle circostanze della sua nascita.

Se un tempo esercitava su di me un prestigio quella maestà in cui si mostrano adorni i principi, io posso ora assicurare il mio lettore che la sperienza mi ha interamente guarito da quel fascino. Oggigiorno i principii sono i soli motivi delle mie azioni, perchè essi mirano alla patria, che tiene il primo luogo negli affetti miei; ed oggi sento per le cose l'entusiasmo stesso che in altri tempi m'inspirarono

le persone, e grazie al cielo sono tuttora presto al sacrifizio di me stesso; ma questo sacrifizio, traendo l'origin sua da principii eterni, è ora illuminato dalla saviezza e diretto dalla ragione.

Oltrechè non intraprendo io a parlare come panegirista, ma come storico, d'un giovine principe che l'avversità ha trasmutato in uomo. Io mi son fatto un piacere di raccogliere anche i meno rilevanti detti che gli sfuggirono dal labbro; ma avrei creduto di mancare al debito mio verso il principe, il pubblico e me stesso s'io avessi attribuiti a que' detti i miei pensieri o i miei sentimenti. Desiderando sopra ogni altra cosa d'esser verace, io ho disegnati i suoi tratti senza avvantaggiarli: e che mai avrei io potuto inventare di migliore di ciò ch'egli è realmente? Egli è dunque Enrico di Francia che si vedrà ritratto in questo scritto. Coloro che han fatto il viaggio di Gorizia prima di me potran far testimonianza della ve-

racità dei miei abbozzi; quelli che potessero avere un qualche interesse a revocarla in dubbio sospendano, ne li prego, il loro giudizio sin a tanto che siano in circostanze da poter confrontar l'originale colla copia.

PARTENZA DA PARIGI

Quantunque alti siano i motivi che ci determinano ad una impresa, non possiamo giammai senza dolore staccarci da tutto ciò che amiamo per fare un lungo e faticoso viaggio. Alla vigilia stessa della partenza ogni cosa par facile, e non se ne vede che lo scopo; ma giunto poi il momento allora ci si presentano gli ostacoli. Saremo ben accolti, stimati, apprezzati da coloro che vogliam visitare? E troverem noi al ritorno quelli da cui ora ci separiamo? Questa doppia incertezza ne stringe il cuore, ed abbisogniamo di tutto il coraggio che suole inspirare il pieno sacrifizio di sè stesso per perseverare nella volontà di compierlo.

Queste riflessioni, che resero vie più dolorosi gli ultimi amplessi del venerabile mio genitore, sì buono, sì stimabile, amato da tutti e così tenero verso il suo figlio; quelli della eccellente e santa madre mia, e dei miei diletti figli m'inspirarono una profonda tristezza; e mi fu necessario convincermi nell'amarezza del mio dolore che nessuna mira personale determinava le mie azioni per aver la forza di strapparmi da quelle braccia che volevan pur ritenermi.

Nel mio precedente lavoro dissi che la croce, la quale aveva salvato il mondo, poteva sola salvare i popoli; in questo dico che quella fede ch'io ho per gli altri l'ho anche per me: perciò senza affettazione e senza debolezza, prima di partire andai a porre questo viaggio sotto la protezione di colui ch'è guida ai pellegrini.

Di tutte le prove ch'io già prevedeva questa separazione fu la più ardua, e mi lasciò in cuore una lunga tristezza; ma se il bene non costasse sforzo a farlo non avrebbe più merito: questa riflessione ravvivò il mio coraggio, e, certo essendo che i motivi del mio viaggio erano puri, andai ricuperando

a poco a poco quella calma e quell'interna soddisfazione che sono la prima ricompensa delle buone intenzioni.

Partito da Parigi la domenica sera, 10 marzo 1839, io non impiegai che nove giorni e sei notti per giugnere a Gorizia, posta a 450 leghe di distanza (*); egli è facile immaginarsi che avendo io viaggiato più rapidamente del corriere mal saprei descrivere quella parte di paese che traversai.

Ma che importa a quelli che mi leggeranno di alcune descrizioni locali che troveranno in altri scritti? Impazienti di trovarsi a Gorizia, essi percorrerebbero di galoppo le città e i villaggi in cui dovetti fermarmi. Ciò non ostante, per quanto sollecito io mi sia di risparmiare al lettore le lungaggini della via, non posso quivi intralasciare quelle cose che mi paiono, direttamente o indirettamente, aver relazione allo scopo del mio viaggio.

Dirò dunque che la novella strada di Sezanne, ch'io feci invece di quella di Mont-

(*) Le leghe di Francia sono 25 al grado: e così la distanza sarebbe di poco meno di 1100 miglia nostre.

mirail per eludere la previdenza di coloro che avesser voluto frapporre degli ostacoli al mio viaggio, è così mal selciata e di così mal fondo e tanto abbominevolmente cattiva come sono la maggior parte delle strade che attraversano la Francia: dirò ancora che l'indifferenza e l'incuria del governo è resa apparente in quelle piccole città e villaggi d'onde passai dall'aspetto miserabile degli edifizii, delle case e degli abitanti, la cui condizione dovrebb'essere migliorata da savii provvedimenti. Dirò di più: i viaggiatori, mal trattati e taglieggiati da sucidi postiglioni, assaliti dai poveri ed arbitrariamente tassati dagli albergatori, non hanno pure a confortarsi della protezione dell'autorità, che li considera come uccelli di passaggio a cui ciascuno può tirare.

Ciò dimostra che i vizii delle costituzioni mal ponderate prendono forme reali nelle privazioni e nella miseria dei popoli. Quello che è disordine, raggiro, divisione, confusione al centro, diviene miseria, sgomento, calamità alla circonferenza. Che si vuol che facciano per il benessere materiale e morale dei loro concittadini quegli ambiziosi

egoisti che si contendono la Francia siccome una preda e spendono tutta la lor vita ad assalire il ministero quando loro non appartiene, e a conservarlo quando è nelle loro mani? Il loro sguardo, costantemente fiso sul potere, oggetto della loro cupidigia, non vede la Francia; e la Francia chiede inutilmente che le si permetta di governarsi da sè.

Se non fosse stato già a mia cognizione che l'enorme preventivo che ci fanno pagare basta appena a riempiere le voragini scavate dalla rivoluzione di luglio, avrei dotuto meravigliare di cadere, a sei leghe da Parigi, in una buca profonda che, come tant' altre, si trovava nel mezzo della strada. Obbligato a smontare per far mettere un grosso bastone al posto della molla che l'urto aveva fatto spezzare, m'andava consolando colla speranza che un dì verrebbe in cui il governo, posto in migliori circostanze, avrebbe restituito alle provincie il diritto di attendere alle loro vie di comunicazione, vie che esso tiene in sì cattiva condizione e che esse terrebbero in buono stato.

Si pretende che la Francia sia difficile da governarsi: non v'ha cosa così tanto priva

di fondamento come una tale asserzione, e ciò che avviene oggigiorno basterebbe a provare ch'ella è sì paziente nell'attendere che moderata nel riclamare. La Francia chiede una rappresentanza reale; essa crede aver diritto d'amministrar ella stessa le cose sue; sopra tutto vuol essere grande e potente nell'interno e nell'esterno; ma sente il bisogno d'esser governata. Rispettate e fate rispettar le sue libertà, le sue istituzioni, le sue leggi, ed ella vi presterà la sua forza e la sua possanza.

Quel tratto di paese ch'io traversai da Parigi a Strasburgo non m'ha cagionato alcuna piacevole sensazione. N'era forse cagione la mia tristezza o quella della stagione che mi toglieva di poterne apprezzar la bellezza? Nol saprei. Poteva ben essere che alcuni oggetti, che non mancano di grandezza, m'avessero fatto un qualche effetto, se il sole, quel grande animatore dell'universo, le avesse animate; ma, principio qual è della luce e del calore, veste ogni cosa di monotonia se nega la prima, fa serrare il cuore e lo rende inaccessibile alle impressioni dei sensi quand'egli nega il secondo.

Giunto la sera a Strasburgo, fu mia prima cura lo scrivere a mio padre; indi mandai a chiamare un fabbro per far raccomodar la mia carrozza, che sol la mattina appresso fu rassettata.

Ne' miei viaggi io mi compiaccio far chiaccherare tutti coloro in cui m'avvengo, specialmente gli uomini di bassa condizione, perchè essi sono, secondo me, il miglior termometro per conoscere l'opinion pubblica. E fui ben lontano dal lasciare questa mia abitudine nel viaggio di Gorizia, giacchè voleva dire colà la intera verità, nient'altro che la verità.

E per parlar qui così sinceramente come feci colà, dirò francamente che trovai dappertutto degli animi malcontenti, ma indecisi; delle menti inquiete, ma timide; e che ciascuno si lagna del male, ma non ardisce pensare al rimedio, tante sono le apprensioni che si sepper spargere intorno a quel solo scioglimento delle cose che potrebbe ridonar alla Francia la sua grandezza e la sua prosperità.

Ciò non ostante il mal animo delle masse verso il governo è fuor di dubbio. Non v'è

operaio, postiglione o albergatore che non innalzi altamente la voce contro gli abusi, i raggiri e la violazione delle più sacre promesse. La buona fede, virtù che nel basso popolo tien vece della *Carta*, è agli occhi loro indegnamente vilipesa da tutto ciò che si fa; essi non sanno capacitarsi come uno si possa credere in diritto di violare i proprii giuramenti solo perchè si trova in alto grado; e il buon senso basta a far loro concepire che la temerità di un partito potrebbe eccitar quella dell'altro.

Una tal situazione, sebbene non miri che all'avvenire, sarebbe resa ostile dal tempo; non si minaccia ancora, ma si mormora; è ignoto che cosa sperino, ma pure attendono; e dovunque si dà credito a certi rumori che sembrano indicare che non v'è nulla di stabile.

È egli forse per far tacere il mal contento per mezzo della paura che un governo il quale aspira alla misera consolazione d'insegnare un tal sentimento alla Francia si compiace nello spargere delle sinistre voci sulla disposizione dello straniero verso di noi?

Uno sconosciuto, a cui il modo di viag-

giare attribuiva una tal quale importanza, aveva sparso il terrore sulla via ch' io percorreva; e il mastro di posta del cambio prima di arrivare a Strasburgo mi narrava spaventato che la moglie di quel viaggiatore gli aveva detto: *Bentosto sarete Alemanni.*

Alemanni! — La Francia in una contesa cogli stranieri saprebbe mostrarsi unita, quale che sia il governo che la regga, giacchè essa non sarà mai tanto rimpicciolita da non poter tenere alta la fronte (*).

Poche leghe lungi da Strasburgo ho traversato quei boschi immensi d'abeti, da cui gli architetti del medio-evo sembrano aver tolto quei leggiadri fusti e quegli archi leggieri che io aveva ammirati nella cattedrale di quella città. Vedendo questi alberi giganteschi, il di cui succo lascia il tronco e si accoglie nelle loro cime, m'avvidi ch'egli

(*) L'autore è facile alla credenza, e come credulo toglie occasione anche da ciò, come già la tolse dalle strade, di dare una lezione al governo presente. Delle strade si disdice egli più tardi, e forse in una seconda edizione si disdirà anche il buon mastro di posta che riceve le interessanti notizie politiche dalla moglie d'uno sconosciuto viaggiatore che ha quattrini da pagargli i cavalli!

è così anche della nostr'anima, la quale si distacca dai bassi interessi terreni quand'ella per la preghiera si solleva al cielo.

Alcune leghe dopo Stuttgard, dove aveva cambiato di cavalli nella notte, m'accadde il più strano accidente, che poteva anche farsi gravissimo e por termine innanzi tempo al mio viaggio; noi procedevamo rapidamente per strade che facevano trabalzare non poco la carrozza, ma il pensiere che facevam più di cammino mi rendeva indifferente al disagio, quando tutto ad un tratto la carrozza si ferma e la sento trascinata violentemente verso un fosso che fiancheggiava la strada; nel momento stesso vedo il postiglione gettarsi dal suo cavallo che, colla testa alta, le narici infuocate, la bocca coperta di spuma e tremante per tutte le membra, continua a tirar la carrozza verso il fosso, non ostante gli sforzi dell'altro cavallo per ritenerla.

Ma la lotta non poteva durar lungo tempo, e stavamo per fare una spaventevole caduta, quand'io, riflettendo che non v'era un momento da perdere, balzo dalla carrozza e prendo con braccio vigoroso la briglia del

cavallo che s'impenna, ma non vuol andar avanti. Io era salvo, ma la mia carrozza stava per esser fracassata, giacchè io non poteva più ritenere il cavallo preso da una violenta vertiginc. In questo frangente ordino al mio cacciatore di tagliare le tirelle, ed io riesco intanto a staccar la catenella; sciolto allora, il cavallo si getta come furente sul suo compagno, rompe, abbatte, calpesta tutto ciò che trova sul suo cammino; indi si slancia nel fosso trascinando seco il postiglione, che, colla sua flemma alemanna, non vuol lasciarlo andare e giù rotola con esso nel fosso, donde esce poi senza essersi fatto alcun male.

Anche il cavallo si alzò, cadde, si rialzò di bel nuovo e si fe' a girar rapidamente intorno sè stesso; indi a poco a poco andò calmandosi ed il postiglione riuscì a pigliarlo per le redini; prendendo poscia della neve, che ce n'era sulla strada, gliela applicammo al naso, e dopo un quarto d'ora di cure e di fregagioni alla testa, il cavallo parve quasi rimesso.

Ma quale fu il mio stupore in vedere che il postiglione apprestavasi pacatamente ad

attaccarlo un'altra volta! Una disputa cominciò fra di noi, io e il mio cacciatore opponendoci a ciò ch'egli voleva fare: parlavam tutti, gridavamo, e nessuno più s'intendeva.

Finalmente giunsi a far capire al postiglione ch'io non voleva espormi ad un secondo attacco di vertigine; ma egli andava incontro al corriere col quale doveva cambiar di cavalli, ed il suo padrone l'avrebbe sgridato se il cambio non riusciva. In quanto a me non mi trovai per niente affatto indotto da cotali ragioni ad espormì ad un rischio simile a quello in cui m'era trovato, ed al postiglione fu forza abbondonare il cavallo vizioso, che un giovinotto s'incaricò di condurre ad un villaggio vicino.

Questo accidente mi dispiaceva specialmente per il ritardo che ne aveva cagionato. Ci sforzammo di riguadagnare il tempo perduto, ma i cavalli che ci restavano erano tristi, le strade fangose, sicchè non andavamo avanti che a stento, con un freddo di dieci a dodici gradi. Si desuma quindi quale fosse la temperatura delle notti durante un viaggio veramente agghiacciante.

Il dolore del nostro postiglione all'incontrare il corriere fu veramente grottesco, massime dopo che il conduttore rifiutò cambiare co' nostri due de' suoi cavalli. Giunti al prossimo cambio, io gli diedi di quei conforti che s'intendono in tutte le lingue, e i suoi mimici ringraziamenti erano tanto comici quanto lo fu il suo affanno.

Io corsi la posta tutto il giorno appresso, e giugnendo a Ulma ebbi la consolazione di vedere la croce sulle sue chiese. M'accusi cui piaccia di bacchettone, ma egli è pur certo che passando per paesi protestanti mi pareva esservi doppiamente straniero. Niuna croce, niuna madonna, nessuno di quei segni protettori che paiono innalzare a Dio la mente dell'uomo. Ah! ch'io lo provai in questo viaggio: nel protestantismo tutto t'inaridisce e ti lascia in abbandono; nel cattolicismo tutto ti sostiene, ti sublima, ti conforta.

Prima di arrivare ad Ulma io aveva traversate alte montagne, le cui strade lucide all'occhio, scricchiolavano sotto le zampe dei cavalli, i quali, sebbene molto carichi, trottavano sul ghiaccio senza che il postiglione avesse ricorso alla frusta.

A questo proposito debbo dire che una volta passata la frontiera, si viaggia più comodamente e più rapidamente che non in Francia: me ne dispiace pel mio paese, che potrebbe con sì poca spesa sostenere la concorrenza dello straniero.

All' entrare nelle grandi città o regni per cui sono passato, vi si chiede il passaporto con buon garbo; gli abitanti sono generalmente ufiziosi, i postiglioni più puliti e più gentili, i cavalli migliori e meno cari; che se gli alberghi non sono migliori vi si è meno taglieggiati.

Giunto a Monaco, presi alcune ore di riposo nell' eccellente albergo della Croce d'oro. Un malinteso sul conto del mio passaporto ritardò la partenza, ed eran già le undici della notte quando mi rimisi in viaggio.

La terra era coperta di neve; era un gelo da spezzar le pietre, e dovevamo valicare una montagna alquanto alta; ma i cavalli si trassero d'impaccio a maraviglia, e il giorno appresso, verso le sei della sera, arrivammo a Salisburgo, d' onde partì, or sono pochi

mesi, quell'eroica principessa (*) che sfidava tanti pericoli per andare, colla sola scorta del conte di Custine, a prendere parte alle cure, alle fatiche ed ai pericoli del suo sposo, e a rimettere nelle braccia di lui l'erede de'suoi diritti e delle sue virtù.

Regina adesso, ella non può se non esercitare una salutare influenza sull'animo di uno sposo che avrebbe già, e in breve tempo, riconquistato quel trono che l'entusiasmo de' suoi sudditi gli offeriva se vili interessi e nefandi raggiri non avessero impedito la manifestazione della volontà nazionale.

Rimangono tuttora a Salisburgo due figli di Carlo V, i quali, sotto la tutela di persone zelanti, stanno impazientemente aspettando il giorno in cui le loro braccia sieno vigorose abbastanza per pugnare contro i nemici del lor padre e della patria.

Il giorno seguente essendo domenica, andai alle cinque del mattino a udir messa nella chiesa cattedrale di quella città; poi mi ri-

(*) La principessa di Beira, dei reali di Portogallo, cognata e indi sposa di don Carlos, ora rifugiata in Francia colla famiglia dello sposo.

misi in cammino, determinato già a prendere una via tenuta per impraticabile in questa stagione, ma che abbreviava il mio viaggio d'un quaranta leghe.

Lasciando Salisburgo, passai per una valle che deve esser amenissima nella state. Non v'ha nulla di più pittoresco e ardimentoso quanto la galleria che si passa per entrar nella valle. Scavata nella rupe, e tanto lunga da doverla tener sempre illuminata, essa accresce con la sua misteriosa oscurità il piacere che si prova al riveder quella bella valle, sparsa di villaggi, di casolari e persino di piccole città, circondata da monti coperti di neve, sulle cui vette alcuni antichi abeti, agitati dal vento, sembrano voler scuotere da sè le eterne brine scrollando i loro capi polverosi di sopra al viaggiatore.

A mano a mano che procedevamo il cammino diveniva più erto; io aveva già fatto attaccar tre forti cavalli alla mia leggiera carrozza, che nulla finora aveva dissestata. Ma i monti ch'avevamo passati erano un niente in confronto di quelli che ci restavano a valicare, e quando giunsi al piede

dei monti della Carinzia chiesi a me stesso, con una certa apprensione, come pôtrei, senza miracolo, valicar quegli enormi monti più inaccessibili che nol sono il Cenisio ed il Sempione, non vi essendo alcuna strada regolare e la neve avendo ora coperta quella via che avevano tracciata i viaggiatori nella bella stagione.

Una tale quistione mi fu sciolta in tedesco, ma io non vi capii nulla; e così voleva oppormi a parecchi operai che sembravano voler prender d'assalto la mia carrozza. Per buona ventura vi fu colà un uomo ufficioso che ebbe la bontà di spiegarmi in italiano come fosse necessario, per condurmi sulle montagne, di smontar la carrozza e porla sopra una slitta, che sarebbe tirata da tre cavalli e due buoi, attaccati l'un dietro all'altro, mentre un'altra slitta, tirata da un solo cavallo, trasporterebbe le ruote ed il timone della mia carrozza che, sul di là della montagna, sarebbe poi rimessa sul suo asse.

Mi fu forza consentire a tali provvedimenti, che vennero eseguiti sotto i miei occhi con celerità e probità: vi volle un'ora per questa operazione. Frattanto alcune vec-

chiarelle che s'erano affollate, insieme cogli uomini, a veder questi apparecchi, riguardandoci con occhi di compassione facevano gesti di ben triste augurio. Intesi benissimo il consiglio che mi davano di prender quattro uomini di rinforzo pel caso di alcun accidente, ma io non ne volli che uno, e partii preparato a tutto sopportare, ma a non fermarmi, poichè faceva un freddo orribile; non ostante la mia stanchezza, dovetti camminare a piedi per rimettere in circolazione il sangue che mi s'era gelato nelle vene durante gli apparecchi per la salita.

L'asprezza del cammino avendomi obbligato a rimontar in carrozza, non potei senza un certo terrore vedermi costantemente sospeso sovra un precipizio, in un sentiero stretto tanto che due cavalli non avrebbero potuto andare di fronte, e con la neve così alta che non si vedevan più i deboli rialzi fatti dalla parte del precipizio, di maniera che sarebbe bastato il più leggiere sbalzo d'un cavallo per mandarci capitombolo nel precipizio.

Di più, nè un guinzaglio o una corduc-

cia almeno per guidare quella lunga fila di cavalli e buoi nelle spaventevoli e ripidissime giravolte che faceva la strada. Il conduttore dei buoi camminava a stento dalla parte del precipizio; il postiglione veniva dalla parte opposta alla testa del cavallo a stanga; ma fidandosi della buona indole di que' maravigliosi cavalli, e stanco pel disastroso cammino, sedeva spesso sull'estremità della slitta e lasciava andare i cavalli come a Dio piaceva.

Essendosi fermato l'uomo dei buoi, durai non poca fatica a farlo ritornare in testa della fila. Si può immaginare facilmente qual pericolo corresse il nostro arrischievole convoglio per un tal diverbio.

Sopraggiunse la notte, ma non v'era mezzo da accendere le lanterne; il freddo diveniva così intenso che al mio povero Celestino pareva gli si spaccasse la testa dal dolore, e dovette lasciare il suo posto, preferendo la fatica del camminare allo spasmodico capogiro da cui era travagliato.

L'uomo di rinforzo ch' io aveva preso era bensì svelto, intelligente e zelante, ma non poteva cambiar per nulla la nostra situa-

zione; tutto l'utile che io ne trassi si ridusse a fargli condurre l'altra slitta. In tale situazione, e convinto che Dio solo potea trarne dal pericolo in cui eravamo, mi raccomandai a lui con tutto il cuore, indi m'addormentai, incerto s'io mi risveglierei nel tempo o nell'eternità.

Avevamo fatto più di quattro ore e mezzo di viaggio quand'io mi svegliai: eravamo dall'altra parte del monte; là m'avvenni in un buon mastro di posta che parlava italiano e si mostrava molto maravigliato del mio arrivo.

Ben tosto la carrozza fu riposta sul suo asse, e noi ci rimettemmo in via dopo aver accese le lanterne. Al seguente cambio di cavalli neppure una parola d'italiano o di francese. Eran già le undici della sera e ci sentivamo morire dalla fame; Dio solo sa quale specie di pasto abbiam fatto: quest'era l'ultimo de' miei pensieri.

Quattro cavalli che furono spediti innanzi per me mi fecero comprendere che v'era un'altra montagna da superare. In fatti, essendo partiti con due cavalli molto svelti, raggiugnemmo tosto gli altri quattro; e, ti-

rati da sei cavalli, cominciammo a salire il monte per un sentiero meno stretto di quello della notte passata, ma d'una ripidezza anche più spaventevole. Ben presto non vi fu più sentiero battuto, non cammino tracciato sopra quella enorme massa di neve, che pareva un immenso lenzuolo; i cavalli sprofondavano sino al petto in quel molle terreno, le ruote della carrozza sparivano e s'incastravano nelle roccie, da cui i nostri robusti cavalli e le guide avevan molta difficoltà a trarnele; più d'una volta dovetti anch'io spingere alla ruota. Giunti alfine, stanchi e gelati, alla cima della montagna, ci assalse una sì orribile tempesta che ad un tratto bestie e uomini, temendo d'esser gettati per terra, si fermarono; il mio bravo Celestino dovette arrampicarsi al posto di dietro temendo d'esser levato in aria dal vento che sbuffava orribilmente contro la carrozza ed aveva già spento le lanterne. Io non varrei a dipingere la costernazione in cui ci pose questo leggiero accidente. Un profondo silenzio gli tenne dietro: le tenebre e il silenzio nel pericolo hanno un non so che di solenne che sospinge la mente

verso il Creatore; ed io, persuaso ch' egli solo poteva trarci da codesto luogo pericoloso, mi rimisi a dormire pieno di speranza. I cavalli raddoppiarono d'ardore, e si giunse senz' altra disgrazia al piede di quella terribile montagna.

Dopo aver saliti alcuni altri monti meno erti, ci trovammo nella pianura e nei dominii austriaci, sendo che i monti della Carinzia ne sono in certo qual modo i baluardi.

Di là sino a Valasco, dov'io feci l'ultima fermata prima di giugnere a Gorizia, non mi occorse altro accidente che il rompersi di una stanga; cosa da nulla, che quasi divenne seriissima per il gran furore in cui si mise il nostro postiglione. Prendendo un pezzo di quella sgraziata stanga si pose a battere con gran furia sul cielo della carrozza; e gridando, e bestemmiando, e menando colpi, pareva sfidare la collera del mio cacciatore che l'aveva già minacciato di gettarlo per terra. Mi costò molto a fargli capire che sarebbe stato ben meglio che invece di mettersi in cotal collera avesse sostituito alla stanga un palo qualunque che

trovasse nel vicino campo; vi riuscii finalmente, ed il mio suggerimento fu messo in pratica con una certa perizia. Buon per noi che i cavalli fosser docili questa volta, chè il postiglione, stanco di starsene a cavallo, si mise, senza chiederne pur il permesso, sul davanti della carrozza, conducendo i suoi tre cavalli col gesto e con la voce; facendoli, senza frusta e senza redini, scendere, salire e voltare per pericolosissime strade; smontando quando la via era più difficile; poi, correndo come una scimia lungo il timone, rimontava sul suo cavallo da sella, per ritornarsene, dopo esservisi tenuto qualche tempo, al davanti della mia carrozza che s'era scelto per istarvi a cassetta.

Giunto a Valasco alle nove della sera, mi riposai per qualche ora in una camera gelata e senza cortine: ero talmente stanco che non ebbi pur forza da scrivere al mio buon padre siccome aveva fatto da tutti i luoghi ove mi era fermata.

Alle cinque del mattino rimontai in carrozza, tutto felice all'idea che non mi sarei fermato più che a Gorizia. La terra era coperta di neve per un cento leghe, e il freddo

andava qualche volta ai dieci, ai dodici gradi in pieu meriggio: si viaggiava lentamente per quelle pianure, in mezzo a cui circolavano le strade spalleggiate da muraglie di neve di otto a dieci piedi d'altezza, e qualche volta anche più. Il nostro viaggio fu ritardato pure da un reggimento d'Austriaci che incontrammo cogli immensi loro bagagli; venivano dalla Romania, e se ne ritornavano nei dintorni di Vienna. Per dar loro passaggio bisognò issare carrozza e cavalli su quelle muraglie di neve delle quali ho parlato. Quelle povere bestie erano nella neve fino alle narici, e appena mi posso fare un'idea del come ne siano uscite. Non potemmo a meno però di lodarci della gentilezza degli uffiziali e degli stessi soldati, tutti parendo addolorati del ritardo che ne cagionavano. Il cattivo tempo ci fece ritardar davvantaggio; e per quanta fosse la mia impazienza, e per quali argomenti d'ogni specie io impiegassi per accelerare il viaggio, in quel giorno ci vollero dieci ore a far quindici leghe.

Già mi avvicinava al termine delle mie fatiche, e le maggiori prove eran già superate; in una piccola città ove mi fermai a

pranzo trovai una popolazione che parlava italiano, dei postiglioni eleganti e cortesi, e dei piccoli cavalli che correvano come il diavolo.

A tre ore di notte giunsi a Udine; non mi rimanevano più che dieci leghe per essere al termine del mio viaggio; io le feci abbandonandomi alle più dolci speranze, ed arrivai finalmente a Gorizia il 22 di marzo, (1) alle sette del mattino.

(1) Era [illegible] 10 [illegible] da [illegible], quindi impiegò [illegible] giorni. Vedi pag. 11.

GORIZIA

Egli è a buon diritto che si compianse il destino dell'Eroe il quale, sperando di eternar l'imperio suo per mezzo delle conquiste, cadde dall'alto della sua gloria sovra un miserabile scoglio, precipitatovi da quella nobil confidenza ch'egli aveva accordata ai suoi più crudeli nemici.

Niuno meglio di me sente quanto debba aver sofferto il leone in ceppi; e qual si sia il danno che ne venne alla Francia per la sua ambizione, io non poteî mai pensare senza fremere al fato del prigioniere di Sant'Elena.

S'io compiansi l'esilio di quella usurpata grandezza, che per tanto tempo afflisse la mia patria, s'immagini ora qual sentimento destasse in me il ritrovare in un esilio non

meno infelice quelle storiche grandezze, le di cui radici rimangono tuttora nella Francia, mentre i tutelari lor rami proteggono pur da lungi quel suolo che le vide nascere.

Una meschina città di dieci mila anime, circondata da sterili montagne che sembrano additar l'ultimo confine del mondo; una popolazione in generale nè bella nè pulita; case di sgradevole esteriore; strade mal selciate; s'immagini in fine una riunione di case zeppe di abitanti fra mezzo alle montagne, senza strade di comunicazione e malagevole ad accostarvisi, ed ecco Gorizia (*). Inutilmente gli occhi e 'l cuore vi cercano, quando si arriva, un palazzo od una casa decente: una casuccia mal situata sur una collina, che appena potrebbe servir di ricovero ad una famiglia di privati, ecco la dimora della dinastia dei Borboni.

Gorizia fa parte del litorale illirico ed è suddita dell' Austria. La provincia è divisa

(*) Tale almeno è l' impressione che mi fece a tutta prima. Io la scrivo quale mi venne. Chi sa che dopo avervi abitato qualche tempo io non ne giudichi con minor severità? *L' aut.*

in due circoli o distretti. Trieste ne è il capoluogo, e là vi risiede il governatore. Un capitano di circolo, uomo di merito, rappresenta l'Austria a Gorizia.

Per amor della verità debbo dire che gli abitanti dei paesi per i quali sono passato, ben lungi dal parer malcontenti dell'autorità che li governa, se ne mostrano anzi soddisfatti. La stessa Germania offre ben minori semenzai di rivoluzioni che non la Francia.

Una delle cause da cui faccio dipendere la tranquillità di cui godono que' popoli è la seguente: che il meno considerato abitante delle provincie illiriche, e conseguentemente della Germania, può, ogni qualvolta egli si creda aver motivo di querela, portarsi a Vienna, sede del governo austriaco; là è certo che gli sarà fatta buona e pronta giustizia. Questa persuasione di tutte le menti deve prestare una immensa forza morale al potere, che d'altronde si mostra sì saggio che paterno.

A Gorizia non v'ha nè opposizione nè aristocrazia influente; vi si parla pochissimo d'affari politici, e le cose procedono sì bene

da per sè stesse che l'autorità delle magistrature è altrettanto poco sensibile quanto poco è necessaria.

Egli fu a Gorizia che il generale Junot ebbe i primi attacchi di quella alienazione mentale che gli cagionò poi la morte. Il generale Bertrand soggiornò in questa città, asilo di presente ad una generazione di re. Quante memorie si associano a questa umile città! E come non amarne gli abitanti, i di cui omaggi tengono vece di quelli che tanti Francesi vorrebbero offrire alla famiglia dei loro re? come non sentirsi commossi dalla accoglienza che fanno a que' viaggiatori che vengono a visitare i loro nobili ospiti? Ed io particolarmente come potrei non esser loro tenuto dell'affettuosa accoglienza che mi fecero?

Se le dimostrazioni di venerazione valessero a compensare le amarezze e le privazioni dell'esilio, i nostri principi sarebbero felici, giacchè non è possibile di mostrarsi maggiormente penetrati della loro sventura nè più rispettosi che nol sono i buoni abitanti di Gorizia. Questa città contiene molta nobiltà decaduta, ed è facile immaginarsi la

cagione della sua simpatia; ma il popolo si trova all'unisono con essa, ed è tale il rispetto ch'esso nutre pei nostri principi che quando escono a piedi e senza seguito per andare alla chiesa od al passeggio, ciascuno si ritira dall'altra parte della contrada per lasciar loro libero il marciapiede.

Tutto ciò non toglie che Gorizia non sia un soggiorno ben triste per coloro che sospirano la nostra bella Francia e che non sia stata una specie di fatalità l'aver relegato i nostri principi in un angolo della terra il cui soggiorno incomodo, insalubre e melanconico fu cagione forse della morte di Carlo X (*).

La prima volta che quell'eccellente principe comparve alla cattedrale era il giorno dell'Assunzione, e soli otto giorni dopo il

(*) L'autore, vinto dal dolore che provava nel trovarsi in quel luogo stesso dove cessò di vivere Carlo X, sembra non si sovvenisse che ben lungi dall'esservi stato relegato, quel reale esule scegliesse a sua dimora la città di Gorizia; e la stessa sua famiglia vi prese poi in affitto per tre anni la casa che presentemente abita, tràttavi dalla dolcezza del clima e dall'affettuosa sollecitudine degli abitanti a render loro gradito quel soggiorno.

suo arrivo trovò all'uscir della chiesa tutti gli abitanti della città che, schierati, in abito da festa, si scoprivano il capo al suo apparire e s'inchinavano rispettosamente senza uopo di *sergenti di città* che gli aprissero un passaggio in mezzo alla folla.

Il re fu tanto commosso da questa accoglienza che gli vennero le lagrime agli occhi; e il popolo dal canto suo rimase ammirato del brio cavalleresco che serbava tuttora quel principe, di cui l'età avanzata, le sventure e la cristiana pietà contribuivano ugualmente ad inspirare la profonda venerazione che da tutti gli si tributava.

Ahimè! pochi giorni dopo, Carlo X aveva cessato d'esistere; fin dalle cinque del mattino questi abitatori, che avevano sperato potergli addolcir le amarezze dell'esilio, sorgevano per offrirgli l'ultimo omaggio, accompagnando, bagnati di lagrime, l'umile suo feretro sino al convento dei cappuccini.

Sotto qual pretesto e per qual ragione si relegò in quella spaventevole solitudine l'illustre proscritto, la cui causa era la causa di tutti i re? e come avvenne che le tante

esibizioni di ospitalità che gli si facevano da tutte le parti il conducessero a Gorizia?... Inesplicabil cosa! Certo vi si nasconde qualche mistero che il tempo scoprirà; frattanto egli è ben certo che la vista di quel luogo diede il colpo di morte a Carlo X, e che, attaccato, dal momento del suo arrivo, da quella fatale malattia che gl'Inglesi chiamano *spleen* (ira repressa), questo sventurato monarca sclamava spesso trascorrendo a lunghi passi la sua cameretta:

« Chi è lo sciagurato che m'ha qui condotto? Io non vi potrò vivere! »

Egli è ben vero d'altronde che qualche volta i menomi incidenti determinano grandissimi avvenimenti. A questo proposito mi fu detto che Carlo X aveva udito per caso l'elogio di Gorizia dal defunto imperatore.

È probabil cosa che quell'imperatore, così buono ed a sì buon dritto amato, intendesse più tosto parlar della bontà degli abitanti che della bellezza del luogo.

Ahi! che Carlo X aveva detto il vero: sino a quel tempo sano e robusto, la sua salute s'andò indebolendo ogni giorno, sinchè giunse a quello in cui fu preso dal vio-

lento morbo che in quarant' otto ore il tolse all' amore dei figli, degli amici e dei servi suoi, nei quali vive tuttora potentemente la sua memoria.

Affezionato personalmente alla persona di quel re, che s'era degnato ricompensare il mio zelo largendomi il suo sincero affetto, cotante rimembranze s'affollavano entro al mio cuore ch' egli fu ben forza ch' io andassi ad inginocchiarmi sulle ceneri di colui che amai cotanto.

LA TOMBA DI CARLO X

Il convento dei cappuccini dell'Annunciazione della Beatissima Vergine, a Castagnavizza, sorge presso a Gorizia sulla cima di una collina da cui lo sguardo può spaziare molto lontano. Fu fabbricato nel 1650, a spese del conte Matteo Thurn della Torre, per i carmeliti, che vi si tennero sino al tempo in cui Giuseppe II soppresse quella confraternita, l'anno 1784. Allora il convento fu messo in vendita; ma, grazie alle suppliche dei devoti abitanti di Gorizia unite a quelle di un discendente del conte di Thurn, la vendita non ebbe luogo. Dodici anni appresso il suo bell'oratorio fu riaperto ed uffiziato da don Filippo di Poli, il quale ottenne anche il permesso dal suo governo di accordar l'asilo a parecchi sacerdoti francesi

cui la rivoluzione aveva cacciati dal loro paese nativo.

Nel 1811 il maresciallo di Ragusa, governatore delle provincie illiriche, stabilì a Castagnavizza una comunità di francescani, la cui abbazia, posta altre volte in Gorizia, era stata soppressa da Giuseppe II; e dal 1822 in poi Castagnavizza divenne il seminario di dodici altre comunità, che tutte unite compongono la così detta provincia dei francescani della Santa Croce. Quivi risiede anche il provinciale, uomo di molto merito, il quale, oltre i doveri di superiore, adempie altresì quelli di professore di teologia.

Il convento di Castagnavizza, confuso fin allora con quelle devote case i cui virtuosi abitatori godono d'essere ignorati dal mondo intero, prese onorevole sede nella storia il giorno 11 novembre 1836, col dar ricetto alle spoglie mortali di Carlo X, re di Francia.

Seppellito sotto l'altare della Beata Vergine del Carmelo, quel re, che ebbe una special divozione per la protettrice della Francia, gode sotto la invocazione di lei del riposo dei giusti. Sulla pietra che co-

pre il suo feretro è inciso in lettere d'oro il seguente epitafio :

QUIVI FU DEPOSTO,
L'XI NOVEMBRE MDCCCXXXVI,
L' ALTISSIMO, POTENTISSIMO
ED ECCELLENTISSIMO PRINCIPE
CARLO, DECIMO DI QUEL NOME,
PER LA GRAZIA DI DIO
RE DI FRANCIA E NAVARRA,
MORTO A GORIZIA
IL VI NOVEMBRE MDCCCXXXVI,
D' ANNI LXXIX, GIORNI XXVIII.

Sapendo che al convento si celebrava tutte le mattine una messa per Carlo X, feci in modo di trovarmici; per nove giorni consecutivi ripetei quel pellegrinaggio, sì caro per me e sì sacro. E qualunque fosse la natura delle rimembranze che mi ridestava quel luogo, non assistei mai al divino sacrifizio con tanto raccoglimento.

Poche persone assistettero a quella messa, celebrata in una graziosa ma piccola chiesa. Poichè fu terminata, portatomi nella sagrestia, chiesi di poter discendere nel sotterraneo

dov'era la tomba reale. Un cappuccino mi condusse dal priore, al quale dissi il nome mio: come se avesse indovinati i sentimenti che dettavano la mia richiesta, fu tanto cortese da volermi accompagnare egli stesso.

Traversammo un giardino e, guidato da quel buon priore che teneva una lanterna in mano, entrai, curvandomi quasi al suolo, nello stretto ed oscuro sotterraneo, ultimo asilo che la terra concedeva a colui che non ha guari possedeva un così bel regno. Volgendomi a destra, vidi inciso sopra una pietra nera lo stesso epitafio sopra citato; a questa vista il cuore mi si gonfiò, piegarono le mie ginocchia, e posso accertare che le pompe di cui sfolgorava Carlo X nell'incoronazione sua a Reims non seppero inspirarmi una sì profonda venerazione quale la vista del suo sepolcro.

Quei freddi avanzi della grandezza reale rappresentavano alla mia mente la caduta dell'uomo ad un tempo e del re. L'amor mio, che rifuggiva da quelle immagini di distruzione, si era ricovrato in cielo, ov'io lo vedeva sfavillante di gloria immortale e cinto d'una corona che la mano dell'uomo non poteva far cadere dalla sua fronte.

Quanti conforti non traeva io dall'aver conosciuto il carattere di quell'eccellente principe, e quanto m'era giocondo il pensiere che colui il quale legge nel fondo dei nostri cuori non avrebbe mai trovato altro in quello di Carlo X che le più pure intenzioni e il più sviscerato amore per quel popolo che avea confidato alle sue cure!

È vero che gli uomini, i quali giudicano dei fatti senza farsi carico dei motivi, hanno potuto accusarlo di aver oltrepassati i limiti del potere; ma l'Essere infinito, il cui sguardo vede congiunti cause ed effetti, sa di qual modo fosse stato sospinto oltre a quei limiti, e sa pure che la legge scritta, la quale definiva i suoi diritti e i suoi doveri, legittimava formalmente il tentativo ch'egli fece per proteggere l'autorità sua e salvar ad un tempo la Francia: tentativo che fu anche di soverchio giustificato da quanto accadde in appresso.

Parlo di tal modo non perchè approvassi le ordinanze (*), ma perchè avrei voluto

(*) Si parla di quelle ordinanze o decreti reali senza il concorso delle camere che furono emesse il giorno 25 luglio e furono cagione della rivo-

che fossero sostenute con vigore una volta ch'eran fatte. Vi sono dei frangenti tra cui bisogna saper vincere o morire. Carlo X credette di salvar la patria andandone lungi, e forse l'avrebbe salvata da vero rimanendo. Non ho mai potuto darmi pace per essere io stato assente da Parigi in occasione di quegli avvenimenti.

Egli è dunque beato, dicea frà me, beato nella celeste gloria quel re le cui virtù io sì ben conoscea!... egli è beato!... E non ostante la sua famiglia era proscritta, ed io aveva dovuto percorrere più di quattrocento leghe per venire a pregare sulla sua tomba!... E niuna pompa esterna circonda la tomba del monarca il cui regno fu illustre per la battaglia di Navarino, la conquista d'Algeri e i lavori dell'arti da lui protette!

Sì, egli adesso è beato perchè, nel seno delle grandezze e sovra uno dei più bei troni del mondo, egli non dimenticò mai che i re medesimi sono un nulla al cospetto di Dio; perchè fece tutto il bene che poteva nelle difficili circostanze in cui fu posto;

luzione per cui Carlo X e suo figlio Luigi d'Angoulême abdicarono il trono.

perchè, scopo di una vasta congiura (1), mal giudicato dagli uni, tradito ed abbandonato dagli altri, egli depose la sua corona ai piedi della croce, e nell'intimo dell'anima sua pregò morendo per gli amici, per i nemici suoi e per la Francia.

La preghiera d'un tal re, posto a sì dure prove, non poteva non essere esaudita; ed io lo sentii nella devota confidenza che provava in me dopo d'averlo pregato che dal suo celeste soggiorno proteggesse questa bella Francia e favorisse le mie intenzioni, inspirandomi ciò ch'io dovessi fare o dire per divenire in Gorizia un umile e docile stromento della Providenza.

Dopo una tale invocazione, alla quale tutta prese parte l'anima mia, rimasi per qualche tempo assorto dinanzi a quella pietra sotto cui giacevano tanti titoli, tanti onori, tante grandezze, e me ne ritornai a Gorizia, rivolgendo all'avvenire la mente, invigorita dalla meditazione e dalla preghiera.

PRIMA UDIENZA AVUTA

DA LUIGI XIX

Appena giunto a Gorizia, aveva scritto al conte di Montbel; ricevetti tosto una risposta, e questa precedette di pochi momenti soltanto la sua visita.

Non posso dire con quanto piacere io abbracciassi quel degno amico, i cui consigli dovevano aiutarmi a vincere le difficoltà che prevedeva avrei incontrato sul mio cammino.

Ferito nella parte più sensibile del cuore, quest'uomo, la cui previdente sagacità s'era fino all'ultimo momento opposta alle ordinanze che il suo zelo dovette accettare, attigne ora ad un sacrifizio novello il coraggio di prolungar la sua vita; a quest'uomo, tutto francese di cuore, Luigi XIX ha confidato la missione di perfezionar l'educazione

del duca di Bordeaux, sì felicemente condotta a termine dal vescovo d'Hermopolis.

Bisogna conoscere com'io il conte di Montbel per poter avere un'idea del gran bene ch'egli può fare nella situazione in cui l'ha posto Iddío; però tutti coloro che ebber rapporti con lui ben sanno ch'egli è del piccol numero di quegli uomini in cui tutte le intenzioni sono rette, puri i sentimenti, giuste le idee, e ch'egli, singolarmente istrutto, accoppia al carattere il più fermo una mente illuminata; che la sua religione, derivata da sincera sorgente, non ha nulla in sè di meschino, e che la grazia di cui sa vestire i soggetti i più ardui toglie loro l'asprezza e l'aridità in cui sogliono comunemente presentarsi. Aggiugnerò, a soddisfazione di coloro che prendono interesse al destino del duca di Bordeaux, che questo giovine principe apprezza, come si conviene, le nobili virtù di codesto amico, e ch'egli è impossibile di conversare col signor di Montbel senza persuadersi che la Providenza stessa condusse a Gorizia un ministro di Carlo X perchè insegnasse ad Enrico di Francia tutto ciò che egli dee fare

e sapere per evitare quegli scogli contro i quali si franse la fortunosa nave de' suoi padri.

Ho narrato le fatiche ed i pericoli che dovetti sfidare per giugnere a Gorizia, ma non ho ancora parlato delle difficoltà che mi attendevano colà. Persuaso che tutto ciò che può umiliare il mio amor proprio ridonderà a vantaggio della verità, io avrò il coraggio di dire ogni cosa; e si vedrà che ebbi in sul principio sufficienti motivi di dolore, ma che ne fui risarcito dai grandi e preziosi compensi.

Dirò dunque ch'io sapeva già che la pubblicazione del mio viaggio a Butchtierat era stata quivi mal accolta, sebbene, come si vedrà in appresso, essa fosse autorizzata, in quanto ai fatti principali almeno, dallo stesso Carlo X; io doveva quindi temere delle preoccupazioni che si sarebber fatte nascere nell'animo del re contro le opinioni e la condotta de'realisti, co'quali ho comuni le pratiche fatte e l'intimo convincimento.

E perchè si sappia la verità tutta intera, soggiugnerò che quantunque io fossi pieno di stima per la fedeltà a tutta prova del

signor di Blacas, avendone non pertanto in alcune circostanze disapprovata la condotta politica, doveva prevedere che egli mi chiuderebbe ogni accesso all' animo del re, al quale la mia lealtà non m'aveva permesso di dissimulare, in occasione del mio viaggio di Butchtierat, il vivo dispiacere ch' io provava in veder presso di lui quello fra tutti gli uomini che forse era il men atto a ben comprendere la Francia, dalla quale era rimasto lungo tempo sì lontano; quell' uomo il cui contegno, nelle cose della Ristorazione, aveva cagionato, fosse a torto o a ragione, dei grandi riclami.

Io aveva anche saputo al mio arrivo che il signor di Blacas era ritornato da Venezia, dove era andato per la speranza di trovarvi qualche sollievo alla malattia che da alcuni mesi lo affligge; ed io ben prevedeva che il suo ritorno avrebbe influito sull' accoglimento che mi sarebbe stato fatto; se non che, deciso a sopportare qualunque cosa per giugnere al mio scopo, m' armai di pazienza e di rassegnazione, prevedendo che, passato il primo momento, Luigi XIX avrebbe apprezzato il mio zelo, e che la sua saviezza

l'avrebbe tratto ad approvare i motivi che mi avean condotto a Gorizia.

Il conte di Montbel non mi tenne celato che il mio arrivo aveva fatto una differente sensazione sui varii membri della famiglia reale. Il duca di Bordeaux parve averne diletto, la regina si mostrò intenerita; quanto a Luigi XIX, la freddezza con cui ricevette sulle prime questa notizia dava chiaro a conoscere ch'egli era prevenuto contro di me; e mi si strinse il cuore quando il signor di Montbel mi disse che doveva indirizzarmi al duca di Blacas per ottenere udienza dal re.

Tale etichetta, severamente mantenuta, formava uno spiacevole contrasto con le modeste abitudini e la semplicità de' nostri principi.

S'immaginerà facilmente lo stato dell'animo mio ove solo si rifletta che una tal misura generale colpiva un uomo il cui zelo almeno non può esser vinto da quello di chicchessia; e ciò presso della tomba d'un re di cui quest'uomo era stato aiutante di campo per lo spazio di sedici anni, d'un re che onorava quest'uomo della sua confidenza ed affetto.

Ebbi d'uopo sovvenirmi dei forti motivi che dirigevano la mia condotta onde poter vincere l'impeto primo di dispetto ch'io ne provai. Ritrattone la forza ed il coraggio necessarii a sfidare tutti gli ostacoli, dissi al conte di Montbel che farei quanto si voleva da me.

Avendo preso il mio partito su questo proposito, mi trovai perfettamente libero di spirito per conversare coll'eccellente amico che io era sì lieto di rivedere. In un abboccamento d'un'ora e mezza, ove si ventilarono di passaggio tutte le quistioni europee, ebbi la soddisfazione di trovarlo in tutto d'accordo colle menti sane di Francia.

Egli è fuori di dubbio che la nostra conversazione non interesserebbe il lettore, sebbene molto interessasse me, quindi non mi farò a narrarla. Nulladimeno ve n'ha una parte ch'io credo dover trascrivere perchè si riferisce ad alcuni punti della maggior importanza sulla situazione dei nostri principi, e per conseguenza su quella ancora dei realisti.

Aveva chiesto al signor di Montbel che cosa dovrei rispondere a coloro i quali preten-

dono che Luigi Antonio potrebbe un giorno considerar come non avvenute le abdicazioni di cui non s'erano adempiute le condizioni.

— Non ignoro, mi diss'egli, che alcuni Francesi, le cui intenzioni son rette, videro nel titolo assunto da Luigi Antonio dopo la morte di Carlo X una pretesa personale ed una specie di protesta contro gli atti di Rambouillet; ma io, che conosco i motivi da cui fu guidato il re ed i suoi intimi pensieri, posso accertarvi ch'egli null'altro desidera che la quiete, e che sarebbe il più bel giorno della vita sua quello in cui, essendo riconosciuti i diritti del nipote, egli potrebbe darsi tutto alle cose del cielo.

— Egli è di tal modo che l'udii parlare quando passai per Butchtierat; ma non potrebb'egli avvenire che certi consigli gli facessero modificare queste sue intenzioni?

— Se la cosa fosse possibile sarebbe già avvenuta poichè più d'una volta si sono fatti dei tentativi che miravano a questo scopo. Luigi XIX gli ha sempre respinti, rispondendo con una imperturbabile fermezza: « Io non esamino se i miei diritti du-

rino tuttavia o no; un uomo d'onore non ha che la sua parola; la mia è data, e tutte le azioni della mia vita proveranno ch'essa è irrevocabile! »

— Bisogna, soggiunse il signor di Montbel, conoscere poco davvero l'alto carattere di Luigi XIX per supporlo capace di pretese personali. Prescindendo anche dalle sue idee religiose, che gli fanno considerar la corona siccome un peso, egli è tanto al disopra d'ogni ambizione terrena che anche prima della rivoluzione di luglio aveva concepito l'idea di abdicare i suoi diritti a favore del figlio d'un fratello che egli aveva teneramente amato. Per la qual cosa non si può neppur pensare ch'egli voglia rivocare un fatto già consumato allorchè questo fatto stesso concorda con le sue idee, le sue intenzioni ed i suoi sentimenti.

— Convengo che un tal pensamento sia assurdo; eppure non fu una fatalità che questo principe il facesse nascere assumendo il titolo di re?

— Voi sapete, com'io, che questo titolo è indelebile, e che la penna che Luigi XIX ricevette da suo padre per firmare le abdica-

zioni glielo ha in certo qual modo conferito; ma lasciando da parte questa ragione per la quale Luigi Antonio sarebbe re nella sua solitudine ed anche allora che suo nipote si assidesse sul trono di Francia, egli è facile capacitarsi che, dovendo trattare co' sovrani d'Europa, egli doveva mettersi al loro livello, a rischio anche di destar nuove prevenzioni contro sè stesso. Sapeva ben egli quanta responsabilità si assumesse questo principe che rispose a coloro che il vennero a salutar del nome di re dopo la morte di Carlo X: « Se si trattasse d'una vera corona non è sul mio capo ch'io la porrei; essa è una corona di spine.... Io la conservo in via di provisione. »

— Comprendo tutta la saviezza d'un temperamento che, tenendo il duca di Bordeaux lontano da ogni raggiro, il rende tanto straniero al passato dell'esilio quanto il fu al passato della Ristorazione. Sì, fu felice pensiero quello di mantenerlo puro da ogni straniera influenza, e spero che verrà tempo in cui la Francia renderà giustizia a Luigi XIX per una condotta sì savia e tutta d'annegazione; ma, mio caro Montbel, tutti sanno che la re-

gina, malgrado le terribili disgrazie patite in Francia, sospira la sua patria; e in certe adunanze trapela già che il desiderio suo di ritornar in Francia potrebbe anche farle desiderare che lo sposo si disdicesse dell'abdicazione.

— Credere che la regina sospiri la Francia e da questo fatto tirarne la conseguenza che mi diceste è un confondere due idee che non hanno alcun rapporto fra di loro. Non so se, nel caso d'una ristorazione, Maria Teresa vorrebbe proteggere colla sua presenza tutelare l'erede del suo trono e delle sue virtù; questo ben so che essa è così esplicitamente determinata sul fatto delle abdicazioni come il re stesso; e quand'anche non considerasse ella come irrevocabile la parola data a quel principe, chi può pensare, vedendo la sua tenerezza materna pel duca di Bordeaux, ch'ella voglia ritrattare un sacrifizio di cui egli è l'oggetto?

— Ciò sarebbe un far torto e al cuore e al carattere di lei, egli è vero, ma la politica straniera non è ella contraria a codesti sentimenti generosi?

— Niente affatto; i rumori di cui par-

late essendosi sparsi anche all'estero, il capo d'un gabinetto si credè in dovere di scrivere una lettera che afflisse profondamente Luigi XIX, perchè sembrava temersi ch'egli avesse autorizzati cotali rumori; su questo proposito posso parlarvi con conoscenza di causa perchè io stesso fui incaricato di portar le spiegazioni le più precise e le più formali sull'irrevocabile intenzione ch'ebbe sempre Luigi XIX di mantenere gli atti di Rambouillet. —

Questa prova non ammetteva replica ed io non ne aveva avuto di bisogno per confutare in Parigi l'opinione di coloro che paiono mettere in dubbio le intenzioni di Luigi XIX; ma mi commosse profondamente il modo nobile e degno con cui il figlio di Carlo X adempie verso il nipote la missione che Dio gli ha confidata.

Pieno d'ammirazione per un principe che il signor di Montbel mi aveva rappresentato tanto al di sopra delle umane grandezze che sarebbe un fargli oltraggio l'attribuirgli il più leggier sentimento d'ambizione, mi sembrò molto meno spiacevole il passo che doveva fare e, sottomettendomi

alla prova che m'era stata imposta, mi presentai verso le due dal duca di Blacas *a far istanza* per un'udienza dal re.

Lo stato suo di salute non gli permise di ricevermi, ma mi fece dire dalla duchessa di Blacas, dama compitissima sotto ogni aspetto e che m'accolse colla più dilicata cortesia, che poteva presentarmi alle quattro al così detto palazzo e che vi sarei stato ammesso.

Ritornato a casa per far toeletta, m'andava disponendo a sopportar con rispettosa dignità la fredda accoglienza che m'aspettava, ma determinato a dar occasione a degli schiarimenti che, grazie la tranquillità della mia coscienza e la giustizia di Luigi XIX, non potevano a meno di dissipare ogni prevenzione.

A quattr'ore precise entravo dal re. Sua maestà cominciò la conversazione chiedendomi novelle di mio padre; ma dal tono di voce con cui mi parlava mi avvidi che una barriera si frapponeva tra il cuore di quel principe ed il mio.

— Ringrazio il re, a nome di mio padre, per l'interesse che si degna mostrargli an-

cora, risposi; egli è in fatti uno di que' pochi che il cielo manda sulla terra per darvi l'esempio di tutte le virtù; ma vi confesserò, o sire, ch'io mi lusingava 'che un tale interesse si sarebbe esteso anche a me; e il modo col quale viene accolto colui che fu onorato dalla confidenza di due re mi affligge vivamente. La situazione di vostra maestà non le permette, pur troppo, di credere che nessun altro motivo mi ha condotto a Gorizia eccetto il desiderio d'esser utile.... Aggiugnerò ch'io mi credea protetto da illustri ombre e fors'anche dai servigi che ho resi.

— So che mio padre vi amava e che avevate la confidenza di Luigi XVIII; ma, signore di Larochefoucauld, avete la testa così calda....

— Dite il cuore, o sire; sì, fuor di dubbio, il mio cuore è caldo per la Francia e per voi; ma la testa è fredda, ed egli è con tutto il rispetto dovuto alla maestà vostra ch'io domanderò una spiegazione che non mi può essere negata. —

Il re taceva; io continuai.

— M'è noto, sire, che si biasimò la schiet-

tezza colla quale giudicai degli uomini e delle cose e nella relazione mia al ritorno da Butchtierat e nelle mie Memorie; non nego che la mia censura non avrà dato gusto ad alcune persone; ma se debbo esser sincero col re, lo stesso obbligo mi corre verso della Francia: io l'avrei tratta in errore se, appalesandole le virtù della famiglia reale, avessi taciuto di quell'ombre in che la avvolgono alcuni personaggi di nocevole influenza. Peggior cosa sarebbe certamente la dimenticanza, e non potendo se non dir bene degli illustri esuli verso i quali voleva attirare l'interesse e l'ammirazione della Francia, non mi conveniva risguardar minutamente ad interessi secondarii: dovrei forse maravigliarmi che la maestà vostra attribuisca maggior importanza all'offeso amor proprio degli individui che non al servigio reso.

— Signor di Larochefoucauld, nessuno ha mai parlato contro il vostro onore, e noi non abbiamo mai dimenticato le tante prove di zelo che offriste alla famiglia nostra; ma perchè.... —

In questo punto entrò la regina; la sua accoglienza fu meno fredda, ma pur m'av-

viddi ch'era sostenuta; desiderando però di trovarmi tosto in situazione d'esser utile, dopo essermele profondamente inchinato proseguii:

— Permette la maestà vostra ch'io continui lo schiarimento che il re s'è degnato accordarmi?

— Animato da quello zelo che non sa calcolare nè pericoli nè distanze quando si tratta di dar prove della sua devozione, io feci quattrocento leghe per recar novelle di Francia alle maestà vostre; sento benissimo che deve parere inopportuno il parlar di me quando si dovrebbe trattar di tante cose importanti; ma siccome non posso negare a me stesso che mal si potrebbe prestar facile e confidente orecchio alle parole d'uno del quale si crede aver a dolersi, ferventemente prego il re e la regina che si compiacciano dirmi in che, all'insaputa mia, ho potuto mancare alla fedeltà ed al rispetto ch'io nutrii sempre per le auguste persone loro, giacchè io non posso credere abbiano esse adottato de'particolari risentimenti ed ho abbastanza di confidenza nella loro giustizia per ritenere che non avranno dato al-

cuna importanza ad accuse che non fossero fondate su' fatti.

— Mal vi apponete col supporre non ci sia grata la vostra venuta a Gorizia, mi disse la regina benignamente; sappiamo quanto coraggio si richiegga per venirci a visitare da cotanta distanza, e ci arrecherà indicibile piacere l'udire da voi novelle degli amici nostri; ma, signor di Larochefoucauld, perchè pubblicare il vostro viaggio a Butchtierat?

— Io non posso che ripeter, madama, quello che dissi or ora al re: perchè egli era necessario che la Francia vi conoscesse per altro mezzo che non fossero gl'ingiuriosi scritti dei nemici vostri; aggiugnerò anche che in questa occasione seguitava con maggior soddisfazione i suggerimenti del mio cuore in quanto che la maestà vostra mi vi aveva in certo qual modo autorizzato. Piacciale risovvenirsi de' fatti. Io aveva ottenuto un'udienza del re, allora Monsignore. — Quivi la regina si commosse, e vidi venirle le lagrime agli occhi. — All'uscir da quella udienza, il re mi fece entrare nell'appartameto della maestà vostra; e fu al-

lora ch'io le dissi: « Parto da Butchtierat, pieno d'ammirazione per le sublimi virtù di coloro che vi abitano; sarà quindi mia prima cura, appena giunto a Parigi, di render noto tutto ciò ch'io vidi ed ascoltai, affinchè i Francesi conoscano quelle persone che sono state sì lungamente e sì bassamente calunniate. » Madama ebbe la bontà di mostrar qualche inquietudine sulle conseguenze che me ne verrebbero da questa pubblicazione, ma io le risposi: « Non so transigere colla verità, e se anche vi andasse di mezzo la mia libertà, io non me ne lagnerei, tranne il caso che gli abitanti di Butchtierat avesser uopo dell'opera mia. » D'altronde, prima di partire da quel tristo soggiorno abbellito da cotante virtù, chiesi nel modo più positivo al re Carlo X se mi permetteva di render pubblico ciò ch'io aveva veduto e udito; e fu soltanto dopo la sua formale autorizzazione che mi risolvei a far questo.

— Tutto ciò è vero, soggiunse la regina commossa; tutto ciò è vero, signor di Larochefoucauld, io non l'ho dimenticato.

— E questa parola della maestà vostra mi giustifica rispetto all'accusa d'indiscre-

tezza; in quanto alle altre madama mi permetterà ch'io ne appelli alle mie intenzioni.

— So, signore, ch'esse furono sempre onorate e rette, mi disse la regina ritirandosi; i vostri servigi sono di tal natura che non hanno bisogno d'amnistia. —

Durante questi schiarimenti, la fisonomia del re s'era rasserenata, e sol con una specie di ripugnanza, quasi ultimo sfogo d'ogni suo rammarico, aggiunse:

— Ma quelle vostre Memorie, perchè pubblicarle?

— Per difendere la Ristorazione, violentemente attaccata dai giornali e da' libelli.

— Ciò v'ha fatto molti nemici.

— Io non li ho mai temuti, sire, quando si trattò di servir la causa della monarchia. —

Libero così l'animo mio dalle nubi che si eran fatte addensare nel cuore del re, la conversazione cadde sugli affari generali; in questa occasione spiegai al re la condotta politica dei realisti e come intendevamo noi i grandi principii di *dis-centralità* e del diritto comune, che soli potevano

far rivivere il potere pubblico, rendendo al principio monarchico quella forza che il privilegio dei censiti gli aveva tolta.

Luigi XIX non si mostrò nè sorpreso nè scontento del proceder nostro, m'interrogò con premura su varii punti e parve soddisfatto delle mie risposte. Oltre che nel modo suo di considerare le future eventualità trovai pienamente confermato tutto ciò che m'aveva detto il signor di Montbel sul proposito delle abdicazioni e dell'avvenire.

Quand'io stava per prender congedo dal re, egli riepilogò in certo modo la nostra conferenza nelle seguenti rimarcabili parole:

— Da quanto ci diceste pare che le camere ed il potere che succedette al nostro vadano a gara per giustificarci, facendo toccar con mano alla Francia che gli errori di cui ci accusano erano conseguenze della falsa posizione in cui ci aveva posta una costituzione corrotta. Non accusiamo il passato, chè tale fu il volere della Providenza, ma cerchiamo in esso delle lezioni per l'avvenire. La *Carta*, in cui io credeva ed alla quale sarei sempre stato fedele, e le idee inglesi ed americane furon cagione delle

nostre sventure; ma la Francia comincia già ad accorgersi della impossibilità loro all'atto pratico. Speriamo che, illuminata da quanto vede operare, ella cercherà nelle ammirabili instituzioni del 1789. l'espressione dei veri bisogni suoi e il solo rimedio che valga a far cessare quei fatali esperimenti per cui soffre da cinquant'anni! —

Questa conversazione, il cui fine m'aveva fatto dimenticar il principio, mi colmò di speranza; ed io provai soddisfazion grande nel persuadermi che le prevenzioni, da me dianzi così temute, avevano avuto meno potere di quel ch'io m'era immaginato.

Niuno ha mente sì giusta e sì retta come quella del re s'egli è guidato dalle sue intenzioni così pure, dal suo cuore in cui non alligna alcun particolare risentimento.

PRIMA UDIENZA AVUTA

DAL DUCA DI BORDEAUX

Contento d'esser riuscito a dissipare le prevenzioni ch'io da lungo tempo sapeva essere state instillate nei cuori del re e della regina, e di vedermi un'altra volta trattato con quella affettuosa benignità di cui non ha guari m'avevano onorato, mi diedi tutta la premura per essere presentato al duca di Bordeaux.

Io mi sentii profondamente commosso al pensiero ch'io mi troverei bentosto al cospetto dell'ultimo rampollo di quella schiatta di re che da otto secoli avea regnato nel mio paese, e ch'io vedrei nell'età virile quel principe la nascita del quale fu accolta dalla Francia siccome una manifestazione della volontà della Providenza.

L'interesse che inspira l'innocenza nell'esilio e il mistero in cui si avvolge l'avvenire d'un giovine che si crede legato ai disegni di Dio, tutto concorreva ad accrescere il fremito che mi prese nell'avvicinarmi alle stanze del duca di Bordeaux.

Questa emozione, che a nessuno parrà strana, s'accrebbe ancora quando, introdotto da sua altezza, vidi un bel giovinetto la cui fisonomia, viva e dignitosa, fin dal primo suo sguardo mi fe' capire essere il suo cuore d'accordo col mio.

Il principe mi ricevette colla più affabile cordialità, ed io lessi negli occhi di lui, i più espressivi e i più sfolgoranti ch'io m'abbia mai veduti, che gli avevan cagionato amarezza le leggiere difficoltà ch'io soffersi.

Dopo i primi complimenti, nei quali gli manifestai la mia sorpresa non men che la mia gioia nel trovare in lui un robusto e bel giovine in vece dell'amabile fanciullo che io aveva veduto a Butchtierat, il principe mi chiese premurosamente novelle della Francia; io narrai in brevi parole la difficile situazione in cui si trovavano al partir mio quelli che la governano.

L'aggiustatezza della mente sua seppe distinguere le cause dagli effetti; ed io ebbi campo di riconoscere quanto amore sia in lui per la Francia nella inquietudine che mi appalesò sopra le conseguenze della presente crisi.

Non potei a meno di fargli osservare che ell'era una grande generosità da parte sua l'affliggersi delle divisioni che regnano fra i nemici suoi.

— Io non so scorgere alcun nemico nella Francia, e tutto ciò che è cagione di patimenti al popolo lo è a me di dolore. —

Quivi il principe favellò, con voce commossa, della possanza di que' nodi che ci avvincono alla patria.

— Son questi, mi diss'egli, sentimenti tali di cui se ne prova tutta la forza allora soltanto che si vive in terra straniera. —

Io non posso narrare il seguito di questo colloquio; è facile il convincersi che non si potrebbe convenevolmente render pubblici que' detti del giovine principe co' quali avesse espresso un qualche giudizio su gli uomini e le cose. L'avvenire è dovuto intatto a colui che viene educato lontano

dalle nostre discussioni; e non sarò io quegli che con rivelazioni indiscrete, violerò quel santuario dell'esilio, dove piacque alla Providenza di ridurre il discendente dei nostri re.

Ma io non credo di mancare a questa convenevolezza se faccio pubbliche quelle parole sue che posero termine al nostro primo colloquio.

Nel corso della conversazione io gli aveva fatto notare che i destini della Francia cominciarono a prender mala piega da quel giorno che l'assemblea del 1789 stracciò i suoi mandati per dichiararsi costituente ed abbandonò l'antica costituzione francese per blandire il suo capriccio di leggi inglesi.

— Ah! sì certamente, sclamava il principe; furono le instituzioni tolte dagli altri popoli che fecero tanto male alla Francia; e in vero, si può appena concepire come una nazione la quale a sì giusto titolo va superba della sua superiorità intellettuale, volesse poi consentire a rifar sè stessa sul modello d'un'altra nazione. Per me, signor di Larochefoucauld, sono talmente francese nell'animo che scerrei di non riveder mai

più la Francia anzi che andar debitore del mio ritorno, non dico alle baionette, ma all'influenza pure dello straniero.

Terminando di pronunciar queste parole, che mi colmarono di gioia, il principe mi porse la mano, salutandomi con quella sua grazia particolare:

— Bisogna che vi lasci, mi diss'egli; ritornate domani alle undici: c'intratterremo a lungo e a tutto nostr'agio durante il tempo della mia lezione di disegno. —

Dissi già che si vedrebbe il duca di Bordeaux ritratto di propria mano in questa mia narrazione; e a quest'ora si sarà già potuto vedere in isfumatura il carattere di questo giovine principe, cui tante cose ha già insegnate la sperienza e la cui perspicacia gli fe' indovinare quelle che non sapeva. Ma sendo cosa non affatto indifferente il conoscere se il suo fisico armonizzi col morale, io mi accignerò ad abbozzarne quivi il riratto; e così coloro i quali sanno quanta prevalenza abbiano sugli altri uomini quegli esseri rari i cui nobili sentimenti si manifestano al primo sguardo, potranno giudicare quale effetto produrrebbe l'aspetto di Enrico di Francia se mai il suo

destino lo traesse a figurare sur una più vasta scena che non è quella in cui fu relegata la sua giovinezza.

Agli occhi pure di coloro che fanno consistere la bellezza nella regolarità perfetta dei tratti della faccia e nell'esatta proporzione delle membra del corpo, parrebbe bello il duca di Bordeaux, giacchè non si potrebbero congiugnere lineamenti più dilicati ad una espressione più nobile, nè un portamento più vezzoso della testa ed una taglia meglio disegnata ad una costituzione più vigorosa. Ma ciò che sorprenderà massimamente coloro i quali attribuiscono maggior prezzo alla bellezza dell'anima che a quella del corpo, si è quell'aria di lealtà, di franchezza e di probità che gli sfolgora nell'aspetto e si manifesta nel tratto di Enrico di Francia; quella pura e candida grazia che accompagna ogni suo moto; quella innocente gaiezza in fine, la quale, simile a que'fiori che si vedono talvolta spuntare allato ai frutti, riunisce la sua freschezza alle più mature riflessioni, provando così a tutti coloro che visitano Gorizia che la felicità non consiste già nelle grandezze, poi-

chè si è più tranquilli e più allegri nell'esilio che non sul più bel trono del mondo.

Dotato di un temperamento eccellente e d'una forza straordinaria per la sua età, il duca di Bordeaux ha una di quelle energiche costituzioni che non temono nè le fatiche del corpo nè gli sforzi dell'animo. Egli si nega a tutte quelle precauzioni che gli suggeriscono di prendere, dicendo che nulla è più detestabile agli occhi suoi de' modi effeminati, e si compiace oltre modo nello sfidare le intemperie delle stagioni. Di tal maniera egli sopporta il freddo, il caldo, l'eccesso della fatica e gli esercizii i più violenti senza che la sua salute ne soffra menomamente. Che anzi, il largo suo petto, la freschezza del colorito ed il giovanile vigore, che si devono attribuire tanto alla sua educazione morale quanto alla vita regolata che mena a Gorizia, fanno sperare una numerosa posterità alla famiglia sua; e non si può non riconoscere in lui tutte le condizioni necessarie ad una lunga vita.

Ognuno s'immaginerà di leggieri che un tal principe, il quale alle più brillanti qualità accoppia i più solidi principii ed un'in-

dole soavissima, debba essere adorato da tutti quelli che gli stanno intorno; e così è in fatti: tutti i cuori sono per lui. Grato alle attenzioni ed ai servigi che gli prestano, Enrico si mostra affettuoso e gentile con tutti; pure, con raro accorgimento, sa dare una misura alle espressioni del suo affetto: egli non permette mai che in sua presenza si parli male d'alcuno, ma sa conoscere il forte e il debole di ciascuno. Sviluppata dall'educazione, quella maravigliosa sagacità che in lui appariva fin dalla più tenera infanzia è divenuta senno; le sue domande hanno sempre uno scopo utile; le sue risposte sono giuste e pronte: le sue osservazioni, nuove ed acute, hanno un carattere particolare; vi si scorge il fuoco della gioventù rattenuto dal timore di mostrar presunzione. Di temperamento focoso, egli s'avvide ch'era necessario, massimamente in un principe, il saper dominare il suo carattere, e vi è compiutamente riuscito.

Fra le cose che valsero a rendermi ragione della giustezza dell'ingegno suo in una così tenera età una fu questa, ch'egli sa ascoltare. Avvezzo a trovarsi con uomini di

merito, gli piacciono le conversazioni gravi. Con un medesimo ardore egli corre al piacere od allo studio, e si occupa principalmente dei doveri de' principi, in cui seppe discoprire moltissime gradazioni che non gli si sarebbero potute insegnare.

In fine il duca di Bordeaux riunisce in sè il nobile carattere e la mente di suo padre, e la scioltezza di modi e la grazia cavalleresca di Carlo X. Egli ama le arti e le coltiva. Egli è buono senz'esser debole, cortese senza affettazione, affettuoso senza prevenzione. In una parola, egli è impossibile non esser colpiti, al vederlo, da quel misto di nobiltà ed affabilità, di cortesia e dignità, che risulta dalla eccellente indole sua e dalla perfetta educazione che ricevette com'uomo e come principe.

Tale mi parve Enrico fin dalla prima volta che mi trattenni con lui, e tale l'ho sempre trovato durante lo spazio di diciassette giorni, chè tanti ne passai a Gorizia. Dio sa a qual fine gli è piaciuto concedere a questo giovine principe tutti i doni che attraggono le menti, tutte le qualità che inspirano l'amore e tutte le virtù che co-

mandano agli animi.... Ciò ch'io posso dire si è che il duca di Bordeaux è fatto di quella pasta che si fanno i grand'uomini e ch'egli è impossibile avvicinarsegli senza sentirsi spinti a consacrarsi a lui interamente. Nè potei ritirarmi senz'avere espresso al conte di Montbel l'ammirazione che m'inspirava quel merito giovanile, il cui sviluppo non poteva essere affidato a mani più degne.

MADAMIGELLA

Uscendo dalle stanze del duca di Bordeaux mi presentai a quelle di Madamigella, e vi fui ricevuto dalla signora di Nicolai, della quale niuno meglio di me apprezza lo zelo e il merito. Non potei allora presentare i miei rispetti a sua altezza reale; ma volendo, prima di trattar d'altre cose, far conoscere tutti i membri della famiglia esule, dirò ciò ch'io vidi e ciò che mi fu detto di questa interessante principessa durante il mio soggiorno in Gorizia.

Scopo delle ben intese cure di madama di Nicolai e della materna sollecitudine di Maria Teresa, Madamigella ha derivato dai consigli e dagli esempi di questa donna ammirabile i germi delle più soavi e delle più eroiche virtù. Modesta quanto la più sem-

plice fanciulla, ne fa però avvertiti con quella sua dignità non affettata, che regola ogni sua menoma azione, ch'è nata al trono; ed io non saprei dipingere il fascino che esercita su tutti gli animi quella riservatezza affabile con cui Madamigella accoglie le premure e gli omaggi che le vengono tributati.

Ricca, non meno di suo fratello, dei doni della natura, Madamigella è fatta a pennello e la sua fisonomia è amabilissima. Nulla di più espressivo del suo sguardo, di più grazioso del suo sorriso, di più leggiadro della sua persona, i cui movimenti molli e leggieri vi dipingono all'immaginazione gli aerei passi delle silfidi.

Dotata di una superior capacità, che però si manifesta solo nell'intimità della famiglia, Madamigella è molto instruita. Ella possiede ornamenti dello spirito d'ogni specie, e dal modo ch'essa ascolta le conversazioni gravi chiaro apparisce nulla esservi di troppo elevato per l'anima sua, o di troppo profondo pel suo ingegno, o troppo esaltato pel nobile suo cuore. La perspicacia del suo ingegno è somma; basta una mezza parola perch'ella v'intenda, e sa rispondervi

senza aprir bocca. Non fa mestieri ch'io dica ch'ella è devota come un angelo, e che la sua religione illuminata conforta coll'indulgenza, colle virtù e coi benefizii tutti coloro che l'avvicinano; ma ciò che più mi sorprese fu l'affettuoso rispetto che nutre per li suoi parenti e l'amor suo pel fratello.

Quantunque giusti e naturali siano i suoi sentimenti, nessuno saprebbe figurarsi al pensiero la rara dolcezza con cui gli esprime questa seducente principessa, nè quella specie di culto ch'ella ha per il re e la regina; siccome nessuno potrebbe formarsi un'idea giusta della gioia che brilla negli sguardi di lei quando ode gli elogi che si fanno del duca di Bordeaux, nè del piacere che le disfolgora nell'aspetto quando egli le si avvicina, nè della gratitudine che le si accende nell'animo per tutti coloro che hanno opportunità di rendere alcun servigio a quel suo diletto fratello.

Quai tesori di grazie e di virtù stanno intorno a quel principe, e di qual conforto e di quanta utilità non gli è Madamigella! Par quasi che il cielo volesse addolcirgli le troppo austere lezioni dell'esilio ponendo allato del

principe codesto angelo terrestre, le cui prerogative di giovinezza, di carattere, d'aspetto, sono in sì perfetta armonia con quelle del fratello, che un medesimo sorriso si diffonde su le labbra, un medesimo ardore sfolgora negli occhi d'entrambi quand'odono parlare d'onore, di gloria, di patria.

Oh! di quale splendore brillerebbe mai quel fiore dell'esilio s'ei fosse restituito al suolo che lo vide nascere!

L'amenità, la grazia e la beneficenza di Madamigella farebbero ben tosto accorto chi che sia della differenza che passa tra la popolarità, che consiste in discendere dal grado che si occupa, e la regale bontà, che *si compiace in elevare*, con un motto o con uno sguardo, tutti coloro da cui le piace essere amata.

M'è ignoto quai destini aspettano Madamigella; ma abbastanza io la conobbi per credere ch'ella sarà il più bell'ornamento di quella corte cui sarà dato di possederla.

INTERNO

DELLA FAMIGLIA REALE

Credo si avrà ben caro potersi formar un' idea della casa che offre ricovero a que' principi la cui generosa imprevidenza fece tanto per le arti, per gl' infelici e per la Francia che, quando giunse per essi il giorno della sventura, si trovarono poveri e sprovvisti di tutto e preferirono abdicare i comodi loro insieme alla corona anzichè incorrer in obblighi collo straniero e con gente da cui avrebbero poi arrossito d'aver accettato cosa alcuna.

V'è cotanta vera grandezza ed una sì nobile fidanza in que' sentimenti che li condussero a cedere tutto ciò che possedevano, senza voler nulla sottrarre allo splendore della monarchia nelle vicissitudini d'un de-

stino inseparabile, ai loro occhi almeno, da quello della Francia, che non si può non sentirsi penetrati di rispetto alla vista della loro regale mendicità: visitando quella modesta dimora si prova tal tumulto d'affetti quale non ci si desterà mai in seno percorrendo que' palagi intonacati, dove le volgari indorature e i prezzolati dipinti coprono, sotto l'apparenza del lusso, la parsimonia dell'egoismo che diffida dell'avvenire.

All'estremità della piccola città di Gorizia, al piede del forte, havvi una piazza melanconica e mal selciata, circondata da triste arcate e da casucce con anguste porticelle, in mezzo a cui, alla sinistra, sorge un portone guardato da due sentinelle. Ecco la dimora reale.

Malgrado il pomposo titolo che le si dà di palazzo Strassoldo, quella casa sembra piuttosto la dimora d'un cittadino ritirato dal commercio, anzi che quella d'una intera generazione di re.

Un solo piano, con quindici finestre sul davanti, contiene gli appartamenti per la famiglia reale e per que' servitori fedeli che vollero seguitarla nella sventura.

Si entra, senz'essere interrogati, sebbene v'abbia un portiere, in un cortile il cui suolo in pendio mena dritto ad un arco sotto cui principia la scala. Al primo piano, volgendosi a manca, si vede una porticella che mena agli appartimenti di madama di Agoust e di Madamigella. Dirimpetto alla scala v'ha una porta a due imposte, che mette in una gran sala che fa l'uffizio di anticamera e di sala della mensa: quivi alcuni fedeli servitori si trovan sempre al loro posto.

Alla destra di questa sala è l'appartamento del duca di Bordeaux, composto di una stanza da studio e della sua camera da letto, che comunica con quella del conte di Montbel. Nel prolungamento di questo lato della casa sono le camere di Madamigella, comunicanti esse pure con quella di madama di Nicolai.

Nulla di più semplice che i mobili di quelle camere. Da Madamigella, un letto di ferro venuto da Parigi, due grandi quadri, uno rappresentante il duca di Bordeaux, l'altro la duchessa di Berry, un tavolino da lavoro e qualche sedia, ecco le suppellettili della camera da letto. Apparati d'un drappo

il più semplice, una libreria, alcune picciole statuette, fra le quali un *Ecce Homo*, qualche quadro e sopra un tavolino di marmo alcuni cristalli di Boemia di varii colori, ecco il gabinetto; ma tal vezzo di naturale eleganza Madamigella sa diffondere in quanto le sta d'intorno che niuno potrebbe pur pensare che mancasse qualche cosa nel quadro di cui essa è il personaggio.

La dimora del duca di Bordeaux è ancor più semplice. Nella camera che gli serve da camera da ricevere e da gabinetto di studio non si vede altro ornamento che alcuni bei vasi mandatigli da Parigi *da alcuni riconoscenti artisti*; un quadro, ove son custoditi da cristallo i bei capelli di sua madre, e il ritratto intero del duca di Berry; una gran tavola di *acajou* che serve agli studii del principe; una libreria, un leggìo ed alcune sedie sono i mobili di questa stanza, che risponde ad un gran balcone. La camera da letto del principe è adorna di alcuni quadretti dipinti da lui o da sua sorella; ma nessun marmo, niuna doratura, nessuna di quelle molli ricercatezze che infiacchiscono l'anima ed il corpo. Predesti-

nato a grandi cose, il duca di Bordeaux tempra le sue forze nei giuochi ginnastici, in cui riesce a meraviglia; le armi sono i suoi gioielli prediletti, ed è sopra il suo cavallo ch'egli ama riposarsi dalle fatiche dello studio.

Ritornando dall'appartamento dei giovani principi ed uscendo dalle camere di Luigi XIX per la sala della mensa, si vede dirimpetto alla porta d'entrata di questa sala un'altra porta a due imposte, che conduce all'appartamento della regina, consistente in una sala ed una camera da letto. Dall'altra estremità della sala v'ha una porta sempre aperta per la quale si entra in uno stanzino, ove sta sempre un cameriere incaricato di introdurre quelle persone a cui S. M. si compiace di accordar udienza. Nella sala ove Luigi XIX dà udienza il mattino si assembra alla sera la famiglia reale; e quivi essa riunisce tutte la persone che si degna ammettere alla sua intimità. Un po' più lungi è la camera del re.

Certamente sarebbe impossibile immaginarsi un interno di casa più semplice e più ristretto di quello da me descritto, mas-

simamente ove si pensi che i nobili abitatori suoi hanno fruito del lusso e della magnificenza di venti palagi, che loro appartenevano per eredità prima di riceverli ad usufrutto dalle mani della rivoluzione. Si sentirebbe quasi inclinati a compiangerli, se non si riflettesse che essi, nelle gioie di famiglia, nello zelo costante dei loro amici e soprattutto nella religione, che loro insegnava *a possedere come se non possedessero*, trovarono quelle consolazioni che solo ponno addolcire una tanta sventura. Oltre che, essi non saprebbero aver ore di tristezza in una vita consacrata tutt'intera all'occupazione ed alla virtù.

Già levati alle sette del mattino, il re e la regina cominciano la giornata coll'andare, senza seguito e quasi sempre a piedi, ad udir messa alla chiesa cattedrale: commovente abitudine che dimostra di qual modo i nostri Borboni intendano la vera eguaglianza. Alle dieci del mattino la colezione riunisce tutti i membri della famiglia reale; alle undici ciascuno ritorna alle proprie stanze per dar opera alle occupazioni del giorno, che consistono, per la regina, in que' lavori all'ago

che vediamo apparire nelle nostre lotterie, giacchè Maria Teresa trova tuttor mezzo da poter soccorrere i suoi poveri di Francia; in udienze ch'ella accorda a'forestieri od agli amici; in letture o in fervide preghiere ch'ella innalza a Dio per la sua famiglia e per la patria. Nel medesimo tempo il re riceve quelli cui fu accordato l'onore d'essere ammessi alla presenza sua. Tutte le sue azioni, come tutti i suoi pensieri terreni, hanno per iscopo la sorte avvenire del nipote e l'interesse della Francia. La mattinata si termina generalmente con una passeggiata, a cui Maria Teresa e Luigi XIX non concedono ad alcuno di accompagnarli.

Alle sei precise, un buono e sano desinare, in cui però sarebbe vano il cercare le dilicate vivande e quella squisita eleganza a cui sono abituati i grandi, assembra un'altra volta la famiglia reale e gl'invitati; e l'esservi invitati è favore reso anche più pregiabile dal non esser mai esteso a più di tre o quattro persone per volta. Verso le sette passano nella sala a ricevere; alle sette e mezza alcuni abitanti di Gorizia, quei Francesi e que'forestieri che hanno diritto

ad una tale distinzione, sono ammessi a far omaggio agli esuli; alle nove il re e la regina si alzano, i principi si ritirano, e la regina li seguita dopo d'aver detto qualchè parola lusinghiera a tutti gli astanti.

Dal seguito di questa narrazione si potrà giudicare dell'affabilità, della scioltezza e del buon cuore con cui il re e la regina accolgono gli omaggi che loro si tributano; ma io non saprei trattar d'altra cosa senza prima asseverare che in quella sala, ove sono relegati dei principi sì indegnamente calunniati, io non ho mai udito dir male d'alcuno. Egli è fuor di dubbio che in quell'angolo del mondo dove si vive del passato e del futuro, ben più che non del presente, debbono essere passati in rassegna gli uomini e le cose; ma egli è colla più esemplare carità che se ne esprime un giudizio; e non sarebbe che verso sè stessa che la famiglia reale potrebbe aver taccia di severità, poichè ella bene spesso cerca negli avvenimenti una scusa alla ingratitudine di coloro de' quali ha maggiormente a dolersi.

Una medesima carità s'estende ai deboli e ai timidi; sono rammentati i servigi, ob-

bliate le offese. Non una parola acre nè una recriminazione che tocchi all'onore degli individui è mai fatta seguire ai nomi anche i più compromessi. Sovra ogni cosa viene apprezzata la fedeltà e lo zelo; ma si sa donar qualche cosa alla posizione, all'impeto, alla seduzione.... Sopra tutto si tien conto de' servigi resi alla Francia; e bisogna andare a Gorizia per imparare come si possano palliare od anche correggere delle condotte le più equivoche e le più colpevoli.

La casa della regina si compone di madama di Nicolai, le cui assennate cure hanno resa Madamigella una compita principessa, e della viscontessa d'Agoust, che anche nell'esilio seppe conservare il vivido affetto d'un cuore consecrato a Maria Teresa.

Presso il re, allato del conte di Montbel, trovai il mio buono e spiritoso amico, il signor di Bouillé, il quale sfortunatamente non è quivi che di passaggio, avendolo la sua poca salute obbligato a ritirarsi. Il signor di Bouillé ha spesi alcuni anni presso il duca di Bordeaux, occupato a dirigerne lo spirito ed a svilupparne la giovine anima. Non v'ha persona più distinta del signor di Bouillé,

e fu per me una vera gioia il trovarlo a Gorizia. I suoi consigli, dettati dall'amicizia e dalla esperienza, mi furono colà di gran vantaggio.

La lunga e tormentosa malattia del duca di Blacas fu cagione d'un vuoto nelle relazioni intime della famiglia reale; ma Luigi XIX se ne consola andando a visitare ogni due giorni questo vecchio amico, il cui zelo sperimentato merita questa nobile prova d'affetto.

L'abate Trébuquet, discepolo e amico di monsignor vescovo d'Ermopoli, dirige la coscienza dei giovani principi. Non si poteva fare scelta migliore, poichè questo santo sacerdote unisce ad una profonda istruzione una pietà dolce ed illuminata.

Non rimarcato in questa picciola corte, dove egli vive da solo, questo virtuoso abate si tiene talmente nelle sue attribuzioni che sfugge volentieri ogni conversazione se non risguardi il suo ministèro, ed è con Dio solo ch'egli parla degli interessi della Francia.

Il vecchio cardinal di Latil, sì ingiustamente accusato d'aver co'suoi consigli dato

mano alle ordinanze del 1830, dimora nella città ed è considerato al palazzo col rispetto che si deve al suo carattere e alla porpora che lo riveste, restando però affatto straniero alla politica di Luigi XIX; e l'influenza che egli esercita colà, com'ebbe a dirmi egli stesso, non esce dal circolo delle sue attribuzioni e de'suoi doveri.

Il re ha per confessore un sacerdote che non si lascia mai vedere.

Il signor d'O'Hegerty, antico scudiero di Carlo X, ha il medesimo impiego presso il duca di Bordeaux, e malgrado i suoi molti anni lo esercita con uno zelo veramente dettatogli dal cuore; egli fa anche gli onori della tavola del re.

Il signore e la signora di Saint-Aubin e la famiglia loro, attaccati a Luigi XIX e al suo nipote come già lo furono a Carlo X; il dottor Bougon, alla cui vigilante dottrina si deve in buona parte la vigorosa salute del principe; sua moglie e sua figlia, persone realmente distinte per il loro carattere e per la loro istruzione, abitano nella città.

Il re e la regina mostrano una bontà somma per la loro gente di servizio; e seb-

bene debban essi vivere in grande economia, non si sono mai potuti indurre a sminuirne il numero: a quelli che li consigliano di mandarne via qualcuno rispondono sempre che ciò sarebbe un far torto al lor attaccamento. Questa è la sola magnificenza de' nostri principi: consiste tutta in beneficii.

Se alle persone di già nominate si aggiungano due figli del duca di Blacas ed il giovine di Foresta, buoni e bravi giovani che accompagnano spesso il duca di Bordeaux al passeggio; e madamigella Atenaide Coronini, fanciulla la cui educazione, il retto suo spirito e un affetto concepito per Madamigella, hanno legata a questa principessa, si saran conosciuti tutti i principali commensali del palazzo. E si converrà meco che il loro ristretto numero, che si sarebbe di molto aumentato se i nostri principi avesser potuto offrir asilo a tutti quelli che loro sono fedelmente affezionati, è compensato dalla certezza per essi acquistata che codesti cortigiani della sventura amano le persone loro, non la grandezza.

MATTINATA

PRESSO IL DUCA DI BORDEAUX

—

SERATA DAL RE

Il giorno dopo il mio arrivo, un figlio del duca di Blacas venne a dirmi, da parte di suo padre, che io aveva facoltà di presentarmi tutte le sere al palazzo; ed il giorno appresso ricevetti un invito a pranzo dal re, onore che ricevetti spessissimo durante il mio soggiorno in Gorizia.

Pieno d'ansietà di rivedere questo giovine principe, del quale io credeva mi avesse la mia immaginazione magnificato il merito e la bontà, fui esatto all'appuntamento che si era degnato darmi il giorno avanti; e la mia

gioia fu al suo colmo quando mi vidi da lui accolto con una grazia, un brio, ed oserei dire un affetto, che mi commossero vivamente.

In questa mia seconda visita potei meglio apprezzare ciò che v'ha di seducente e al tempo medesimo di grave nel carattere di questo principe il quale, dotato di una specie di sapere intuitivo, sembra presentire o indovinare quelle cose che negli altri sono il frutto d'una lunga sperienza.

Inetto all'adulazione, ed avrei mal scelto questo mezzo per rendergli omaggio giacchè egli detesta l'adulazione, io non gli parlai di ciò ch'egli è già, ma bensì di quello ch'egli dee sforzarsi di essere un giorno; ed ebbi la soddisfazione di scoprire che il pensiero che domina tutte le sue azioni è un'ardente brama di riuscir nel bene.

Parlammo, una cosa dopo l'altra, degli uomini ch'egli deve conoscere, degli avvenimenti che si denno prevedere, degli errori da evitarsi; ma quel soggetto che ad ogni discorso ritornava su la scena era la Francia! questa bella Francia che celebrava la sua nascita con effusioni d'allegrezza e di

amore! questa Francia a cui pensa vegliando, di cui sogna quando dorme ed a cui egli crede far onore perfezionandosi in quelle virtù che a lei son care.

Si può immaginare con quale entusiasmo io gli dipingessi questa nobile patria che ha idee sì magnifiche e liberali, un popolo valoroso e buono, il cielo dolce, gentili costumi ed uno spirito sì pronto, sì penetrante, sì universale; questa patria, la quale, centro di tutte le verità siccome il sole è il centro della luce, illuminerà un giorno l'universo, comunicando alle nazioni tutte quella vita, quel calore, quell'ordine e quel movimento che si sono concentrati in lei.

Nobil giovane! qual ardore gli scintillava negli occhi all'udirmi parlar così della Francia, e qual nobile orgoglio gli traspariva in volto quand'io diceva che, malgrado il momentaneo avvilimento in cui geme, la Francia si tiene ancora in cima delle nazioni!

Tuttavia non gli tacqui che, non ostante gli elementi di gloria e di prosperità ch'essa possiede, la Francia manca di quella unità di fini e di mezzi da cui suole risultare la forza degli imperi; e soggiunsi che spettava

ad un gran re il metter d'accordo quelle idee del potere, della giustizia, della libertà che tengono ora divisa la Francia.

— Un gran re! sclamava egli con entusiasmo; ah! non basterebbe; dite che questo gran re dovrebb'essere un grand'uomo, che personificasse in sè le più alte concezioni di progresso del suo secolo e ch'egli sapesse farlo progredire coll'autorità e colla sapienza sua.

— Sì, proseguiva egli, io credo che per esser degno di regnare sopra la Francia non basterebbe esser pio come san Luigi, saggio come Carlo V, tenero pel popolo e valoroso come Enrico IV, magnanimo e forte come Luigi XIV, virtuoso come Luigi XVI; ma bisognerebbe anche saper essere esenti da quelle debolezze che furono attribuite a qualcuno di questi re e possedere, insieme con le qualità che li resero illustri, i lumi che sparse dalla loro morte sino a noi il progresso dello spirito umano!... L'impresa sarebbe molto ardua, ma lo scopo n'è sì grande!... E che non si farebbe per esser fatto degno di divenire un giorno il rigeneratore, il salvatore, il padre della più generosa tra le nazioni? —

Io gli parlai senza misteri delle difficoltà che assedierebbero anche il migliore dei monarchi e dei pericoli a cui sono esposte a dì nostri le teste coronate.

— E che farci? mi rispondeva egli sorridendo; i re son mortali come gli altri uomini: e poi non è egli meglio morire nelle prima fila che vegetare nell'oscurità? non sappiamo forse che i generali devono marciare alla testa dei loro soldati?... Un re deve sempre esser presto ad offrir sè stesso in sagrifizio per il bene de'suoi sudditi, non è egli vero, signor di Larochefoucauld?

— Certamente, Monsignore.

— Ebbene, dunque! felice colui il quale può, come Luigi XIV, per dei lunghi anni fare scopo delle sue cure la loro prosperità, la loro gloria ed il loro ben essere; ma non men felice colui al quale, come a Luigi XVI, è dato d'espiar con la sua morte le colpe degli antenati suoi, gli errori del popolo e i delitti de'suoi carnefici! —

S'immagini con qual emozione profonda io udiva Enrico di Francia esprimere tanto nobili sentimenti; pure mi contenni e risposi soltanto:

— Avete ragione, Monsignore; fu un tempo che si diceva che i re stavan *crocifissi alla reale dignità:* questo detto ci dà una giusta idea della santità d'una missione che solo può aver compimento col sagrifizio. —

Dissi già che questo dialogo aveva luogo durante la lezione di disegno del principe, il quale, secondo che cedeva all'entusiasmo od alla meditazione, deponeva o riprendeva il pennello, ch'ei tratta con grazia e con prontezza.

Il genere della sua occupazione avendo tratta la nostra conversazione sulle arti e gli artisti, di cui conosce i nomi e le cui opere gli furon descritte, gli chiesi s'egli non sospirasse quei capi d'opera di pittura e di architettura che si era visto d'attorno nella sua infanzia.

— No, mi rispose; mi basta il sapere che la Francia li possiede e che i nostri maggiori artisti si adoperan sempre ad abbellirla; non ho bisogno di trovarmi nel centro delle loro meraviglie per goder d'esse. In quanto al lusso d'apparenza che lusingava i miei occhi da fanciullo, l'esperienza

m'ha convinto abbastanza che questo genere di magnificenza non vale a parare i colpi della fortuna perch' io gli dia la menoma importanza: a mio parere un principe può meglio distinguersi per una nobile semplicità che per quegli splendidi ornamenti che qualsiasi ricco uomo può vantare; e in qual sublime situazione piaccia a Dio pormi, m'imporrei, per genio e per dovere, alcune delle privazioni che ora mi fa sostenere la necessità.

— Per dovere? replicava io, onde costringerlo a svelare le sue intenzioni.

— Senza dubbio, soggiunse egli: non avremmo noi a tergere delle lagrime, a cicatrizzar delle ferite, a sovvenire alla miseria di molti!... La Francia è ricca, lo so, ma essa geme sotto il peso delle gravezze, e sarebbe mio primo dovere, s'io mai fossi re, di sminuire quel peso facendo tutti que' sacrifizii personali cui possa consentire il decoro della corona.

— Ma in questo caso, Monsignore, che avverrebbe dei cortigiani.

— Se intendete dire quello sciame di calabroni che vanno, dicesi, a ronzare negli

orecchi di tutti coloro in cui è riposta la possanza onde carpire il mele delle api, mi curerei pochissimo di ciò che divenissero; convinto com'io lo sono ch'essi siano i più perniciosi nemici dei re, considererei la lontananza loro siccome la prima ricompensa delle privazioni che mi sarei imposte. Ma nell'allontanare i cortigiani, vorrei chiamare al mio fianco gli uomini sapienti e virtuosi i quali, co'loro consigli disinteressati, secondassero il mio desiderio di render felice la Francia e m'aiutassero a ben conoscerla.

— Nulla di più saggio, Monsignore; ma, sappiatelo pure, se giugnesse il giorno del trionfo, gl'intriganti sarebber quelli che vi verrebbero intorno; gli uomini virtuosi si terrebbero nascosti.

— Andrei io a cercarli, e farei di tutto per affezionarmeli.

— Gli uomini di merito sono austeri, Monsignore, e qualche volta i cortigiani sono cotanto amabili!...

— Sarà come voi dite, signor di Larochefoucauld, ma i principi non devono amare che le persone di merito, giacchè ogni azione loro reagisce sul popolo; d'altronde parmi

che la nullità, l'egoismo e la corruzione non possano mai piacere ad un re savio, qualunque siasi la vernice che li ricopre.

— Ma avrete bisogno di distrazioni, Monsignore.

— Oh! io saprei crearmene di così dolci, di così attraenti che tutti i piaceri tanto vantati sarebbero un nulla a petto di esse! Per esempio, s'io fossi re, vorrei fosse sempre libero l'avvicinarmisi a coloro che venissero a parlarmi delle loro disgrazie e dei loro negozii, ed impedito sempre a coloro che mi volesser sedurre per mezzo dell'adulazione. S'io fossi re, non ammetterei quella pompa esterna che fanno isolata la dignità reale; bensì mi piacerebbe sorprendere il mio popolo sia quand'egli è occupato al lavoro, sia quando s'abbandona all'allegria dei divertimenti. In fine, s'io fossi re, aspirerei ad esser superiore a tutti gli altri uomini nell'altezza dei sentimenti, e nulla apprezzerei nel potere tranne la facoltà ch'esso mi porgesse di fare il bene. —

Come non rimanere stupefatto per la meraviglia in udir parole così sensate espresse da una mente giovanile cotanto? e qual cosa

al mondo non si è in diritto d'aspettare da un principe che sa di tal modo apprezzare le lezioni del passato, gli errori del presente ed i doveri dell'avvenire?

Durante questa conversazione, di cui ricordo i principali tratti soltanto, parlammo anche dei miglioramenti di Parigi, del museo di Versailles, delle strade di ferro e dei progressi dell'industria. Il principe mi fece delle domande concernenti le provincie di cui conosce lo spirito e i bisogni; l'esercito, che egli ama con trasporto, e i suoi principali uffiziali di cui sa stimare il merito; egli conosce per nome tutti quelli che si sono distinti in Africa; sente gratitudine per tutti coloro che han resi servigi alla Francia in qualsiasi epoca, e si consola seco stesso delle ingiustizie che soffrono, della speranza che verrà un giorno in cui saranno riparate.

Uscendo dalle camere del duca, venni a dispiegare la mia meraviglia presso la viscontessa d'Agoust, che mi accolse come si suole accogliere nell'esilio uno che viene a parlarne della patria; in appresso andai dal savio Bouillé, la cui mente illuminata vede anche da Gorizia quello che noi vediamo stando

a Parigi, e i cui consigli non contribuirono poco ad appianarmi le vie di contenermi durante il mio soggiorno in quella città.

Tornato a casa, fu mia prima cura affidare allo scritto la conversazione interessante che io aveva avuta col duca di Bordeaux; la sera andai al palazzo, ove fui accolto con tutta la bontà. Per la prima volta ebbi l'onore di presentare i miei omaggi a Madamigella: è impossibile, convien ripeterlo, di vedere una più compita principessa.

In quella conversazione, che vertè massimamente sulle rimembranze, la regina mi chiese novelle degli amici suoi di Parigi, e mi vidi così aperto l'adito a nominar tutti quelli che m'avevano incaricato di rassegnarle i loro omaggi.

Le signore d'Imécourt e di Cossé s'ottennero le più lusinghiere e ad un tempo le più affettuose lodi.

— Quanto bene si sono esse condotte nei loro affari domestici, mi diceva S. M., e come sono stimabili ed affettuosi i loro sentimenti!

— Egli è vero, madama, ma i mariti non meritano d'esser disgiunti dalle loro mogli.

— Non v'ha dubbio, rispose la regina;

ma le donne han sì di rado l'opportunità di manifestare i loro sentimenti che tali pregi in esse si fanno notare di più. —

Indi S. M. parlò delle signore di Tourzel, d'Escars, di Rougé, manifestando un vivissimo dolore per le recenti sventure che hanno afflitta quella famiglia tanto stimabile; della signora Oudinot, donna interessante e per le qualità sue pesonali e per le attente cure prodigalizzate ad un amabilissimo fanciullo, e per l'immenso dolore che le cagionò il perderlo; del signore e della signora di Lamarre; e sempre con parole affettuosissime.

Il re, da parte sua, mi chiese, con particolar sollecitudine, della salute del marchese di Dreux-Brézé, la cui eloquenza coraggiosa ha saputo gettar luce su gli scogli fra cui da dieci anni va navigando il vascello dello Stato; quegli che seppe tanto nobilmente elevar la voce in difesa dei principii e degli interessi della nazione contra gl'interessi de' privati, a cui si sono già troppo di sovente sagrificate la libertà e la dignità della Francia.

Ebbi la dolce soddisfazione di vedere che a Gorizia, sì bene che a Parigi, si sapevano

giustamente apprezzare e i servigi ed il carattere di codesto difensore d'ogni qualsiasi diritto; ed essi gioirono in udirmi parlare, col caldo entusiasmo dell'amicizia, della stima che tutti i partiti nutrono pel marchese di Dreux-Brézé.

Il re parlommi pure del mirabile ingegno del signor Berryer e dell'animata eloquenza con cui difende il diritto comune sì vituperosamente calpestato da coloro che fecero una rivoluzione sotto pretesto di ristabilirlo.

— Non si potrebbe d'altro dolersi, dicevami S. M., se non che non si faccia udire più soventi alla tribuna. —

La condotta ammirabile e i sentimenti del duca di Valmy, il carattere ed il coraggio del principe di Robecq, l'affetto e i servigi dei signori Cousins di Boulogne-sur-mer, i sentimenti sì affettuosi e devoti alla buona causa dei signori di Melun, e in generale le intenzioni cotanto buone e generose e francesi di tutti coloro che vollero conciliare l'amor della patria con la fedeltà che debbono a delle illustre vittime della sventura, furono con mirabile saggezza apprezzate, intese e giudicate da que'principi sì ben conformati

da poter comprendere ogni cosa che sia nobile e generosa.

Il nome del rispettabile vescovo di Ermopoli, pronunciato già la mattina dal duca di Bordeaux, che mi parlò del suo antico aio colla più tenera gratitudine, fu ripetuto la sera; e tutti godettero in sentire che questo degno prelato andava rimettendosi in salute.

In quella conversazione presentai a Luigi XIX una memoria di molto merito del signor di Vogué sui monti di pietà, ed uno scritto non meno interessante del marchese Oudinot sopra il modo d'impiegar le truppe. Queste opere furono ricevute con quella premura che i nomi degli autori e i soggetti di cui trattano non potevano a meno d'inspirare.

Mi presi pur la libertà di far omaggio alla regina del *Dimanche*, operetta eccellente che il signor Lécourtier, parroco delle missioni straniere, ebbe la bontà di mandarmi quando lo pubblicò.

— Lo leggerò con piacere, mi disse la regina accettandolo, poichè so che l'autore di questo libro è un uomo di merito. Gra-

zie al cielo, proseguiva la regina, la Francia possiede ora buon numero di sacerdoti ragguardevoli per cognizioni e per virtù. Non credo che in nessun' altr' epoca, come ora, il clero si sia mostrato più degno di rispetto e di stima. Questo è un gran bene, soggiugnea quella pia principessa; esso prova che Dio protegge sempre la Francia. Noi siam molto tenuti anche a monsignor vescovo di Meaux, suffraganeo del cardinale di Latil, giacchè ci fu detto ch' egli abbia avuta molta influenza nella scelta dei novelli vescovi, che è riuscita eccellente. —

Non si potrebbe immaginare quanta sia l'indulgenza della regina. Io faceva gli elogi del conte e della contessa di Ludres quando essa sclamò:

— Ah! son due fratelli ben diversi! — E fermandosi tutt' a un tratto, proseguiva poi: — Speriamo che il buono farà ravveder l'altro. Viviamo in tempi che tutti abbiamo un qualche accesso di follia.... Bisogna dar la sua parte alle circostanze e non condannare irrevocabilmente quelli che son stati trascinati dalla bufera. La signora di Ludres è donna di molto merito, ed il marito è

uomo di mente perspicace e fedele a tutte prove. —

Si parlò anche, con meritati encomii, dell'abate di Poiloup, il quale, con affetto paterno e con rara saviezza, dirige il bello ed ampio stabilimento di Vaugirard.

— E in questo collegio sì perfetto che studiano i figli vostri, educati dal rispettabile abate di Beruier? mi disse Monsignore; mi rincresce che non gli abbiate condotti con voi. — Anche la famiglia reale ebbe la bontà di mostrarsene dolente.

Avendo il re pronunciato con encomio il nome del signor di Jessaint, antico prefetto della Marna, il cardinal di Latil continuò in queste lodi ed io sempre più.

— Il nipote suo è stato fatto prefetto, riprese Luigi XIX, e ne godo; mi si assicura ch'egli sia uomo di talento, e d'altronde questa scelta è, in certo modo, una giustizia resa ai meriti dell'avo suo. Signor di Larochefoucauld, quando vedrete quest'ultimo, vi autorizzo dirgli che non l'ho dimenticato. Egli è un uomo stimabile, ch'io apprezzo moltissimo. Egli ha servito bene la Francia, e chi serve bene la Francia ha diritto alla nostra gratitudine.

— Sì, sclamava il duca di Bordeaux con quell'impeto giovanile che gli si addice cotanto; la Francia avanti a tutto, la Francia avanti di noi, e noi soltanto per la Francia. —

Durante la conversazione ebbi agio di studiare la speciale posizione in cui si trova monsignor duca di Bordeaux a Gorizia. Oggetto di tutte le sollecitudini, di tutte le speranze, di tutti i voti, in lui fisa teneramente gli sguardi la regina quand' ode parlar della Francia, in lui li fisa alteramente il re quando si parla dell'avvenire, a lui pieni d'entusiasmo si rivolgono gli sguardi di tutti gli esuli quando si parla di grandi cose. Quale che sia il titolo che gli danno, egli è pur manifesto che tutte le speranze hanno fonte in lui, che tutti i disegni mirano a lui; ed in chi vede il rispettoso riguardo che si ha per lui non può nascer dubbio che Enrico, agli occhi pure de' nobili parenti suoi, non sia il vero rappresentante dei diritti ereditarii che Carlo X e Luigi XIX gli hanno trasmessi.

CENNI

SULLE PERSONE CHE HO VISITATE O CON CUI MI SON TROVATO IN GORIZIA

Prima di proceder oltre credo dover parlare delle persone colle quali fui in relazione in Gorizia, perchè i nomi loro dovranno parecchie volte uscir della mia penna nel decorso di questa narrazione.

A cominciar dal giorno dopo il mio arrivo, ricevetti tutti i giorni tante visite, sia dagli abitanti della città, sia da quelle persone che avvicinano i nostri principi, che io, passando anche una porzione del mio tempo al palazzo, era forzato di torre al sonno quelle ore che si richiedevano a redigere il mio giornale ed a scrivere agli amici di Parigi e d'altri luoghi, i quali aspettavano con impazienza le novelle del luogo dov'io mi stava.

Avrei potuto ristringere a qualche ora del giorno il tempo ch'io consacrava a ricever visite; ma come sfuggire a que' buoni servitori dei principi nostri che venivan a cercar con tanta premura motivi di consolazione e di speranza? Come negarmi alle dilicate attenzioni dei principali abitanti della città, i quali, mostrandomisi grati del conosciuto mio zelo per gli augusti esuli e delle visite che mi diedi premura di fare ad essi, estendevano sino a me l'affetto loro pei principi e mi davano le più lusinghiere prove di stima?

Io, che ben m'immaginava le amarezze dell'esilio, non poteva non accogliere con affetto coloro i quali venivano a mettermi a parte delle loro doglie, dei loro affanni; giacchè comunque grande sia l'interna soddisfazione del consecrarsi altrui, non si ponno infrangere i nodi che ci uniscono alla patria; e chi, imbevuto tuttavia delle fragranze dell'aere nativo, può parlarvi delle persone che vi son care e potrà un dì farsi nunzio de' sospiri che dalla terra d'esilio volavano ad esse, oh! non può essere considerato come uno straniero; egli diviene un confiden-

te, un amico a cui si sente inclinati d'aprire il proprio cuore, per cui non si hanno segreti.

È facile immaginarsi ch'io non seppi tenermi dall'esprimere ai buoni abitanti di Gorizia quanto fossi penetrato dalla venerazione e dall'amore ch'essi avevano pei nostri principi, presentandomi alle case di quelli i cui omaggi contribuiscono cotanto ad addolcire i dolori dell'esilio.

Tra le persone la cui amorosa accoglienza m'è più aggradevolmente impressa nell'animo debbo citare l'arcivescovo di Gorizia, buono e degno prelato, amato del pari e venerato; egli m'accolse con tale bontà che ne fui grandemente commosso.

Dopo d'aver reso omaggio alla religione in questo rispettabile ministro suo, mi presentai dal comandante di Gorizia, bravo soldato che molto s'occupa del dover suo e della sua famiglia, composta d'un'amabile sposa e di nove figli; poi dalle due contesse Coronini, dalle contesse Athems e Trassaldo, spettanti a due nobili famiglie di Gorizia; e finalmente dal degno e spiritoso colonnello Catinelli, che non si può conoscere senza amarlo, dal quale non è possibile separarsi

senza provarne dolore e la cui memoria sta in caratteri indelebili impressa nel mio cuore.

Nato a Gorizia, ed essendosi reso ragguardevole al servizio dell'Austria e dell'Inghilterra, il colonnello Catinelli, la cui istruzione è sì grande come straordinario è l'ingegno suo, gode quivi e nella Germania intera d'una grande e meritata considerazione. Mi sarebbe impossibile di esprimere in parole che cosa egli fosse per me durante il mio soggiorno; io posso sol dire che mi fu gratissimo l'essermi trovato con lui e ch'io pongo la sua stima e la sua amicizia fra le più dolci soddisfazioni che meco riportai da Gorizia.

Tra le persone alle quali chiesi di esser presentato debbo far menzione di una nobile signora, ch'io visitai per presentare in lei un omaggio a tutta la società di Gorizia. A questa signora, che ha più d'ottant'anni e che conserva tuttora vivacità di spirito e lucidezza di memoria, tornò tanto più grata la mia visita per aver ella un tempo abitata la Francia. E le piacque benignamente dirmi com'ella fosse ben contenta di ritrovare in un discendente dei Larochefoucauld il rispetto per la vecchiaia e quell'antica genti-

lezza la cui tradizione va ogni dì più disparendo.

Ebbi anche a lodarmi molto della cortesia del signor Garcia, direttore del casino dei nobili, il quale, prevenendo il mio desiderio, ebbe la bontà di farmi padrone di quel luogo ogni volta che mi piacesse andarvi, e mi pregò d'inscrivere il mio nome nel suo registro.

Fra le diversioni che vi ebbi debbo annoverare l'arrivo dei signori di Bonchamps e di Maquillé, quello del signor Pontgibault colla consorte e i figli, e infine quello del signor di Puységur colla sua signora, che vennero, l'uno dopo l'altro, a presentare i loro omaggi alle grandezze dell'esilio nel tempo ch'io rimasi in Gorizia.

Le belle qualità e lo zelo de'primi m'eran noti; i servigi e la nobile fedeltà de'signori di Pontgibault sono universalmente conosciuti; i figli seguitano la via additata ad essi dai lor genitori e sono certo che Monsignore il duca di Bordeaux non troverà ne' rampolli di questa egregia famiglia minori pregi di quanti ne' padri loro ne ravvisarono i suoi augusti maggiori.

In quanto al conte ed alla contessa di Puységur il fatto parla per sè; eran essi così giovani ambidue quando la rivoluzione di luglio franse i legami da cui erano unite le grandi famiglie che se ne apprezzava viemaggiormente il lor gentile entusiasmo; v'hanno delle famiglie in cui l'onore e la fedeltà sono ereditarii. Nell'uno trovai un uomo di spirito e di buon cuore, le cui opinioni sono quelle di tutti i Francesi che, desiderando prima d'ogni altra cosa il bene della patria, traggono dalle sue attuali sventure argomento di sperare in un felice avvenire; nell'altra una donna rispettabile sì per l'aggiustatezza della sua mente giovanile che per l'altezza de' suoi sentimenti. Maritata da un anno soltanto, la contessa di Puységur (nata Marin), amabilissima per le grazie che ne fan bello lo spirito e la persona, intende le sublimi idee cui spetta all'epoca nostra di realizzare. Ambidue mi furono gentili ausiliarii, e fui ben fortunato per ogni rispetto d'essermi trovato con loro.

La prima parola che il signor di Puységur mi disse il giorno del suo arrivo fu la seguente:

— Ebbene! chi è il re qui? —

Io mi diedi ogni premura di spiegargli i motivi di saviezza e di prudenza che fan mantener questo titolo sul capo di Luigi XIX.

— Va benissimo, mi rispondeva; ma ecco cose che bisognerebbe render note onde impedire che le menti sian tratte in errore, tanto in Francia che all'estero.

— Gli è ciò che intendo fare, soggiugneva io; e se non valesse ad altro, io credo che il mio viaggio a Gorizia m'avrà offerto il mezzo di giovare alla causa dell'ordine rischiarando un punto tanto importante. —

Alla fine d'una giornata in cui aveva ricevuto una ventina di visite, letto e scritto una dozzina di lettere, fatta a piedi e a cavallo una passeggiata con Monsignore e passato il rimanente del dì al palazzo, avrei avuto bisogno di riposo; ma come poteva io andar a riposare senza prima fidare a questi fogli le parole di benignità, di saviezza, di prudenza che aveva udite in quella sera? come avrei potuto dormire mentre stava commentando nella mia mente i nobili sentimenti e le grandiose idee di quel giovine principe sul cui capo si riuniscono tante speranze? Pieno di gioia per quello

ch'egli era, e più ancora per quello ch'egli sarà un giorno, mi sono più d'una volta levato per vergare su questi fogli alcuni tratti che lo renderan noto alla Francia; ed io sentiva che ogni pensiero di fatica svaniva dinanzi alla speranza che una tale occupazione mi faceva brillar sugli occhi.

Ora che ho fatto conoscer presso a poco tutte le persone in cui m'avvenni, le quali tutte avrei voluto nominare, proseguirò nell'incominciato impegno d'iniziare il lettore al modo di vita e ai sentimenti dei nostri principi trascrivendo alcuni frammenti del mio giornale.

FRAMMENTI
DEL MIO GIORNALE

24 MARZO

Oggi per la prima volta ho pranzato dal re. I cuori erano paghi, gli animi disposti alla gaiezza; essendo stata detta da qualcuno non so qual facezia, le innocenti risa dei giovani principi trovarono eco in quelle dei loro buoni parenti, e tutti i convitati si misero all'unisono con essi. Non so che si faccia a Parigi in questo momento, ma scommetterei che non si ride alle Tuileries di così buon cuore come in questo tristo luogo dell'esilio, ove la sventura è scevra di rimorso.

Sì, lo ripeto, scevra di rimorso. Per quante disapprovazioni si possano fare intorno alla politica che dettò i colpi di stato, egli è certo che l'articolo 14 della *Carta* dando facoltà al potere sovrano di provedere, per mezzo di ordinanze, alla salvezza della monarchia, Carlo X doveva credere che una tal facoltà appartenesse più specialmente alla corona sua, giacchè nel rapporto che si fece alla camera dei pari della legge sulla stampa si sopprimeva la censura facoltativa col dichiarare che l'articolo 14 lasciava al re la facoltà di ristabilirla quando che le circostanze la richiedesse. Nulladimeno io son ben lontano dal voler giustificare quelle ordinanze; dico solo come si giunse a farle.

Del resto poi, ho avuto l'opportunità di udire dalla bocca stessa di Luigi XIX un fatto abbastanza curioso sul come fu formato il gabinetto Polignac.

— Scommetterei, signor di Larochefoucauld, mi diceva il re, che voi non sapete come il signore di Polignac giugnesse al potere?

— No precisamente, sire.

— Affievolito dalle men saggie concessioni

che aveva fatte, il ministero Martignac se ne moriva di sfinimento; privo di forza per ovviare al male, più privo dell'autorità per cui si opera il bene, si trovava ridotto ad una specie d'impotenza, e gli uomini stimabili di cui era composto sentivano d'esser trascinati in un abisso. In questo stato di cose, il signor Portalis, il quale faceva parte del ministero, venne da me e, « Monsignore, mi disse, noi diveniamo ogni giorno più insufficienti, ed io non veggo altr'uomo che il principe di Polignac il quale sia capace di fare che la monarchia ricuperi il terreno che noi le abbiam fatto perdere. » Io rimasi stupefatto ad una tal proposta, alla quale non mi sarei mai aspettato, e rifiutai di prender parte in codesto affare, rispondendo: « Se questa è l'opinion vostra, egli non è a me, ma al re che bisogna dirla: a lui solo appartiene la scelta de'suoi ministri. » Il signor Portalis si presentò a mio padre, che esitò gran tempo, poichè egli, sebbene amasse il principe, non aveva concepita un'alta idea de'suoi talenti politici; pure si riuscì a vincere la sua ripugnanza, si formò il ministero Polignac, ed eccoci a Gorizia. —

Un profondo silenzio seguì queste parole; il signor di Bouillé fu il primo a romperlo, e riuscì a dissipare la tristezza delle nostre rimembranze narrando come il signor di Polignac, il quale avrebbe voluto dare alla camera dei pari una importanza simile a quella che essa ha in Inghilterra, consultasse in proposito il signor di Semonville, e come il vecchio mordace gli rispondesse:

— Volete che la gente s'occupi di quei vecchi ragazzi di Parigi? Fate lor fare degli abiti verde-gialli.

Oh quanto son buoni i nostri principi! Qualcuno, a proposito del ministero 15 aprile avendo parlato dell'agonia del signor di M....

— Non dobbiam dimenticare, disse Luigi XIX, che gli dobbiamo la vita dei ministri di Carlo X. —

Queste parole tutto mi colmarono di gioia poichè esse provano che ne'cuori de'nostri principi non alberga risentimento alcuno e che a Gorizia si sanno apprezzare tutti i servigi resi alla Francia.

Mi valsi della piega che la conversazione aveva presa verso il passato per interrogare il re su certe epoche e su certi personaggi che figurarono in esse. Mi rispose francamente e con vivo interesse, ma senza amarezza verso le persone; e siccome duravo fatica a contenere lo sdegno che destavano in me alcuni fatti che egli ignorava,

— Signore di Larochefoucauld, mi disse, il corso degli avvenimenti ne dimostra che quegli uomini i quali ci hanno traditi non erano se non gli stromenti della Providenza, la quale voleva che i Francesi vedessero all'opera quelli che promettevan loro sì gran massa di prosperità, di gloria, di libertà. Io spero che questa sperienza gioverà alla Francia; in quanto a noi, certi come siamo che Dio non ci ha abbandonati, ripetiamo confidentemente ogni giorno questa preghiera della pia nostra zia Elisabetta: *Signore, qualunque cosa ci sia avvenuta o ci avvenga noi siamo convinti che voi avete così voluto pel nostro maggior bene.*

— Il re è un santo, sclamai io, e mi sentirei tentato a tagliargli un pezzo del suo mantello se non temessi che le abbondanti elemo-

sine ch'egli fa distribuire non gli togliessero la facoltà di surrogarvene un altro. — S. M. sorrise con bontà.

E in fatti sarebbe impossibile il non ammirare il coraggio e la rassegnazione con cui Luigi XIX sostiene le preoccupazioni degli animi contro di lui e la mansuetudine con la quale parla anche de' suoi più crudeli nemici. Se il suo labbro inclinasse all'accusare gli sarebbe facile il giustificarsi.... Ma Gesù Cristo morì pregando per i carnefici suoi!... E poi qual valore possono aver mai i giudizii degli uomini agli occhi di colui il quale può appellarsene al giudizio di Dio? e che cos'è la gloria della terra per colui che non aspira che alla gloria del cielo?

Sia com'esser si voglia la cosa, egli è certo che Luigi Antonio avrebbe preso il comando delle truppe nel 1830; ma, lasciando anche da parte gli ostacoli morali ch'ebbe ad incontrare, che mai avrebbe potuto fare l'erede del trono contra il popolo sollevato pel quale egli aveva viscere di padre?

Tutti sanno con quanta leggerezza si cominciò questa sanguinosa lotta, di cui non s'era saputo calcolare l'importanza. Preso da

subita cecità, il potere, il quale credette di non aver che a sedare un tumulto, mise un pugno di soldati in faccia d'una rivoluzione, e le nostre povere truppe, prive di viveri, di munizioni, di danari e di capi, e gettate alla ventura nelle contrade di Parigi, si vider tese le trappole siccome a fiere da un popolo delirante, ma pur generoso, condotto da uomini i quali, dopo d'aver seminato il disordine, si nascondevano, come avviene d'ordinario, dietro quelli che combattevano.

Domand'io adesso: faceva egli d'uopo che il primo principe del sangue, compromettendo ad un tempo il potere e la sua dignità, aggravasse la Francia d'un altro delitto cadendo sotto lo sparo di qualche ragazzo di Parigi? No; egli non è di tal modo che i Borboni intendono la gloria. Lo stesso gran Condè indietreggiò innanzi ad una simile guerra; e sì ch'egli, protetto dal popolo, non aveva a pronunziare che una parola per raccogliere intorno a sè tutti quelli del suo partito; laddove nel 1830 il partito che difendeva la monarchia essendo stato disciolto dai falli commessi l'un dopo l'altro dal potere, Luigi Antonio scendendo sulla pubblica

piazza avrebbe ovunque trovata l'anarchia, in nessuna parte della disciplina.

Da tutto ciò che è avvenuto deriviamo dunque con lui la conseguenza che la Providenza aveva i suoi fini, ed adoriamoli, sperando tutto dalla bontà del cielo e dal buon senso della Francia.

26 MARZO

Questa mattina montai a cavallo con Monsignore, accompagnato soltanto dal giovine di Blacas e dal vecchio scudiere, alle cui forze il principe ha un tenero riguardo, evitando le lunghe corse e non correndo come egli vorrebbe per paura di affaticarne *quel buon d'O'Hegerty.*

Io teneva in mano un bel frustino che fu osservato dal principe, al quale chiesi la grazia di cangiarlo col suo; egli vi assentì di buonissima grazia. Non l'aveva recato con me che a quello scopo.

— Oggi aspettiamo due Francesi, mi diss'egli con gli occhi scintillanti di gioia; uno è il signor di Bonchamps, vandeano, l'altro il signor di Maquillé, che servì nella guardia reale; ambidue son uomini di riguardo. Eglino ci amano e vengono a visitarne nell'e-

silio.... Ecco titoli ben sufficienti alla nostra stima, ed io vorrei mostrarmi loro cortese. Ma, ve lo confesserò io, signor di Larochefoucauld? mi sento sempre un po' imbarazzato al veder nuove faccie; sono sì giovane e temo sempre di non corrispondere all'idea che possono essersi fatta di me.

— Tranquillizzatevi, Monsignore; gli anni dell'esilio son simili a quelli spesi nel campo: valgono il doppio. Voi potete sostenere lo scrutinio degli uomini i più preoccupati contro di voi, ed ora non si tratta che d'uomini a voi affezionati.

— Ah sì! io credo che l'esilio mi sia stato di vantaggio. In Francia sarei stato educato come un principe, e solo da lontano avrei veduto le miserie e gli stenti del popolo; e si sa bene che la lontananza diminuisce gli oggetti. Mercè l'esilio, ho veduto da presso, ho provato io stesso la disgrazia, l'ingiustizia, l'abuso della forza, cose tutte che bisogna conoscere per sapervi rimediare o compiangerle.

— Di maniera che, Monsignore, voi desiderereste che si alleggerissero le tasse enormi che gravitano sulla Francia? e se vi trovaste

sul trono non fondereste il poter vostro su quelle transazioni di cui l'oro è l'anima?

— Me ne guardi il cielo! Ch'io passi piuttosto l'intera vita mia a Gorizia anzichè esigere dal popolo sagrifizii cui fosse unico scopo l'interesse mio personale. Servirsi dell'obolo del popolo per comprar la coscienza del ricco? ciò mi parrebbe un traffico infame. Le ricchezze dello stato appartengono allo stato; spetta a lui il disporne per la sua prosperità, per la sua gloria; e qualsiasi governo che se ne servisse ad altro scopo si renderebbe reo di concussione pubblica. —

I sentimenti che il principe aveva espressi mi cagionarono una così viva soddisfazione ch'io non potei non cercare di ottenerne un'altra manifestazione; per la qual cosa, fingendo dubbii ch'io non aveva realmente, gli dissi:

— Alla buon'ora, Monsignore; ma, guasti come sono dalle false dottrine, saprebbero i Francesi apprezzare giustamente tali generosi sentimenti?

— E ne dubitate? Non mi diceste voi stesso che la Francia intende tutto ciò che è nobile e buono?... Ma anch'essa deve es-

sere intesa; e per ottener questo basterebbe che il suo re s'identificasse e s'immedesimasse talmente in essa da formare una cosa sola; bisognerebbe ch'egli, riponendo la sua confidenza in coloro che gli sono additati dalla nazione, fosse il re di tutti e non commettesse nessuna distinzione di partiti; bisognerebbe infine che ogni persona meritevole e valente fosse certa di trovare durante il suo regno il modo d'impiegare l'energia sua, le sue facoltà, i suoi talenti; imperocchè e'mi pare che le grandi attitudini che non trovano scopo applicandosi al bene son costrette ad applicarsi al male, turbando di tal maniera la quiete della società. E sotto questo punto di vista, aggiunse il principe, sembra a me che la centralità amministrativa abbia in sè dei gravi inconvenienti, attirando al centro una folla di capacità ambiziose che avrebbero degno impiego nella località.

— La centralità, sclamai io, è il più gran flagello dell'epoca nostra! Qual peccato che la Ristorazione non intendesse questa verità! —

Il principe approvò d'uno sguardo questa mia osservazione; ma poscia, quasi rim-

procciasse a sè stesso questo leggier segno di disapprovazione:

— Come si faceva? soggiunse egli. La Ristorazione era in così cattive acque che ella non poteva nulla da per sè, nè aveva abbastanza forza per fare alla Francia quel bene che desiderava farle. Ciò non ostante ella ha condotto a termine grandi imprese, e non è certamente durante il governo di lei che i Francesi impararono ad aver paura dei loro nemici.

— Certamente, egli proseguiva, che la conquista mi sembra tanto contraria alla giustizia quanto all'interesse delle nazioni; ma il re non deve soffrire che si deroghi alla dignità del suo popolo, e ogni guerra intrapresa pel buon dritto porta seco la sua giustificazione.

— Il cielo sa, soggiunse ancora, che nessuno più di me desidera che la Francia goda di una pace onorata; ma se la sua quiete fosse minacciata!... Ah! signor di Larochefoucauld, allora sì ch'io proverei tutti i dolori dell'esilio, allora la mia inazione mi sarebbe un vero supplizio e sprezzerei tutti gli ostacoli per volare in soccorso della mia patria.

— Oh che bel giorno, seguitava il principe animandosi ognor davvantaggio, che bel giorno sarebbe quello in cui piombassi sull'inimico alla testa d'un reggimento francese!... Si pàrla dello straniero; ma dove sono coloro che potrebbero resistere ad un esercito francese che combattesse per l'onore e per la giustizia?... Tolga il cielo ch'io concepisca mai l'idea d'una guerra ingiusta! Eppure, bisogna convenirne, ella fu veramente una bella cosa la gloria di Napoleone!... s'egli avesse saputo arrestarsi dopo d'aver portato la Francia a' suoi naturali confini, qual nome sarebbe più bello del suo?... Ma mancandogli il diritto, egli ha dovuto farsene uno della propria spada; e la Francia fu maledetta, perch'ella, durante il regno di lui, violò il diritto delle genti. Sotto un re savio e buono, che potrebbe appoggiarsi alla giustizia della sua causa, la Francia sarebbe benedetta; imperciocchè le nazioni tutte godrebbero di quella quiete di cui non potranno godere fino a che questa regina del mondo loro getti nel seno quel lievito di rivoluzione che a lei corrode il seno. —

Si capirà che, in riguardo a ciò che pre-

cede, io ho fatto grazia al lettore delle mie risposte, le quali non tendevano ad altro che a dar libero scopo alla confidenza del principe. Contento grandemente dei sentimenti ch'egli aveva espressi, sclamai:

— Quanto mi spiace, Monsignore, che non siano qui ad udirvi tutti i Francesi! Non ve ne sarebbe pur uno il quale, udendovi, non sentisse in parte almeno l'affetto ch'io sento per voi.

— Oh sì! son certo che m'amerebbero se potessero sapere quanto io amo essi, proseguiva il principe volgendomi lo sguardo radiante di giovinezza e di speranza; giacchè egli è ben certo che tutte le mie azioni, i miei desiderii, i pensieri miei hanno per iscopo la Francia. Voi sapete, signor di Larochefoucauld, con quanto ardore io mi applichi.... Ebbene! s'io cerco d'istruirmi lo faccio per meritare la sua stima; se anelo ad esser buono, generoso, valente, si è per rendermi degno dell'amor suo; s'io desidero rendermi aggradevole, è per piacere a lei. La memoria di lei, ognor presente a me stesso, mi tien luogo di riposo, di piacere, di felicità; il voto suo è il solo al quale io aspiri, e

queste parole: *Se la Francia lo sapesse*, basterebbero esse sole a preservarmi da ogni debolezza, se pur mai avvenisse che non bastassero i principii che ho ricevuti a regolar la mia condotta. —

Si può immaginare con quale giubilo io accogliessi questi slanci d'un nobile cuore, che porteranno testimonianza a chiunque li leggerà che l'educazione dell'esilio può ben valere quella d'una università, e che non è necessario d'essere educati insieme coi fanciulli del popolo per sapersi identificare con esso.

Ritornando dalla passeggiata, tutti quelli che ne incontravano salutavano il principe con un tenerissimo rispetto; egli restituiva loro il saluto con una tal buona grazia che mi sorprese.

Io non nego quanto poco valore debba avere un entusiasmo fondato soltanto sugli avvantaggi esteriori, ma si sa anche quanto questi aggrazino la potenza delle facoltà intellettuali; ed io son certo che il duca di Bordeaux farebbe suoi tutti i cuori, non foss'altro che per la franchezza, piena di cordialità, di nobiltà e di valentia, del suo saluto da militare.

Nel momento che discendevamo da cavallo una frotta di fanciulli se gli pose d'attorno, ed egli vuotò la sua borsa nelle loro mani. Come se ciò ch'essa conteneva non corrispondesse alla liberalità dell'animo suo, si volse a me parafrasando quel detto di Enrico IV: *Se il Bearnese fosse più ricco, farebbe di più.*

27 MARZO

Il giornale *des Débats*, che ho letto ora al casino, dice che ogni maggiorità, e conseguentemente ogni durevole ministero, è impossibile colla camera attuale. Preziosa confessione, giacchè, a meno di appellarne alla intera Francia, le nuove elezioni ci trascinerebbero immancabilmente verso la sinistra, cosa per l'appunto che il potere vuol evitare ad ogni costo. Per uscire di questa specie di viottolo cieco entro cui s'è ingolfato bisognerà necessariamente ricorrere ai realisti, all'esercito o ai colpi di stato.... forse a tutti e tre, poichè chi potrebbe calcolar le conseguenze d'una posizione falsa così come la sua? Egli si lusinga che la Francia, stanca dei raggiri di coloro che aspirano a'grandi impieghi, gli permetterà di riprendere le redini, che ora vanno e vengono alla ventura.

8*

Egli s'inganna: la Francia non ha mica fatto una rivoluzione per lasciarsi governare dall'arbitrio; e Luigi Filippo non potrebbe sottrarsi alla onnipotenza parlamentare che appellandosi ad una vera rappresentanza nazionale contro le pretese dei partiti.

Questa sera, nel momento ch'io entrava nell'appartamento del re, il principe, tirandomi da una parte, mi disse con tutta gentilezza:

— Sono già le sette e mezza; perchè non venite dunque più presto?

— Monsignore, vengo all'ora che mi è stata indicata.

— Allora non c'è che dire, eccetto che le persone ch'io amo vengono sempre troppo tardi.

— Come sta il marchese di Lauriston? mi disse il re questa sera. Egli è un bravo militare, e d'un cuore leale ed affezionato; che è di lui?

— Sire, il suo linguaggio è sincero come i suoi sentimenti; egli pensa spesso ai nobili esuli facendo voti per la Francia.

— Noi amiamo tutti coloro che amano questa cara patria e la servono fedelmente, esclamò il duca di Bordeaux.

La regina sorrise a questo slancio del suo cuore.

In seguito la famiglia reale mi parlò con vivo interesse del signore e della signora di Monteynard, di questa donna spiritosa, affezionata, buona ed amabile, posta a sì crudeli prove; del marchese di Nicolai; del conte e della contessa di Brissac; del duca di Lussemburgo, antico capitano delle guardie; della duchessa di Périgord, quel tipo delle fanciulle, delle mogli, delle madri; della contessa di Choiseul; della contessa di Sainte-Maure e della contessa di Beare; della contessa di Seitan, e che so io infine! del duca e della duchessa di Mirepoix, e con sentimenti di dolore del duca di Laval, carattere sì leale e sì zelante; del buono e vecchio duca d'Hâvre, quel tipo di fedeltà e di cavalleria; del duca e della duchessa di Grammont, cuori altrettanto nobili quanto semplici ed affezio-

nati: ritirati a Versailles, lungi dagli affari e consecrati unicamente a' loro figli, hanno essi la consolazione di udirli, da tutti quelli che li conoscono, giudicar degni di far in sè stessi rivivere ogni qualunque sentimento de' loro genitori. Del nobile conte de Laferronaye, quel cuore tanto leale, quello spirito sì cavalleresco, stimato e considerato tanto in Francia come all'estero; e di madama Laferronaye pure, di questo tipo perfetto di tutte le virtù; in fine, con particolar degnazione, del conte Dhinnisdal, mio nipote, che aveva lasciate di lui le più care rimembranze a Butchtierat.

Ad ogni occasione si può vedere quanta gratitudine serbino que' nobili esuli per le visite che si fan loro; ed una tale accoglienza dovrebbe rendere più numeroso ancora lo stuolo de' viaggiatori.



— Si crede che io meni qui una ben trista vita, mi diceva questa mattina il principe, ma s'ingannano; io lavoro, leggo, medito molto.... e puossi mai sentir la noia quando si spera.... e quando si è occupati!

— Voi, Monsignore, potreste ben desiderare occupazioni più variate e distrazioni più forti.

— In ciò il re ha saputo prevenire i miei desiderii facendomi fare un viaggio l'anno scorso; quest'anno pure sapete che debbo percorrere la Croazia, l'Illiria, l'Ungheria, la Transilvania e fors'anco la Turchia. Egli è per me un piacer grande quello di potere studiare l'organizzazione politica e militare di codesti paesi; ma v'assicuro ch'io ritornerò con piacere a Gorizia. E come no? Ci vengono spesso dei Francesi, ed ho quivi vecchi e giovani amici, dei buoni e fedeli servitori; e poi la mia famiglia tanto tenera per me che mi guasterebbe forse, se non fosse il conte di Montbel.

— Due uomini di distinzione, continuò, debbono accompagnarmi nel mio viaggio: il generale Latour-Froissac e il signor di Locmaria. Ritorneranno col duca di Levis: avrò loro una grande obbligazione di più. —

Il signor Bouillé, parlando questa sera delle visite che avevo fatto seco nella città, disse come in casa della contessa Coronini m'avesse veduto vinto quasi dalla tentazione di portar via un quadretto dipinto da Madamigella.

— Avrebbe fatto bene, rispose la regina sorridendo, tanto più che mia nipote è in caso di sostituirvene un altro. —

Ho intenzione di profittare di questa mezza permissione, che mi valse anche la promessa da Monsignore d'un suo disegno.

La regina mi ha saputo grado delle visite fatte il mattino e si è compiaciuta aggiugnere qualche altro nome alla mia lista.

— Di ritorno dalla signora di Puységur, la quale è amabilissima, fui a battere il vostro uscio, signor di Larochefoucauld, mi disse il principe; non v'ho trovato in casa, ma spero esser più fortunato un'altra volta. —

— Che sensazione ha fatto il matrimonio del duca d'O...? mi chiedeva ieri il duca di Bordeaux.

— La peggiore, Monsignore; non solamente le famiglie cristiane (e il loro numero va ogni giorno aumentando) hanno biasimato il matrimonio di un principe francese con una principessa protestante, ma il popolo che, per quanto si faccia per guastarlo, è pur cattolico nel fondo dell'anima, ha compreso quanto una tale scelta fosse sconveniente.

— Capisco, soggiunse il principe; i Francesi son troppo liberali, nella giusta accettazione del termine, per non amare quella sola religione che proclama l'uguaglianza degli uomini davanti a Dio.

— Che peccato che una penna così eloquente come quella di Châteaubriand si stia muta! mi diceva una sera la famiglia reale. Ha egli disperato di sè o della Francia? —

Quella sera si parlò anche con vivo interesse dei signori di Talaru, Clermont-Tonnerre, Neville, Champagny, Larochejaquelin, di Bruges, del duca e barone di Damas, delle duchesse di Narbonne e Damas, della signora

Villafranche, donna sì amabile e buona, e della signora di Girardin, persona di tanto spirito e sì attraente; della fedeltà esemplare del marchese di Pastorat e dell'attaccamento del figlio; della rimarcabile e religiosa opera della principessa di Craon, e della sua ben intesa beneficenza; come pure di madamigella Matilde di Tinquerlin, che è la carità personificata, lo spirito il più gentile e il cuore più apertamente religioso.

Nessuno di quelli che si consacra al sollievo dei loro simili è ignoto a coloro la cui maggiore felicità consiste nel tergere una lagrima, nel sollevare un infelice.

Ho udito la regina dell'esilio parlare del talento della duchessa d'Orleans e della carità della regina dei Francesi: nobile esempio; piaccia al cielo che non sia inutile! La famiglia reale ha fatto celebrare a Gorizia una messa per la principessa di Wurtemberg, modello di tante giovanili virtù; e in Francia non si celebra più la messa del 21 gennaio! Terribile lezione, e non sia pur essa perduta per la storia!

— Oh come ne lacera il cuore, mi diceva un giorno Enrico di Francia, il pensare a quei soldati di Larochejaquelin che sono condannati a trascinar la palla nella patria loro, mentre sarebber sì degni di scagliarla agli stranieri!

28 MARZO

Quivi, come in tutti i luoghi per cui son passato, ho trovato l'opinione fortemente radicata che la morte di Luigi Filippo sarebbe il segnale d'un grande scompiglio; di modo che quegli stessi che si sono raccolti intorno a questo principe non avrebbero fatto altro che ritardare il tempo d'un incendio generale, e tutti i sacrifizi che si son dovuti fare per mantenere lo *statu quo* non avrebbero ad altro servito che a dar comodo ai nemici nostri di prepararsi per la pugna.

Fortunatamente noi abbiamo un principio di pace, d'unione, d'armonia, che non è soggetto a queste eventualità, e giova sperare che a lui mirerebbero gl'interessi tutti il giorno che si sentissero minacciati.

— La regina, mi diceva il conte di Puységur uscendo da un'udienza particolare che S. M. s'era degnata accordare a lui ed alla moglie sua, la regina, avendo probabilmente saputo che la mia prima parola, giugnendo qui, è stata: *Chi è dunque il re* (1)*?* s'è spiegata in un modo sì nobile ed esplicito che mi vedete ancora compreso di tenerezza e d'ammirazione. « Egli è impossibile » mi disse quell'augusta principessa, in un'effusione d'amore per suo nipote « che ci suppongano seriamente inclinati a spogliare colui che noi amiamo come se fosse figlio nostro. Noi apprezziamo » soggiunse « i motivi di coloro che hanno espresso qualche dubbio sopra un tal punto; credettero darci una prova di zelo.... Ma, ove anche non avessimo abdicati i nostri diritti con un

(1) L'autore, devotissimo al ramo borbonico di Carlo X, chiama sovente col titolo di re S. A. R. il principe Luigi Antonio, duca d'Angoulême. Il traduttore non farassi un dovere d'infrenare tanta devozione, perchè tutti i lettori sanno, ed è ciò pur ricordato in questa pagina, che per un'abdicazione, riconosciuta dalle corti europee, Luigi Filippo siede legittimamente sul trono ereditario di Francia.

atto depositato alle camere, noi non sapremmo aspirare alla corona che per poterla posare sul capo del duca di Bordeaux; e voi avrete potuto convincervi che tutte le nostre cure tendono a renderlo degno di portarla. » Egli è impossibile di non riconoscere in queste nobili parole la figlia di quel re che non s'è mai rifiutato ad alcun sagrifizio quando lo credeva necessario od anche utile soltanto al ben essere della Francia. Desiderando testificare alla eroica figlia di Luigi XVI l'ammirazion mia pel nobile suo sacrifizio, questa sera m'avvicinai a S. M., e inchinandomi dietro la sua sedia, le dissi sotto voce:

— Le parole che madama ha pronunciate questa mattina ebbero il migliore effetto; l'influenza loro s'estenderà oltre Gorizia, ed io ringrazio la maestà vostra, in nome della Francia, per essere stata tanto esplicita quanto era possibile di esserlo. —

———

Non si può immaginare quanta stima ha il duca di Bordeaux per la professione mi-

litare. Ieri si parlava in presenza sua d'un soldato il quale, vedendosi sospettato di furto, ne divenne pazzo e s'appiccò.

— Hanno fatto gran torto a quest'uomo, esclamò egli con sdegno; un bravo militare, che aveva onoratamente combattuto per quindici anni, non doveva esser tenuto in tale sospetto. —

Questa sera avendo il principe osservato, durante una conversazione ch'ei rallegrava colla sua gaiezza, ch'io era alquanto meditabondo, mi si avvicinò per dirmi con amabile grazia:

— Signor di Larochefoucauld, voi siete più serio del solito. A che pensate dunque?

— Monsignore, al vedervi circondato a Gorizia da parenti così buoni, da amici così affettuosi e da una picciola corte di cui siete l'anima, io andava pensando fra me se non vi avrebbe parte l'egoismo nel far voti perchè cangiaste una situazione sì dolce e sì tranquilla in un destino il cui mistero nasconde forse grandi lotte. —

Il principe sorrise; indi, dopo un momento di silenzio, disse:

— Io non ho libera la scelta; piacque al cielo farmi nascere nella regione delle tempeste, ed io accetto i pericoli e gli affanni che sono congiunti alla situazione in cui mi fe' nascere. Solamente io chieggo a Dio ch'io non sia da meno dei doveri ch'egli m'imponeva, e di far sì che il mio sacrifizio non sia sterile per la Francia. —

La conversazione si sarebbe continuata lunga pezza su di un tal soggetto se il principe non avesse riflettuto al debito suo verso quelli che giungevano mano mano. Io stesso, convinto di ciò, m'allontanai col cuore e con l'anima ripieni di quanto m'avea detto.

Si affetta di credere che i nostri principi fondano sugli stranieri le speranze del loro ritorno: nulla è più falso di ciò, e per mostrare quanto il duca di Bordeaux rifugga da tutto quanto potrebbe renderlo uno stròmento di perturbazione, io citerò ciò ch'egli mi disse ieri a proposito dei Vandeani, che egli per altro ama di tutto cuore.

Vantavansi in sua presenza il loro coraggio e la loro fedeltà.

— Dite che son Francesi e che combattevano per un principio: ciò spiega ogni cosa, disse il principe.

Indi, volgendosi a me, soggiunse:

— Niuno più di me apprezza il nobile carattere dei Vandeani e sarei felice di trovarmi alla loro testa contro i nemici.... ma contro dei Francesi.... giammai! Comunque grande sia la mia gratitudine verso coloro che hanno sì valorosamente combattuto per noi nel 1832, io non vorrei andar debitore del mio ritorno alla vittoria d'una fazione, giacchè io non saprei consolarmi d'esser ricevuto a forza dalla parte contraria, in vece di essere desiderato da tutti. —

Io non posso che far plauso a sentimenti così retti e così generosi, ed il principe si dev'essere accorto della soddisfazione che tali spiegazioni producevano in me.

29 MARZO

Oggi, il tempo essendo nuvolo, uscimmo in carrozza col principe, accompagnato dai signori di Montbel e di Bouillé.

A due leghe dalla città, sulla cima d'una montagna che sorgeva di fronte a noi, havvi un convento dedicato alla Beata Vergine, e poichè di molte guarigioni venivano attribuite alla possente di lei intercezione, questo convento è divenuto un luogo di pellegrinaggio per gli abitanti di tutta quella contrada.

— Monsignore, diss'io al duca di Bordeaux, per celebrare degnamente la festa di Pasqua ho intenzione di salire al Campo Santo. Io ebbi sempre una devozion particolare per la santissima Vergine, e credo fermamente ch'ella m'abbia fatto uscir salvo

da più d'un pericolo; ma questa volta non è per me, ma per la Francia, per voi che vado a invocarla, e sento una voce che dal profondo del cuor mio mi dice che le mie preghiere saranno esaudite.

— Ed io divido una tale fiducia, rispondeami il principe con una nobile franchezza; io confido in questo pellegrinaggio, e ve ne sarò riconoscente se il fate.

— Faceste cosa veramente grata al principe, mi disse più tardi il conte di Bouillé; egli ha una particolar fiducia nella Beata Vergine, e posso assicurarvi che la religione sua è illuminata e sincera ad un tempo. —

Il signor di Bouillé è giudice eccellente in tali materie, poichè egli è impossibile d'avere una religione più dolce della sua. È gran peccato che il bisogno di ricuperare la sua salute il forzasse ad abbandonar Gorizia, ov'egli era amato e stimato in proporzione de' suoi meriti. Fu veramente gran ventura la mia il ritrovarvelo, e non saprei in parole esprimere quanto egli fosse buono per me e come mi si rendesse utile coll'amicizia sua e col consiglio.

30 MARZO

Questa mattina il principe andò a visitare il signore e la signora di Pontgibault, e propose loro di far un giro nella sua carrozza. Al ritorno, offrì il braccio a madama di Pontgibault e la ricondusse al suo appartamento.

Egli è facile avvedersi che la cortesia del duca di Bordeaux procede tanto dalla naturale bontà dell'indole sua quanto dalla perfetta educazione che ricevette; nulladimeno il conte di Montbel, che non omette cosa alcuna che possa contribuire a render vieppiù degno d'amore questo giovine principe, gli fa sovente suonar all'orecchio che i principi debbono distinguersi dagli altri uomini non solo per le loro qualità e loro virtù, ma anche per la cortesia loro e per l'eleganza dei modi.

Oggi la conversazione fu aggradevolissima. Tutti i Francesi che sono in Gorizia vi si trovavano, oltre gli abitatori del palazzo, le signore Coronini, le principali famiglie della città ed il colonnello Catinelli, con cui m'è sì grato il trovarmi.

— Il signor di Mauges è vostro cugino, mi dicea la regina questa sera.

— Sì, madama, egli ha sposata madamigella di Laigle, che è donna sì virtuosa che compita.

— Il signor di Mauges è un eccellente uomo di mare, soggiunse il re; non credo che alcun altro avrebbe potuto comportarsi meglio di quanto egli lo ha fatto ultimamente alla Martinica. —

Parlammo a lungo della catastrofe che ha ridotto quasi a rovine quel paese, e la bontà dei nostri principi ebbe campo a mostrarsi nella tenera compassione espressa per gl'infelici abitanti d'una colonia, quasi tutta messa sossopra dal tremuoto; indi cadde il discorso sugli ammiragli nostri, e mi parve che il re avesse le nozioni le più esatte sul merito di ciascuno.

In tutta la serata i conti di Montbel e

di Bouillé sono stati di buon umore e spiritosi, come lo sono sempre; il signore e la signora di Puységur, trovandosi meno in soggezione che il primo giorno, furono graziosissimi; Madamigella fu graziosa, sciolta e amabile. Tutti presero parte alla conversazione, che fu spesso interessante, sempre animata. In quanto al duca di Bordeaux, tantosto gaio come un fanciullo, tantosto grave come un uomo, mostrava che l'ingegno suo poteva accordarsi ad ogni registro. La fronte del re, annuvolata in prima dai discorsi su gli avvenimenti della Martinica, non tardò a riflettere la gioia da cui si mostrava animato il nipote; e la regina parea lieta della serenità che brillava su tutti i volti.

Il mio cacciatore è fuor di sè dalla consolazione. Questa sera, uscendo dalla sala, il principe gli diceva, passandogli davanti per andarsene alle sue stanze:

— Addio, Celestino; come state? —

Vergognoso, confuso, pieno di gioia, que-

sto buon ragazzo rispondeva con una profonda riverenza.

— Monsignore è troppo buono.... e.... io gliene sono gratissimo.... la mia salute è buonissima.... —

Allora il conte di Montbel gli domandò s'era stato a Gorizia un'altra volta, al che egli rispondeva che no; ma che aveva avuto l'onore di veder Monsignore a Butchtierat, cinque anni sono.

— Vedete bene, soggiunse il principe, che io non l'ho dimenticato.... Spero che ci rivedremo in tutt'altro luogo.... Frattanto parlate di me quando ritornate in Francia.... E dite ai Francesi tutti ch'io gli amo e che il mio più ardente desiderio è quello di rivederli.

— Oh sì! Monsignore, io parlerò di voi a tutta la gente, rispose il mio cacciatore con una tale emozione che gli tolse di poter proseguire.

In fatti v'è molta gentilezza dalla parte del duca di Bordeaux nell'essersi ricordato del nome e della fisonomia di questo bravo ragazzo, il quale per altro ne è degno per il suo zelo a tutta prova. Sono certo che

egli eseguirà fedelmente la commissione datagli dal duca di Bordeaux.

Oggi io voleva andar a visitare il duca di Blacas; ma verso mezzogiorno venne da me il signor di Bouillé, il quale mi disse che stava sì male che non avrebbe potuto ricevermi. Povero duca! la sua dolorosa malattia mi desta una profonda compassione. Perchè portargli rancore? Uguali sono i nostri desiderii, ma possono ben essere diversi i modi di mandarli ad effetto.

31 MARZO

GIORNO DI PASQUA

Questo essendo il giorno da me scelto per fare il pellegrinaggio al *Monte Santo*, partii questa mattina da casa mia accompagnato dal mio fedele cacciatore.

Faceva un tempo orribile, e durammo molta fatica a salire il monte, in causa massime delle piogge cadute il mattino e della bufera che, spirando impetuosa da settentrione, minacciava ad ogni momento di gettarne nei precipizii e di farne cadere a rovescio sugli aspri scogli che sorgevano lungo la via. Fortunatamente ci riuscì vincere tutti gli ostacoli; e tant'era la rapidità dei nostri passi che percorremmo in due ore ed un quarto una distanza che anche

i veloci camminatori non sogliono percorrere in meno di tre ore.

Il convento verso del quale eravamo indirizzati domina, trecentocinquanta tese al di sopra del livello del mare, tutte le circostanti montagne; vi si gode la più bella vista che mi fosse mai dato di ammirare.

Sul cammino che conduce al *Campo Santo* sono dodici stazioni scavate nel sasso, le quali servono ai pellegrini come luoghi di fermata e di preghiera dinanzi all'immagine di Cristo. Una specie d'albergo, posto a poca distanza dal convento, offre ad essi mezzo di ristorare le loro forze prima di compiere il pellegrinaggio; e noi fummo presti a profittarne per riscaldarci e far asciugare le vesti prima d'entrar nella chiesa.

Per giugnere all' albergo avevamo salito una gradinata di centoquaranta gradini scavati nel sasso; e questa conduce anche al luogo santo, indicato da due colonne di pietra, al di là delle quali si entra in una specie di prato chiuso a destra da un muricciuolo alto quanto basta per sorreggere e preservare il pellegrino dalla vertigine che sogliono cagionare i sottostanti precipizii; a

sinistra sorge la chiesa fabbricata in pietra e coperta d'un tetto di legno, sostenuto da sottili colonnette sormontate d'archi da ambi i lati.

Tolga il cielo ch'io alzi la mia voce contro l'umano progresso; io sono talmente persuaso che i lumi ed il cristianesimo sono sinonimi che io considero tutte le scoperte della scienza siccome fatte pel vantaggio della religione, e so buon grado alla scienza del dissipar ch'essa fa le superstizioni religiose o filosofiche che, dalla istituzione del cristianesimo in poi, sono venute ad ottenebrar questa face divina.

Però, s'io non sono nel numero di coloro che ammettono senza esame i miracoli inventati dalla credenza del volgo, non sono tampoco di quelli che negano l'intervento di Dio nelle umane cose. Fu quindi con un sentimento di venerazione profonda ch'io, giunto al termine del mio viaggio, montai, appena uscito dall'albergo, una scalinata di venti gradini ed entrai nella chiesa del *Monte Santo* ove mi inchinai dinanzi ai dodici apostoli, i quali, scolpiti ai due lati dell'atrio, sembrano starsene là a continuar la

loro missione introducendo i pellegrini nel santuario come già introdussero il mondo intero nella fede del cristianesimo.

Entrando, si vedono a dritta ed a manca le statue di que'papi che furono i benefattori di questa chiesa; tre quadri dipinti a fresco, due dei quali molto grandi, coprono i muri. Dai lati del coro, che prolunga la chiesa restringendola, havvi a destra una cappella riccamente adorna, a sinistra la sagrestia. In fondo al coro un altare tutto coperto di marmo, sormontato da angeli in rilievo che sostengono l'immagine della Beata Vergine avvolta in nubi, offre ai pellegrini l'oggetto della loro venerazione.

Al disopra dell'altar maggiore, decorato con gran profusione di vasi di fiori, di lumi e di candelabri, è l'immagine miracolosa in mezzo a brillanti luminari, sovra cui è sospeso un baldacchino di tessuto d'oro. La ricuopre un velo misterioso, che sembra raffigurar la modestia di colei che fu la maggiore e la più umile fra le donne. Sulla mia domanda, il sagristano trasse da parte la tela che m'impediva di vedere i tratti che le avea dati il pittore; malgrado però le molte luci

che li rischiaravano durai molta fatica a discernerli in un quadro dipinto all'italiana ed annerito dal tempo. Del resto ciò non mi importava guari; non veniva già ad invocare una forma esteriore, ma la madre di Dio, ma la protettrice della Francia in questo luogo a lei specialmente consacrato; e s'io non recava a'suoi piedi un cuore veramente fermo nella via apertane dal figlio suo, vi recava almeno una fede ardentissima nella sua possente mediazione.

Dopo averla pregata, dal fondo dell'anima mia, di concedere alla Francia, agli esuli, agli amici miei, giorni migliori, rimettendomi pienamente alla volontà di Dio in quanto al tempo e al modo, udii la messa con tutta la divozione che per me si poteva; indi, pieno di fidanza nell'avvenire, scesi correndo dal monte, contento d'aver deposto nel seno di Maria i più ardenti voti del cuor mio.

Oggi tutti i Francesi che si trovavano in Gorizia hanno pranzato dal re; la serata fu una delle più interessanti, e Luigi XIX ha

parlato con tanta ragionevolezza, saviezza e bontà che ben si capisce esser costante scopo alle sue meditazioni la felicità della Francia.

Vi si trattarono le più gravi materie e si dissero le più rilevanti verità colla franchezza e lealtà che fanno onore così ai principi che le autorizzano come agli uomini che le professano. Durante questa conversazione, in cui si trattava dell'avvenire, si pronunciò più volte il nome del signore di Villèle, quel nome che gli uomini di luglio si sono impegnati a riabilitare; ed ho potuto osservare con mia grande soddisfazione che i voti di Gorizia, siccome quelli della Francia, si concentrano in quest'uomo cotanto identificato col territorio, e la cui saviezza, corroborata dalla meditazione, vede la salute della società nell'impero degli interessi, delle tradizioni nazionali e dei principii di libertà e d'ordine pubblico, i quali hanno già costituita la monarchia e soli ponno ricostruirla.

Vivendo alla distanza di più di quattrocento leghe, Luigi XIX non potrebbe esercitare alcuna influenza dirigente; ma egli crede, siccome anche noi, che la missione dei realisti debba limitarsi a far chiaramente

apparire l'impossibilità di governare una gran nazione colle teorie che servirono ad abbattere il suo governo.

Il duca di Bordeaux ascoltava con attenzione profonda una conversazione tanto interessante per lui, e le sue domande e le sue osservazioni davano egualmente a divedere che egli ne sentiva l'importanza.

Eppure son questi que' principi a' quali non si vorrebbe concedere di possedere i frutti della sperienza a sì caro prezzo comprata! Oh perchè non li ponno udire coloro che li calunniano! Essi si vedrebbero forzati ad ammettere che nulla fu per essi perduto di quanto avvenne da dieci anni, e che ogni generosa idea espressa da'Francesi trovò un'eco ne'loro cuori.

1 APRILE

Questa mattina, avendomi domandato il principe perchè non assistessi più di frequente alle sue lezioni di disegno,

— Perchè, Monsignore, gli risposi, vorrei piuttosto parer discreto che importuno.

— Voi non siete giusto nè con voi nè con me, signor di Larochefoucauld, mi rispose con quella prontezza che caratterizza le menome sue risposte.

Il conte e la contessa di Puységur sono usciti or ora da me; non saprei ove trovar meglio epilogati lo spirito, l'amabilità come in questa giovine coppia, la quale ha fatto

un incontro generale in Gorizia, e deve farlo ovunque la si conosca abbastanza per saperla apprezzare.

Uno staffiere essendo venuto a dirmi questa mattina che il principe mi avrebbe aspettato ad un'ora per far seco una passeggiata in carrozza, giunsi qualche minuto prima e lo trovai occupato, col signor di Montbel, ne'suoi studii.

— Vedete bene, mi diss'egli sorridendo, ch'io non perdo un istante: grazie al signor di Montbel, lo studio è un divertimento per me; esso è pure un dovere, poichè io debbo profittare del tempo che Dio m'ha concesso per istruirmi, onde esser presto a ciò che Dio vorrà fare di me. —

Io applaudiva dal fondo del mio cuore ad una tale risoluzione, e il principe proseguiva:

— Fuvvi un tempo nella storia nostra in cui ogni cosa essendo regolata dalle leggi, bastava ad un re l'esser buono e giusto per vedersi amato. Ora il moto delle idee

è sì rapido che bisogna anche sapere d'onde nascano i bisogni del popolo e gli abusi delle istituzioni. Di tal modo era stato educato il duca di Borgogna; e s'egli non fosse morto prima di regnare non avremmo avuto una rivoluzione. —

Durante la nostra passeggiata, che fu tanto interessante, il principe disse, a proposito del pellegrinaggio da me fatto ieri, ch'egli non sapeva capacitarsi come alcuni potessero sperare di tenersi sovra un trono senza la religione, poichè a lui pareva che i re non fossero instituiti che per far rispettare le leggi di Dio; oltrechè ell'è il solo mezzo per far rispettare anche le leggi umane.

Al ritorno, il principe rimandò la carrozza e tornammo addietro a piedi discorrendo. Egli, parlando anche delle cose le più serie, si fermava per ammirare un punto di vista o per cogliere delle violette da recare a Madamigella; ed io non poteva a meno d'ammirare quell'amabile semplicità colla quale, correndo come un fanciullo e ragionando come un savio, egli sapeva porre in armonia la sua gioventù colla sua posizione. In un momento che Monsignore ci precedeva

d'alquanto, il signor di Montbel mi disse che sua altezza reale aveva fatto la Pasqua il mattino alla cattedrale, in mezzo a tutti i paesani.

— Bisogna far intendere a' principi, dicevami questo degno mentore, ch'essi non sono nulla più d'un altro uomo dinanzi a Dio: è una lezione che vale a farli rientrare in sè stessi, poichè quando uno si umilia davanti alla maestà suprema non saprebbe umiliar gli altri. —

Tali sono i nobili insegnamenti che ogni giorno riceve Enrico di Francia.

2 APRILE

Il signor di Bouillé parte domani: io pure conto lasciar Gorizia fra pochi giorni. Desiderando veder Trieste e passar ventiquattro ore di più con questo ottimo amico, gli ho proposto d'accompagnarlo in quella città, che è a quindici leghe di qui: partiremo alle cinque del mattino.

Tutti sono dolenti per la partenza del signor di Bouillé, e il principe n'è ben triste. Ed ha ragione d'esserlo, poichè egli perde in lui un amico fedele e saggio. Questa mattina il conte di Bouillé m'ha fatto leggere i consigli ch'egli indirizza a Monsignore prima di lasciar Gorizia. Dettati da un cuore sincero, da una pura coscienza e da una mente illuminata, essi si estendono a tutto.... Mi duole assaissimo di non avergli chiesto di lasciarmeli; gli avrei inseriti in questa nar-

razione. Varrebbero a far conoscere alla Francia da quali uomini sia stato circondato il principe nella sua infanzia ed in quali massime educato.

Bisognerebbe nominare tutti i personaggi di merito che hanno diretta la sua infanzia ed abbozzarne i ritratti onde poterli ben conoscere.

3 APRILE

Eccomi ritornato da Trieste, dov'ebbi l'onore dormire a quell'albergo stesso, nella stessa camera e nel medesimo letto dove molti anni sono dormì Giuseppe II.

La strada che conduce a Trieste è una delle più aride; vi mettemmo sett'ore a farla, e per rifarmi delle selvagge vedute che avea attraversate, appena giunto andai alla spiaggia del mare, che nei dintorni di Trieste presenta una magnifica prospettiva.

L'apparenza a mezzo signorile a mezzo mercantile di quella città le dà qualche rassomiglianza con Marsiglia. Una medesima tranquillità nella città vecchia, una medesima attività nella nuova e principalmente

nel porto, i cui ampii bacini son pieni di bastimenti d'ogni forma, d'ogni dimensione, d'ogni nazione. Una popolazione d'operai, di marinai, di facchini è costantemente impiegata a caricare, scaricare, costruire o raccomodare quei maggazini galleggianti, i quali, grazie ai numerosi mezzi che il governo austriaco offre ai medesimi di spacciare i loro carichi, rendono Trieste una città la cui importanza aumenta di giorno in giorno.

A Trieste mi fu dimostrato all'evidenza quella specie d'indurimento di cuore che la troppo attiva preoccupazione degli interessi materiali suole produrre nella maggior parte degli uomini. Il *colera* fu terribile in quella città: ebbene, i negozianti che vi abitano descrivono con minore eloquenza i danni del morbo che non la crisi commerciale che gli tenne dietro.

Questa mia osservazione mi fece intendere il motivo politico di quella specie di protezione che il governo accorda all'industria in Francia. Convinto che l'amor del denaro è un tiranno che incatena la mente dell'uomo e il priva alcune volte di cuore,

esso credette, non v'ha dubbio, che facendo germogliare sul suolo di Francia l'amor del lucro trionferebbe e del progresso delle idee che non può seguitare e de' bisogni morali a cui non può soddisfare. Di là vennero le società di accomandita, quegl' intraprendimenti patentati, e tutti i cammini a rotaie di ferro, nuova specie di lotterie di cui il governo distribuisce le più grosse vincite; di là hanno origine quelle costruzioni inutili, quelle esposizioni, quei bazar, sorte d'aste che ingannano ad un tempo la curiosità del pubblico e la speranza dello speculatore; di là procedono quelle grandi opere di Parigi che cambiano le nostre contrade, i ponti e le vie sul fiume in tanti trabochetti, e minacciano di farne inghiottire sotto il pavimento, divenuto cotanto vacillante dalla rivoluzione di luglio in poi!... Non v'ha dubbio che non sia ottima cosa l'offrire alle classi lavoratrici i mezzi di guadagnar la vita, ma *l'uomo non vive di solo pane,* quindi, per quanto siano ampii e numerosi gli edifizii dove si lavora la materia, quelli in cui si lavora l'intelligenza prosperano anche meglio; e se si può credere al modo con cui

il popolo risguarda a ciò che si fa nelle regioni politiche, bisogna concludere che in Francia da dieci anni in poi il progresso delle idee supéra di molto quello dell'industria.

Troppo poco io mi sono fermato a Trieste per essermi potuto fare una giusta idea del genio e de' costumi di quegli abitanti; tutto ciò che io posso dirne si è ch'io vi fui accolto con una squisita gentilezza da uno scienziato di quella città, per il quale il colonnello Catinelli m'aveva dato una lettera. Il conte d'Hoeguerty, uomo tutto zelo per la buona causa, aveva fatto insieme con noi questo viaggetto, ch'egli seppe rendere interessante; ritornai a Gorizia con lui dopo essermi teneramente accomiatato dall'ottimo conte di Bouillé, ch'io avrei lasciato con maggior dispiacere ancora se non m'avesse confortato la speranza di rivederlo quanto prima a Parigi.

4 APRILE

— Voi ci lasciate dunque? mi diceva il principe questa mattina coll'espressione d'un rincrescimento che mi lusingava moltissimo.

— Egli è necessario, Monsignore; io anelo il momento in cui possa dire alla Francia quanta virtù, quanto coraggio e quanta annegazione rinchiuda in sè l'esilio.

— Fatele sopra tutto conoscere, soggiunse il principe, quanto le siamo affezionati.... Ahimè! proseguiva egli, traendo un profondo sospiro; fra i diritti che altra volta ci appartenevano, quello di essere amati è il solo di cui non ci abbiano potuto dispogliare: fatelo valere per noi; io farò di tutto per meritarlo.

— Monsignore, gli risposi profondamente commosso, per farvi amare dai Francesi basta ch'io narri loro ciò che voi siete. —

Il principe sorrise.

Il re e la regina ebbero la bontà di esprimermi quanto fossero dolenti della mia partenza; ho anche saputo che Luigi XIX aveva detto a varie persone: — Il signor di Larochefoucauld è uomo pieno d'onore e di attaccamento, e noi saremmo ben avventurati se ci appartenessero in Francia molti uomini simili a lui. —

La regina mi parlò parecchie volte della fiducia e dell'affetto che Carlo X poneva in me. Io ho molto care queste espressioni di stima, poichè oltre il valore reale che esse hanno per me, valgono anche a provare che le verità ch'io osai dire non dispiacquero e che si seppero apprezzare i motivi che mi condussero a Gorizia.

Le lettere di Parigi mi portano una novella che m'affligge; il bravo duca di Chevreuse, quest'ottimo e vecchio amico, quest'uomo leale e caritatevole, se ne andò nello spazio di due giorni all'eternità, amato, stimato e pianto da tutti coloro che lo conobbero.

In lui la famiglia reale ha perduto uno de'suoi più fedeli servitori, io un amico, i figli miei un parente, l'affetto e la protezione del quale erano loro preziosi del pari. I nostri ottimi principi furono commossi dal mio dolore e m'hanno incaricato presso la duchessa di Montmorency, mia suocera e sorella del duca di Chevreuse, di parole tenere ed affettuose. M'avevano chiesto novelle sue al mio arrivo con una singolare degnazione, siccome pure della duchessa di Dondeauville, mia madre, modello cotanto perfetto di tutte le umane e le cristiane virtù.

La morte del duca di Chevreuse ha risvegliato il dolore che quella del duca di Fitz-James, quell'uomo sì lealmente franco e sì perfetto cavalier francese, avea destato in Gorizia.

— Il cerchio degli amici nostri si va ogni dì più restringendo, mi diceva la regina a questo proposito; ma grazie al cielo i nobili sentimenti del duca di Chevreuse ed il carattere cavalleresco del duca di Fitz-James sono passati in eredità ai figli loro. —

Al momento ch'io stava per accomiatarmi dalle loro maestà, tutti que' fedeli esseri della Francia la cui ricordanza è il conforto degli augusti esuli nel loro confino furono passati in rassegna questa sera, e i principi m'incaricarono di recar loro l'espressione dei sentimenti di affetto che conservano per essi.

Se per mia mala ventura mi fosse un qualche nome sfuggito nello scriverli, posso almeno assicurare che la memoria nostra non ci tradì in Gorizia.

Quanto poi a quella brillante gioventù che le pretese antiliberali condannano ad una specie d'illotismo, *sotto un governo fondato sull'abborrimento del privilegio*, il duca di Bordeaux, comprendendo meglio di qualunque altro quanto sia amara cosa il non poter servire la patria, m'incarica d'incoraggiarli a provare almeno, per l'istruzione il

merito e la virtù loro che ne sarebbero degni.

Alla lista di quei fedeli di cui citai già i nomi siccome quelli che avevano ottenuto dai nostri principi espressioni di particolare stima, debbo aggiugner quello dell'antico maresciallo Victor, tipo di zelo e d'onore, del quale non si parla mai che con venerazione. La famiglia reale m'ha parlato in termini che mostrano la confidenza che in lui si pone del generale marchese d'Hautpoul, le cui sagge cure hanno contribuito all'educazione del duca di Bordeaux. Monsignore di tempo in tempo gli scrive lettere che fanno onore tanto al cuore del principe quanto al merito del generale.

La marchesa Eugenia di Montesquiou, donna dotata di uno spirito sì acuto e di una devozione a tutte prove alla migliore delle cause; il signor di Turpin, amabilissimo uomo di mondo e artista distinto; il signor di Luines, di tanto vasto sapere e d'un cuore eccellente; il signor Numanzio Gerardin, sì costante nei sentimenti suoi.

— Suo zio, mi disse il re, occupasi egli tuttora dell'organizzazione dell'esercito? —

I generali Saint-Chamants, Talon e tante altre sommità sociali, la cui fedeltà val bene a compensare alcune diffalte, occupano essi pure un nobilissimo posto nella memoria degli esuli; poichè, è necessario si sappia, i nostri principi null'altro hanno dimenticato fuor che il male, e gli stessi nemici loro sarebbero meravigliati della giustizia che si rende a quel poco di bene che ebbero intenzione di fare.

Nè sono essi meno imparziali verso coloro che si sono raccolti intorno al potere attuale; il re parla con indulgenza di certi tali che, sagrificando i loro principii a delle illusioni, credono di esser utili alla causa dell'ordine difendendo un governo nato dal disordine; e l'ho udito io stesso render giustizia al talento mostrato nelle nostre lotte parlamentari da quelli stessi che, apertamente contrarii alla Ristorazione, hanno giovata la rivoluzione dell'influenza loro e dei loro consigli.

Luigi XIX, per modo d'esempio, reputa il maresciallo Soult un grande organizzatore e gli è grato d'aver dato un esercito alla Francia; tiene il maresciallo Gérard per un

guerriero intrepido; rende giustizia ai talenti militari dei marescialli Valée e Molitor ecc.; infine, egli stima moltissimo il maresciallo Macdonald.

La medesima generosità guida i giudizii ch'egli esprime sui ministri e sugli oratori, i quali, da dieci anni in qua, cercano indarno di poter eludere le conseguenze di quei principii cui vanno debitori del potere. Si crederebbe? Ho udito Luigi XIX in Gorizia a far gli elogi del disinteresse del signor Lafitte, della buona fede del signor O. Barrot, dei talenti oratorii del signor Guizot, dello spirito monarchico del signor Molé, dei talenti politici del signor Thiers.

— Pare, mi diceva un giorno sua maestà, parlando delle *intelligenze smarrite*, che Dio, concedendo ai consiglieri di Luigi Filippo qualcheduna di quelle facoltà che fanno i buoni ministri, abbia voluto dimostrare che la mente non può nulla contra la ragione e che gli uomini sì bene che i fatti diventano impotenti quando vogliono lottare contro i principii constitutivi d'una nazione. —

Il duca di Bordeaux, indulgente non meno de' suoi parenti, non permette che si accu-

sino alla rinfusa coloro la cui fedeltà riuscì debole alla gran prova del 1830.

— Che cosa sappiam noi dei loro motivi, delle loro intenzioni o dei loro bisogni? ei dice sospirando quando gli parlano di qualche nuova apostasia. Ah! forse hanno sofferto molto avanti di ridursi a questo! —

Un giorno si biasimava in presenza sua un bravo uffiziale che aveva ripreso servizio al tempo delle recenti spedizioni d'Algeri.

— Egli ha fatto bene, esclamava il principe con quell'entusiasmo che gl'inspirano sempre le idee di gloria; Algeri è conquista monarchica, ed i realisti devono far di tutto perchè la Francia la conservi. Noi siamo nell'esilio, ma la patria è pur sempre quella! —

Indi la conversazione cadendo sul marchese Oudinot, — Egli è uno dei migliori soldati dell'esercito, disse il re, e la scuola di Saumur non fu mai meglio diretta che ora non lo sia da lui.

— Egli è rimasto al servizio della patria, soggiunse il duca di Bordeaux, e fece bene.

— Abbiamo amato molto suo padre, diceva la regina; la duchessa di Reggio è una

donna stimabile tanto pel suo carattere che pei suoi sentimenti. Come sta ella, signor di Larochefoucauld? Piacciavi dirle molte cose di noi. Enrico di Laigle è deputato dunque? Noi non dimenticammo la presenza sua in Cherbourg; la madre sua è donna di molto merito. Io son certa che il padre suo e lo zio non ci hanno dimenticati. —

5 APRILE

Io avea detto alla regina che mi sarei tenuto beato di possedere qualche cosa che avesse appartenuto a Carlo X. Questa mattina sua maestà si è degnata mandarmi la tazza in cui il vecchio re soleva prendere ogni giorno la cioccolata.

— È quella, mi disse quando gliene porsi le debite grazie, la sola cosa ch'io possa offrirvi; i gioielli di nostro padre sono stati divisi fra gli amici suoi, e la sua guardaroba l'abbiam data al signor Gros, genero di Basset, fedel suo cameriere che lo precedette d'alcuni giorni nella tomba, dopo d'averlo servito con onorevole fedeltà per ben quarant'anni.

— Niun'altra cosa può essermi più preziosa, risposi, della tazza di Carlo X. Un oggetto che le mani e le labbra sue hanno

sì sovente toccato non è una rimembranza soltanto, ma una reliquia, ed io la conserverò con altrettanta venerazione quanta n'avrei se questo re, santificato dalla sventura, fosse inscritto nel martirologio. —

Anche gli abbellimenti di Parigi interessano molto i nostri principi, i quali se ne fecero rendere minutissimo conto. A questo proposito io gli ho uditi fare elogi all'amministrazione del prefetto di Parigi, e rammemorar quella del signor Chabrol, durante la quale furono concepiti i disegni che da dieci anni in qua si vanno ponendo ad esecuzione.

— Come sta il signor Huteau d'Origny, mi disse la regina, quel degno podestà che aveva tanto a cuore gl'interessi dei suoi amministrati e la cui anima è leale altrettanto quanto fedele? diteci qualche cosa di lui. —

La nuova della mia partenza essendosi sparsa, la mia camera è frequentata tutto il giorno, e posso appena corrispondere a tutte le espressioni d'interessamento che mi

sono indirizzate; gli amici ed i servitori dei principi nostri mi vedono partire con dolore; lo capisco; io era per essi quasi un riverbero della patria. Diletti esuli, quando mai vi rivedrò, quando vorrà la Francia reclamare i migliori, i più puri suoi figli?

Ho fatto le visite di commiato: non è senza rincrescimento ch'io parto da una città dove lascio questa illustre famiglia che m'è sì cara e dove ricevetti tante testimonianze d'affezione che m'hanno commosso e di cui serbo sincera gratitudine.

Fra coloro da'quali mi allontanerò con rincrescimento debbo annoverare l'eccellente amico mio il conte di Montbel, separazione che mi sarebbe ancor più penosa se non sapessi quanto sia il bene ch'egli fa in questo luogo; la viscontessa d'Agoust, la cui amicizia m'è tanto preziosa, e finalmente l'ottimo colonnello Catinelli, che m'ha fatto sentir la verità delle parole di madama di Staël: *Bisognano dieci anni o dieci minuti per conoscerci ed amarci.*

Nella città fui a visitare il cardinale di Latil, l'arcivescovo di Gorizia, il governatore, il direttore del casino, la contessa Coronini, varie altre famiglie stimabili e in fine il duca di Blacas, la cui malattia m'inspira una tenerissima compassione. Parlammo a lungo della morte del duca di Chevreuse, ch'egli stimava assai, poi del figlio di lui, degno per ogni rispetto di cotal padre. Nel momento ch' io prendeva commiato da lui il duca di Blacas mi stese la mano, dicendomi addio con una tale espressione che mi commosse sino a farmi venire le lagrime agli occhi. Allora io dovetti convincermi che i dissentimenti politici non vengono dal cuore e che si può stimare un uomo senza ammetterne tutte le opinioni.

Ho avuto un'ultima udienza dal re e dalla regina, ed ambidue mi hanno trattato con speciale bontà. Ho profittato di questa espansione del cuore per tornare su questioni importanti; e nell'approvazione che le LL. MM. si compiacquero accordare alle mie idee ebbi la più dolce ricompensa che potessi mai desiderare dello zelo e dell'attaccamento che mi condussero a Gorizia.

Si possono sconoscere le intenzioni di questi principi e calunniar persino i loro voti; ma vederli dappresso e non esser penetrato dalla più sincera, dalla più profonda venerazione ella è impossibil cosa. Ogni azion loro è una virtù, ogni pensiero un atto d'annegazione: egli è tanto difficile per coloro che li conoscono bene di scoprir nulla di personale nelle loro speranze quanto di elevar un dubbio sulla soddisfazione ch'essi provarono concentrandole tutte sulla testa del duca di Bordeaux.

Ciò che potè far nascere una qualche incertezza nelle menti d'un picciol numero di realisti, più affezionati che istrutti, furono, bisogna pur convenirne, alcune espressioni sfuggite dall'intimo cuore di Carlo X in quei momenti in cui, lamentando i disastri che gravitavano sulla Francia, sentiva un vivissimo dolore di non poter rimediare al male che aveva lasciato fare.

Codesti leggieri motivi d'incertezza non esistono più; e il reale proprietario del giornale *la France* non vorrà alimentare un errore senza fondamento, ma pur pericoloso, poichè esso presterebbe al nemico armi da

offenderci, non vorrà, dissi, alimentarlo, quando avrà saputo che Luigi XIX, il più sincero e il meno ambizioso degli uomini, si degnò, nel modo il più formale, farmi note le sue intenzioni sull'avvenire.

Quello che poteva parer rispetto o condiscendenza per le debolezze d'un vecchio re, il cui intimo convincimento era in fondo così positivo come quello di Luigi XIX, ma che, guidato dal suo amore per la Francia, lasciava sfuggire delle querele che vennero interpretate per delle speranze, quello, diciamo, sarebbe un'ingiustizia verso del figlio, il cui carattere non permette che si possa dubitare dell'inviolabilità della sua parola; egli è perciò che questo principe, già tanto lontano dal favorire in alcun modo quella incertezza che poteva sussistere vivente suo padre, desidera che tutti i Francesi conoscano la determinazione sua irremovibile.

In quanto alla regina, basta veder la sollecitudine con cui veglia il sacro deposito che piacque al cielo di confidarle per rimaner convinti ch'ella non desidera cosa alcuna per sè, ma che vive soltanto per quel giovine principe ch'ella ama di quell'amore

con cui una tenerissima madre ama il migliore ed il più grazioso de' suoi figli.

Durante quest'ultima conversazione ebbe il re a ripetermi quello che m'aveva detto il signor di Montbel e che la regina confidava al conte e alla contessa di Puységur: ch'egli non aveva nessuna pretesa personale alla corona e che aveva assunto il titolo di re soltanto per poter meglio servire agl'interessi del nipote, tenendolo così lontano da tutti i raggiri delle fazioni.

È impossibile, lo ripeto, d'esser più saggio, più moderato e ad un tempo più esplicito che nol fu Luigi XIX in quell'ultimo colloquio, che non lascerà più dubbio veruno nella mente di coloro che conoscono la lealtà, e oserei quasi dire la santità del suo carattere.

In quanto a me io non aveva mai dubitato per un solo istante delle intenzioni di questo principe; profittai quindi dell'occasione che sua maestà m'offriva per dirle con una franchezza che parve intenerirla:

— La maestà vostra credette forse, quando mi vide giugnere a Gorizia, che io fossi uno del picciol numero di coloro che la biasi-

mano per aver preso il titolo di re! Lungi da ciò, io aveva presentita tutta la prudenza d'una tal cautela, e pieno d'ammirazione pel modo con cui vostra maestà seppe tener lontano dagli attacchi di qualunque partito il prezioso deposito che il cielo le ha confidato, io son venuto a ringraziarla, a nome degli amici miei politici e mio, della saggia direzione che ha saputo dare all'educazione di monsignore il duca di Bordeaux. —

Allor ch'io mi ritirava, dopo d'aver espresso al re e alla regina la mia gratitudine per i favori di cui m'aveano ricolmato durante il mio soggiorno in Gorizia, il re mi disse:

— Si è preteso che lo straniero aveva forzato la Francia a ricevere la Ristorazione.... Voi sapete meglio di qualunque altro niente esser più falso di ciò, signor di Larochefoucauld, poichè aveste parte in vincere gli ostacoli che le potenze straniere opponevano al nostro ritorno. Ma infine, l'esperienza dimostra, da dieci anni in qua, quanto sia il pericolo di quelle alleanze protettrici, che vi avvincono al di fuori e vi indeboliscono al di dentro. Per ciò appunto non abbiamo pensato mai ad invocare l'aiuto dello stra-

niero; tocca alla Francia il guarire sè stessa e trovar salute da sè medesima. —

Al separarmi dal re e dalla regina io mi sentii profondamente accorato. Essi erano stati così pieni di bontà per me dopo che un franco e leale schiarimento ebbe dissipate le nubi che loro nascondevano la sincera mia devozione.... Io parto domani.... il pensarvi m'attristava, e fu veramente con un sentimento di amarezza che entrai nelle stanze del duca di Bordeaux.

Il principe, desiderando concedermi tutta intera quella mattina, mi condusse a passeggiare senz' altra compagnia che il conte di Montbel; e in una conversazione in cui trattammo a fondo tutte le quistioni le più gravi e le più interessanti dell'epoca nostra, il principe riepilogò in poche parole tutti quei sentimenti generosi ch'io gli avevo uditi esprimere durante il mio soggiorno in Gorizia.

Dimenticando affatto sè stesso per non attendere che ai mali della patria, egli esclamava allorchè gli ebbi parlato de' moltipli-

cati fallimenti e delle angustie del commercio:

— Fosse almeno utile alla Francia il nostro esilio!.... Ma no; che che si faccia per separarci da lei, nostra è là sua sventura, il suo benessere è nostro. —

Facendogli io osservare gl'infausti effetti delle diversità di partiti che classificano e disgiungono le une dalle altre le persone dabbene:

— Avete ragione, egli mi diceva; non vi dovrebbe essere che un solo partito in Francia, quello per la Francia.... Questo partito si dichiari, esso è il mio; ed io considererò siccome fatto per me quello che i miei amici faranno per la mia patria.

— In quanto agli uomini dei partiti a noi avversi, soggiugneva, concediamo quel che si deve ai tempi, alle circostanze, alle intenzioni.... e pel resto confidiamoci all'imperio della ragione e degli interessi. —

Parlando della politica che si seguitò in un tal paese per riunire tutti gli animi presso al potere, il principe esternò il parere che un re dovrebbe circondarsi di quanti uomini di talento potessero contribuire al bene

dello Stato, qualunque fosse l'opinione loro, ma ad un tempo scrupolosamente rifuggire da tutti quei mezzi di seduzione che digradano gli uomini e trasformano in un carattere nazionale l'immoralità.

— Ciò è bello a dirsi, Monsignore, replicava io; ma qual molla impieghereste voi perchè tanti animi sì diversi concorrano ad uno stesso scopo?

— Qual molla! esclamava egli baldamente; l'onore, ch'è sì possente coi Francesi! L'onore, senza il quale nessuna transazione può durare! Sì, io son certo che questa parola, molto più possente dell'oro, riunirebbe tutti gli uomini di merito di tutti i partiti.

— Io so, proseguiva, sviluppando la sua proposta, che un re non deve imprudentemente commettersi; ma so pure che la parola sua deve esser sacra per lui e per gli altri; e tutto m'induce a credere che quegli il quale promettesse indulgenza pel passato, giustizia pel presente, fiducia per l'avvenire, colla ferma intenzione di non mai mancare alle sue promesse, richiamerebbe intorno a sè un numero grande di coloro che cercano sinceramente il bene della patria . . . . . .

In quest'ultima conversazione parlammo a lungo del signor di Villèle e di qualche altro, i quali, profittando di quelle specie d'interdetto in cui li pose la rivoluzione di luglio, per istudiare i bisogni reali della patria seppero, in mezzo a questa messe d'idee fatta sorgere dalle tempeste parlamentarie, disgiugnere il buon grano dal loglio, e saprebbero, in quel giorno in cui la loro cooperazione diventasse possibile, rimediare al male presente e preparare il bene futuro riponendo la società in quelle condizioni che sole ponno rigenerarla.

Monsignor duca di Bordeaux conosce ed apprezza il merito eminente del signor di Villèle. Egli sa quanto potrebbe attendersi un governo forte da quest'uomo di Stato, il quale, ad onta degli ostacoli che gli si frapponevano nella sua amministrazione di sette anni, ha dovunque lasciato tracce della sua antiveggenza e della sua saviezza; sa pure che il partito detto impropriamente realista, e che dovrebbe chiamarsi partito nazionale poichè si è nella realtà delle institutuzioni nostre ch'esso cerca la sua forza, è quello indubitatamente che possiede più leal-

tà, più lumi e più virtù, e che, pieno di confidenza nei veri principii e di stima per chi li sostiene, si bea al vedere come la Francia abbia in sè stessa gli elementi della salvezza che cerca.

Io debbo qui fermarmi sì per discrezione che per prudenza.... Ma ho detto abbastanza per far conoscere la saviezza e la probità di questo giovine principe, cui il cielo pare aver largita una certa prescienza, per dimostrare che l'anima sua, educata di buon'ora dalla avversità, è capace delle più alte cose, e perchè sia ben conosciuto che la sua preoccupazione, la sua idea fissa, e diciam la vera parola, la sua unica e profonda passione è la Francia.

— Io confido, dicevami egli un giorno, nella mia stella e più ancora nella Providenza. —

Fui ben contento d'aver fatto questo lungo viaggio, poichè Enrico di Francia mi parve vincer di molto l'idea ch'io me n'era fatta; e pensava con compiacenza che la Francia, nel fedele ritratto ch'io ne avrei pubblicato giunto appena a Parigi, andrebbe superba di convenire che il duca di Bordeaux

è uno di quegli uomini che illustrano il paese che li vide nascere.

E di fatto, che cosa andava io a cercare in Gorizia? io, la cui ragione, diffidando del cuore, volle verificare quel bene ch'io presentiva?... un uomo la cui educazione lo avesse portato all'altezza delle idee del suo secolo, un principe sinceramente virtuoso, un cavaliere *senza taccia e senza paura*, che non avesse l'ambizione delle conquiste, ma sentisse tutto ciò ch'esige la dignità d'una gran nazione, e che, venuto il caso, sapesse mirar in volto i suoi nemici!... Enrico è tutto ciò!... Egli è ancor meglio: egli è il perfetto personaggio allegorico di quella stimabile gioventù, la quale, a malgrado de' suoi istitutori, sente che la religione è la sola base della verace libertà, e che cerca dar realtà, riunendosi sinceramente intorno ad essa, a quelle alte idee di emancipazione e di progresso che da cinquant'anni si agitano su la superficie della società.

Bisognava bene che la conversazione di cui ho dato alcuni passaggi fosse veramente interessante pel principe e per noi, poichè

quando aveva luogo spirava violentemente il rovaio, e noi non ce ne eravamo accorti.

Ciò mi fa comprendere quella specie di insensibilità degli esseri contemplativi; l'anima assorta in sublimi pensieri si sottrae alla servitù della materia, e sol ritornando alla vita fisica s'avvede dei patimenti del corpo.

Alla fine della nostra passeggiata noi eravamo assiderati; nulladimeno Monsignore volle farmi una visita nelle mie stanze; e là parlammo ancora delle delizie di quella Francia ch'egli ama cotanto.

Là pure, questo grazioso principe m'incaricò di rammemorarlo agli amici suoi.

— Noi godiamo, mi diceva egli a questo proposito, di sapere che esistono in Francia dei Francesi che ci amano e che fanno voti per noi. Assicurateli che noi non li dimentichiamo e che sarebbe una gran gioia per noi il rivederli. —

E trattenendoci con compiacenza sulla memoria del venerabile vescovo d'Ermopoli, di cui mai non parla che con rispetto e con una gratitudine ed un amore il più tenero:

— Se sapeste, mi diss'egli, ciò ch'egli era

per me! s'io pur valgo cosa alcuna, si è a lui e a quelli che mi furono presso nell'infanzia ch'io ne vado debitore. Assicurate quel buon vescovo che i suoi esempi e le sue lezioni sono indelebilmente impressi nel mio cuore. —

E in fatti pare che quel degno prelato abbia trasfuso nella mente del suo discepolo la saviezza e la rettitudine della sua, imprimendogli anche nell'anima quella sublimità e quella purità che alla sola religione è dato d'inspirare.

La sera ch'io passai al palazzo fu ben malinconica per me. Tutte le parole graziose ed affabili che si degnò dirmi la famiglia reale, tutte le espressioni di affetto che mi furono indirizzate dagli abitanti del castello non servivano che ad accrescere l'affanno mio; ma la patria e la famiglia mi richiamano.... bisogna partire.

Quand'io uscii della sala, il principe mi condusse nella sua stanza da letto, ove mi fece dono d'un disegno ch'egli avea fatto

per me e che rappresentava un castello fortificato, poi ebbe la bontà di aggiungergliene un altro eseguito da Madamigella: questo potrebbe esser considerato un'allegoria, giacchè rappresenta due angeli che pregano per i miseri mortali!... Sua altezza accompagnò questi preziosi doni con amorosissime parole e con voti veramente lusinghieri; quindi, abbracciandomi con una grandissima effusione di cuore,

— Voi rivedrete la Francia, mi diceva egli profondamente commosso: ah! recatele l'amor mio, i voti miei; ditele ch'essi sono tutti per la felicità sua, e ch'io soffro quant'essa, più ch'essa, pei suoi patimenti.... Addio!... non vi dimenticate di rammemorarmi al venerabile padre vostro, e ditegli ch'io spero di conoscerlo un giorno. —

Dopo essermi stretto al cuore il conte di Montbel, i cui consigli e l'amicizia mi furono di sì prezioso benefizio in Gorizia, me n'andai tristamente, pensando a quel tempo che dovrebbe trascorrere prima che mi fosse dato di rivedere l'amabile principe dal quale m'era or ora partito; felice d'altronde di poter andare a far conoscere alla Francia

quel giovinetto genio, che avea potuto apprezzare.

O principe veramente uomo! o cuore veramente francese! Io non so a che vi serbi il cielo; ma non sarà certamente per vegetare nell'oscurità a Gorizia che colui il quale mise in fallo, colla vostra nascita, i calcoli del genio della rivoluzione, vi avrà dato un carattere sì fermo, sì nobile, sì aperto, e quella mente sì giusta e saggia, ed una educazione così forte, ed una religione tanto illuminata!

Io credo d'aver quivi unito, colla più scrupolosa fedeltà, tutto ciò che può dare un'idea esatta dei sentimenti del duca di Bordeaux. Per compiere l'incarico assuntomi di farlo conoscere, io inizierò il lettore alle abitudini sue più segrete, seguendolo d'ora in ora per tutta una giornata.

UNA GIORNATA

DI ENRICO DI FRANCIA

Dissi che il duca di Bordeaux aveva ricevuta un'educazione assolutamente virile; ora si vedrà, dal modo ch'egli impiega il suo tempo, che nessun mezzo è tralasciato il quale possa valere a fortificargli la mente o il corpo.

Levato già dalle sei del mattino, il principe, dopo d'aver fatto una preghiera per la Francia,. prende lezione di scherma; e fa veramente rallegrare il cuore il vedere che un'arma sta così bene nelle mani del pronipote di Enrico IV e di Luigi XIV!

Perito in tutti gli esercizii del corpo, il duca di Bordeaux si applica con ardore al più nobile di tutti. Io fui colpito della sciol-

tezza dignitosa con cui egli si mette in guardia e incrocicchia il ferro, ed il fui parimente della precisione de' suoi movimenti, i quali indicano molto sangue freddo ed una corrispondente forza ed agilità.

Scevro d'ogni presunzione, egli permette, anzi incoraggia le osservazioni critiche; e sovvenendosi forse della lezione che uno degli avi suoi ricevettè da un signore della corte, il quale, chiamato a decidere fra il re ed uno de' suoi cortigiani, rispose prima d'aver udito di che si trattasse: *Sire, poichè quei signori esitano, voi avete torto*, egli decide contro sè stesso i colpi dubbii.

Alla pistola, la precisione del colpo d'occhio corrispondendo alla fermezza del braccio: egli spezza il fantoccio del bersaglio ad una grande distanza.

Dopo la lezione d'armi, sua altezza reale si applica con un novello ardore allo studio.

Alle dieci la colezione riunisce il principe alla sua famiglia. Quello è il momento delle dolci comunicazioni, dei teneri riguardi. Non si potrebbe essere più rispettoso, più grazioso, più condiscendente di Monsignore nei rapporti co' suoi ottimi parenti.

Alle undici incomincia la sua lezione di disegno, durante la quale egli riceve quelli che vengono a presentargli i loro omaggi. Abbandonato, in certo modo, a sè stesso, il duca di Bordeaux dispiega nelle sue udienze particolari una tal grazia piena di dignità che incanta tutti quelli che gli si avvicinano. Grato alla reverenza che gli viene dimostrata, fa in modo che ognuno si debba partir contento da lui; ma in quelle sue accoglienze v'hanno tali quasi impercettibili gradazioni che dimostrano quanto altamente egli senta sulle convenienze della sua posizione.

A mezzogiorno il duca di Bordeaux studia col signor di Montbel, vale a dire con quell'uomo che meglio di qualunque altro poteva continuare un'educazione di sì alto grado come la sua. La legislazione, la morale, la politica, ciò che può contribuire allo sviluppo delle idee e quello che ha rapporto agl'interessi morali e materiali delle nazioni, è soggetto di studio, di analisi, di meditazione in questi trattenimenti, nei quali l'ingegno del discêpolo elevandosi all'istruzione profonda del maestro, si distinguono

dall'uno le relazioni delle cose fra loro con una prontezza uguale alla chiarezza con cui vengono presentate dall'altro.

Sua altezza reale scrive con facilità, e l'elegante purezza dello stile è così notabile in lui come l'elevatezza dei pensieri.

Dalle due alle quattro egli va alla passeggiata, qualunque tempo faccia, a cavallo, in carrozza e spesso a piedi. I figli del duca di Blacas, il giovine Foresta e qualche altra persona hanno l'onore d'accompagnarvelo. Si è veduto già ch'egli estende questo favore anche al picciol numero di fedeli che visitano Gorizia; e in vero, per poter dire d'aver ben conosciuto questo amabile principe, bisogna averlo veduto allora appunto che, riposandosi dell'attività dello spirito per mezzo di quella del corpo, egli obbedisce a quei moti di gaiezza che lasciano vedere la prontezza dello spirito e la purità dell'anima.

Tutto l'ardore della gioventù, tutto il coraggio e l'entusiasmo dell'anima si appalesano nel modo ond'egli corre incontro ai piaceri arrischiosi. E si mostrano pure l'imperio ch'egli ha sopra sè stesso e la bontà

del suo cuore nel rifiutarsi la soddisfazione de' suoi desiderii quand'egli tema o di dar motivo d'afflizione ai suoi parenti o di compromettere le persone che lo accompagnano.

Il principe sta benissimo a cavallo, vi monta arditamente e guida il suo destriero del miglior modo possibile. Il primo giorno mi era sembrato ch'egli tenesse le staffe un po' troppo lunghe, e n'aveva fatto parola al conte d'O'Hegerty; Monsignore, d'accordo con lui, le raccorciò, e se ne trovò benissimo. Dopo una lunga e rapida corsa, il principe si divertiva a far caracollare il cavallo dintorno a noi durante una posa; pochi scudieri io conosco che siano più sicuri e più abili di lui.

Animato dall'ardore che una lunga corsa al galoppo gli aveva comunicato, mi disse quel giorno le seguenti parole, che m'aveva già dette altra volta.

— Che delizia, signor di Larochefoucauld, se mai una guerra divenisse indispensabile, sarebbe quella di poter fare impeto sul nemico a capo di un reggimento francese!

— Volasse anche il cavallo di vostra al-

tezza reale ch'io lo sfiderei a passar davanti al mio, io gli risposi. — Sua altezza reale sorrise, e lo sguardo pieno di fuoco pareva dirmi: In tal caso faremmo un gran correre tutt'a due. Ritornato dalla passeggiata, il duca di Bordeaux rientra nelle sue stanze e riprende lo studio sino all'ora di pranzo.

Le sere si passano in famiglia. Dissi di già ch' egli è l'anima e la vita di quelle riunioni, nelle quali egli diffonde ogni maniera di vezzo tanto per le grazie della sua giovinezza quanto per la maturità precoce del suo discernimento.

Amabile e buono con tutti, dinanzi specialmente a' Francesi si compiace di mostrare tutta la penetrazione del suo ingegno, tutta la generosità dell'indole sua. Esso è affabile cogli abitanti di Gorizia e perfettamente gentile cogli stranieri; ma nelle relazioni co' suoi diletti compatriotti egli mette tali attrattive, accompagnate da tanta dignità e da tanta nobiltà, ch'egli è impossibile non esserne soggiogati, e sfido qualsiasi Francese, anche il più preoccupato in suo disfavore, a ritornarsene da Gorizia senza sentirsi pieno d'entusiasmo per l'innocente e

vago giovine, il cui cuore, privo di fiele e di simulazione, tanto naturalmente simpatizza con tutte le glorie della sua patria.

Ho già fatto conoscere quante grazie il duca di Bordeaux facesse apparire nelle conversazioni più intime, alle quali i soli amici erano ammessi; e come passasse con una mirabile rapidità intellettuale, spontanea e veramente francese dalle distrazioni dell'età sua alle conversazioni le più elevate; ma non ho parlato ancora dell'attitudine tanto dignitosa ch'egli assume allorchè i giorni di ricevimento aprono, due volte per settimana, le porte della sala del re a tutta la nobiltà di Gorizia.

In tali occasioni, in cui l'etichetta riprende tutti i suoi diritti, Monsignore fa parecchie volte il giro della sala, parlando agli uomini con gravità e alle signore con amabilissima gentilezza; e posso ben assicurare che l'alunno dell'esilio si produce con tanta prontezza e maestà quanta potrebbe mostrarne se fosse tuttora alle Tuileries.

La sera quando si ritira alle sue stanze impiega un'ora o due nella lettura di qualche buon libro; indi, soddisfatto dell'uso

fatto di sua giornata, nella quale, compiendo ai doveri della sua posizione attuale, s'è andato preparando a non trovarsi minore di quelli cui piaccia a Dio di imporgli, si mette a letto col cuor contento, dopo d'aver pregato Dio, in seno al quale egli ha deposte tutte le sue speranze, di proteggere la Francia e di vegliare su lui.

A chiunque consideri come troppo austera una tal vita rimembrerò ciò che mi disse un giorno il principe: *Come potersi annoiare quando non si sta in ozio e si spera?* Ed aggiugnerei: Come potersi annoiare quando si gode di una libertà limitata soltanto dalle sollecitudini le più naturali e le più care?

L'uniformità della vita di Monsignore fu interrotta lo scorso anno da un viaggio che egli fece nella bassa Austria, e lo sarà quest'anno da quello che incomincerà di qui un mese. Se la noia potesse penetrare ne' cuori pieni di speranze divine sarebbero il re e la regina che si dovrebbero compiangere; poichè il palazzo di Kirchberg-Amwald, a cui si riducono nella bella stagione, sarà nella ventura state un soggiorno ben malinconico. La partenza del principe cagio-

nerà quella del conte di Montbel; il conte d'O'Hegerty va alle acque, il cardinale di Latil rimane a Gorizia, il duca di Blacas dovrà probabilmente fermarvisi, ed il circolo dei nostri diletti esuli è composto di amici che hanno degli anni molti!... Ma grazie a quella religione che tien vivo un perpetuo commercio fra il cielo e la terra, il re e la regina non si troveranno isolati; da essi evocate, l'ombre dei loro antenati staranno loro amorosamente d'intorno; raccomanderanno alla mediazion loro il degno erede del loro nome; e questa santa prece commista alle preci di quei santi re che abitano la corte celeste, farà discendere ogni benedizione del cielo sul capo d'Enrico di Francia e sulla sua patria.

Si può predire, senza timor d'esser contraddetti, che il principe sarà dappertutto ricevuto con dimostrazione della più alta e più distinta considerazione.

Egli ha già, in un viaggio che fece a Milano, ricevuto gli onori che si debbono al suo rango e i suffragi che merita il suo giovenile valore. Quando passò per Lintz, l'arciduca Massimiliano, che è uno dei mi-

gliori generali dell'Austria, fu sollecito di rendergli gli onori della fortezza ch'esso comanda; ed a Vienna si parla tuttora dei gentili suoi modi e della rettitudine del suo discernimento.

— L'erede dei Czar può segnalarsi per i suoi sentimenti ed anche per la sua magnificenza, mi diceva Monsignore un giorno; io cercherò distinguermi per la mia semplicità, e quelli ch'io non potrò, come vorrei, generosamente soccorrere, conosceranno quanto sinceramente di ciò mi dolga. — Commoventi parole che pingono al naturale l'anima sua ed il suo cuore.

In somma, ovunque compaia il principe riceve dimostrazioni di rispetto, di interesse e di simpatia sì per la persona sua che per la sua posizione:

Se alla simpatia della sventura si aggiunga quella che in tutti i cuori destano la bellezza, l'innocenza, la gioventù; se vi si aggiunga l'imperio irresistibile dell'ingegno e della bontà, e indi si cinga il duca di Bordeaux di quell'aureola di gloria che a lui tramandarono in eredità gli avi suoi, si potrà facilmente comprendere quale sensazione egli debba

produrre nell'animo di coloro che hanno il bene di avvicinarsegli.

Comunque giusta e naturale sia una tale sensazione, io non nego che non possano accusarmi d'esagerazione coloro i quali non ebbero agio di provarla essi stessi; e son ben contento di convenire io pure in ciò, che l'unione di brillanti facoltà e di solide virtù qual la scopersi nel duca di Bordeaux sorpassò ogni mia speranza.... Ma infine, spignendo lo scrupolo sino a negarmi il piacere di citare quei detti pieni di spirito e quei graziosi tratti de' quali non fui testimonio, io ho qui raccolto quello che ho veduto, quello che ho udito; e posso asseverare che, ben lungi dall'amplificarli, io ho dovuto affievolire gli alti concetti del principe. E in fatti, come avrei potuto, scrivendoli, supplire a quel suo sicuro sguardo, a quella fronte aperta, a quel sorriso di bontà che loro davano tanta grazia e dignità, e come raffigurare in parole quegli impeti generosi che ad ogni istante gli si dipingono in volto? Per farlo ben conoscere alla Francia non basta ripetere le sue frasi, ma bisognerebbe poter ritrarre le inflessioni della sua voce,

i movimenti del corpo e le attitudini della persona; perchè in tutto ciò si distingue qualche cosa che non si trova che in esso, qualche cosa che, meglio che nol facciano le parole, appalesa uno di quegli esseri eletti che volano col pensiero a comprendersi di quanto havvi di bello e di grande.

Ora che ho offerto un tributo di gratitudine agli illustri parenti ed ai degni mentori del duca di Bordeaux, ora che ho mostrato di quanto egli vada debitore alla dotta educazione che ricevette, mi rimane a tributar ringraziamenti all'esilio per aver, quasi direi, forzato il principe a conoscere per pratica quelle virtù di cui gli s'insegnava la teorica. Moderazione nei desiderii, amor dello studio, conoscenza precoce degli uomini e delle cose, preziosi doni di un'anima nobile, Enrico vi tiene dalla sventura! Seduto sui gradini del trono, non v'ha dubbio ch'ei si sarebbe mostrato dotato d'ingegno e di buon volere come in Gorizia; ma chi avrebbe a lui insegnato a scernere la voce del popolo da quella degli ambiziosi e dei cortigiani? Egli avrebbe potuto essere ingannato dalle apparenze della giustizia e, come tanti

altri, avrebbe potuto indur sè stesso in errore quanto alla regola ed ai confini del suo potere. Grazie all'esilio, egli sa che il primo dovere d'un sovrano è d'aver a cuore gl'interessi dei popoli, e che: *Se la buona fede fosse bandita dalla terra, ella dovrebbe pur trovarsi nel cuore dei re.*

Mi ritorna alla memoria una risposta del duca di Bordeaux, la quale io voglio anche citare, sebbene la non sia per trovarsi al suo posto, come quella che può e deve valere a far conoscere e apprezzare i sentimenti suoi sopra ogni genere di soggetti.

Aveva io una canna veramente rara, fatta a que' tempi, il cui pomo rappresentava la testa del cardinale di Richelieu. Si sa che quel grande ministro comandava la prima compagnia di moschettieri; ed è perciò ch'egli porta una corazza segnata da una croce sul petto e da tergo.

Monsignore avendo rimarcato questa canna ed avendo io osato di offrirgliela, sua altezza reale l'accettò con molta grazia e bontà.

— Procurerò d'avere i suoi lumi e le sue qualità, mi disse il principe, meno però i suoi difetti. Non v'ha dubbio che la fermezza sia necessaria, ma io desidero che la giustizia e l'equità guidino tutte le mie azioni. Io non vorrei esser cagione che si spargesse pure una lagrima. —

RITORNO

Partito da Gorizia il 7 d'aprile, eccomi giunto, non senza pericolo, a Salisburgo, dopo d'aver valicati per la seconda volta i monti della Carinzia. La brama di giugner più presto a Parigi mi fece riprendere questa strada pericolosa; ma, non ostante le forti diversioni ch'essa produsse nella mia mente, il mio cuore, l'anima, il pensiero, sono tuttavia a Gorizia, e sento il bisogno di pensare agli amici fra' quali sarò in breve per non ritornare col pensiero verso coloro che lasciai con tanto mio dolore.

Un gran conforto mi sostiene nell'amarezza di quella indispensabile separazione; la confidenza e la speranza che il mio viaggio sia riuscito utile e che la pubblicazione del mio pellegrinaggio porti buon frutto.

Qualche parola ancora sugli abitanti di Gorizia e sulle dimostrazioni d'interesse ch'io m'ebbi il giorno stesso della mia partenza.

Sino dal far del giorno gli abitanti del palazzo vennero ad esprimermi il loro rincrescimento in un modo commoventissimo.

— Ahimè! dicevano essi colle lagrime agli occhi, la vostra presenza animava il nostro asilo, noi eravamo tutti ben avventurati di udirvi parlar della Francia.... ed ora dovrem ricadere nella nostra tristezza... Piaccia al cielo che non sia per lungo tempo!

Gli abitanti della città coi quali m'era trovato in relazione ebbero la bontà di mostrarsi afflitti della mia partenza.

Il passaggio d'uno straniero non può lasciar, è vero, che leggiere tracce nell'animo di coloro che gli si son dimostrati affezionati.... ma pure ogni cosa m'induce a persuadermi che le prove d'affetto datemi da quegli abitanti fossero sincere; e ciò basta perch'io trovi una vera gioia in tal rimembranza. In questa vita terrestre, dove il tempo e le distanze si portano seco verso l'eternità le anime nostre e i nostri cuori, non dobbiamo esigere più di quello che possiamo dare.

Egli non è men vero che la sera innanzi e il mattino della mia partenza io mi vidi sempre circondato da una folla di gente che, in bei modi gentili, mi esprimeva il suo rincrescimento. Questo corteggio d'amici m'accompagnò sino alla carrozza, ciascun chiedeva un detto, un guardo, una stretta di mano.... E già i cavalli mi conducevano via, che udiva ancora gli addio e i voti che m'esprimevano di buon viaggio.

Buoni abitanti di Gorizia! siate sempre affettuosi verso i nostri principi; l'ospitalità vostra renda loro men doloroso l'esilio! Io non dimenticherò mai l'accoglienza affettuosa che mi faceste per amor d'essi; ma il destin vuole che i miei voti più ardenti siano in opposizione colla gioia che avrei nel rivedervi!

Quando partii da Gorizia sperava che la stagione più avanzata mi avrebbe reso men faticoso il ritorno; ma il freddo, deludendo le mie previsioni, sebben da qualche giorno divenuto meno intenso, ci riprese a Udine con tanta rigidezza che l'acqua gelava nella mia carrozza, ond'ebbi molto a soffrire.

Strana imprevidenza delle menti umane! io mi lagnava del freddo, e sarebbe stata

cosa probabilissima che ci avesse inghiottiti una valanga se l'aria fosse stata meno rigida.

Conscio che l'interesse speciale del mio viaggio si rimane ora dietro di me, io passerò rapidamente sugl'incidenti del ritorno; pure il desiderio di far evitare a quelli che faranno il pellegrinaggio di Gorizia dopo di me le tristi conseguenze dell'imprudenza mia in voler passare i monti della Carinzia in quella stagione, io entro in alcuni particolari, d'altronde bastevolmente drammatici, del mio ritorno.

Il salir quei monti di giorno è già un bastante rischio, ma valicarli nella notte, siccome feci nell'andare a Gorizia, è follia; e debbo confessare che nel mio ritorno rimasi io pure maravigliato dei pericoli che avea sfidati. Si potrebbe evitar questa aggiunta di pericolo partendo da Salisburgo o da Velaque, quando si ritorna da Gorizia, verso le cinque della sera; di questo modo si comincierebbe a montare a Turn all'alba, e si traverserebbe tutta la catena delle montagne durante la giornata.

Uscendo di Gorizia passai rapidamente

le due specie di paludi Pontine che si trovano sul cammino, l'una prima di Udine, l'altra dopo; quindi percorsi quella bella arginatura che, distesa sul margine del torrente ch'essa costeggia pel tratto di sei leghe, mostra quanto sappia fare un governo paterno pel ben essere degli amministrati; giunto poi, attraverso gole profonde, al piede dei monti della Carinzia, li trovai così coperte di neve come gli avea lasciati tre settimane indietro. Alla vista di quelle masse imponenti che mi chiudevano il cammino della patria m'invase una più profonda tristezza; non una casa, non un viaggiatore animava quella campagna petrificata. Tutto era solitudine e silenzio, nè s'udiva che il fremere del vento; tutto dormiva sotto la neve, e la vegetazione, simile alle speranze ch'io recava meco, aspettava il ritorno dei bei giorni.

La solitudine di quei luoghi è tanto favorevole ai ladri che non si è esenti dal pericolo d'incontrarne; e mi fu detto che di tali scontri ne occorrono sovente in quella via. Ma io era di sì fatto modo armato che non temeva guari di sinistri incontri; niuno

per altro si presentò, e senza accidente alcuno ci trovammo discesi dalla prima montagna; colà prendemmo guide e slitte, e ascendendo la seconda colla luce del giorno, fui in circostanza di poter riconoscere a qual rischio mi fossi esposto salendo l'altra di notte.

Dopo quanto ho detto parrebbe che, disceso dalla più terribile delle due montagne al tramonto del sole, io avrei dovuto cedere alle istanze della vecchia ostessa presso la quale m'era fermato, e che mi supplicava coi gesti di riposarmi sino al nuovo giorno. È ben probabile che mi sarei regolato così se avessi saputo che la via che mi rimaneva a percorrere, più cattiva di quella che aveva già fatto, era talmente pericolosa in quella stagione che persino di giorno gli abitanti stessi del paese si veggono forzati ad abbandonar le loro slitte sul versante delle montagne. Ma io voleva arrivar presto; gli uomini che s'offrirono ad accompagnarmi mi sembravano forti e risoluti, e non avendo cognizione del genere dei rischi che mi venivano indicati, giacchè, una volta passata Udine, non s'ode più parola di francese, neppur d'italiano, volli partire immediatamente.

Partii quindi, ma non fu che a mezza lega dall'albergo ch'io trovai le slitte che dovevano trasportare la mia carrozza. Questa circostanza mi fu gravissima, in quanto che dovetti rimanermene all'aria aperta, coi piedi nella neve, durante questa operazione che fu bastantemente lunga. Intirizzito dal freddo, rimontai nella carrozza raccomandandomi alla grazia del Signore, e seguitammo la montata senza ch'io avessi pure un'idea dei pericoli ai quali andavamo incontro.

La notte era oscura, e i lampioni della carrozza, agitati dal vento, mettevano quelle ondate incerte di luce che bene spesso, anzi che servir di guida all'occhio, lo confondono. Io aveva quattro cavalli, due postiglioni e una guida, ma ad onta della sperienza degli uomini e del coraggio delle bestie, procedevamo lentamente per sentieri stretti o per profonde gole, dove bisognava indovinar la strada, giacchè la neve aveva ricoperte le leggiere tracce che fanno le slitte passando.

Per buona ventura, il cavallo davanti, che a buon titolo gode la confidenza dei suoi padroni a tal punto che nessuno lo tiene per

le briglie e solo vien diretto colla voce, guidava attraverso i dirupi la nostra picciola carovana; mentre che, ritto sul davanti della slitta, slanciandosi indietro all'estremo del carro della carrozza, il postiglione era occupato a far contrappeso nei luoghi dove l'inuguaglianza del terreno minacciava di farne rotolare al fondo di spaventosi burroni.

La mia guida, specie di *trilby*, non meno svelto nè meno coraggioso di lui e d'una attività impareggiabile, correva davanti, di dietro, e pareva moltiplicarsi per esser dovunque la sua presenza era necessaria. Più d'una volta l'ho veduto pendere sospeso sopra un abisso perchè la carrozza evitasse la scossa d'un sasso o lo scontro d'un tronco d'albero, ed io allora fremeva alla vista dei pericoli a'quali la mia temerità esponeva quella brava gente.

Divenimmo a un punto in cui la montagna sembrava ritraersi per lasciarne il passaggio, e ci trovammo fra due precipizii, sopra un argine così stretto che il menomo passo falso a dritta od a sinistra ci avrebbe perduti. Il pericolo era grande, eppure doveva aumentarsi; a qualche distanza di là,

una valanga caduta pochi istanti prima ne impediva assolutamente il cammino. Allora conobbi a qual uso le zappe e le pale erano state messe nella seconda slitta; questi stromenti furono impiegati con molto accorgimento a ritrovare ed a rifare la strada; e grazie all'attività dei miei compagni di viaggio, passammo, Dio sa come, a traverso di questa valanga, che ne avrebbe immancabilmente seco trascinati se ci fossimo trovati nella sua direzione quand'essa precipitava dalla montagna.

Nel tempo che i miei uomini lavoravano io non m'era mosso dalla carrozza; e in fatti che cosa avrei potuto far io vestito e calzato com'era? Passato questo difficile momento, io mi credeva in salvo, quando il postiglione con faccia smarrita si slanciò verso la carrozza e co'suoi gesti di disperazione mi fece capire che una valanga maggiore della prima ne imbarrava la via e ci metteva in pericolo della vita ritenendoci in un luogo dove le valanghe sembravan cadere ad ogni istante.

La posizione era critica: chiuso fra due valanghe, egli era tanto impossibile di ritrocedere come d'avanzare, e m'ingegnava di

far intendere al postiglione che facea mestieri aprirsi la via frammezzo a quella muraglia di neve che a lui sembrava impenetrabile. Ma il suo coraggio era esaurito, e prendendo i suoi compagni a testimonio dell'inutilità degli sforzi ch'io richiedeva da loro, parvero rassegnarsi ad aspettare, colle braccia incrocicchiate, i disastri che ne sovrastavano.

Conoscendo ch'eravamo perduti se non mi riusciva di riaccendere lo spirito di quegli uomini, insistei con gesti sulla necessità di tentare un passaggio, e la mia fermezza avendo comunicata loro una qualche energia, si misero all'opera con un coraggio che il sentimento del pericolo cui eravamo esposti raddoppiava ad ogni istante.

Trovandomi io a poca distanza dalla valanga, sebbene non li vedessi gli udiva; il cacciatore teneva i cavalli, che un passo in fallo poteva far meco cadere nel precipizio: alla pallida luce dei lampioni della carrozza li vedeva in confuso quei minatori di nuovo genere, ora disegnantisi in profonde ombre sulla bianchezza della valanga, ora scomparendo nel seno di quella montagna di neve, in mezzo alla quale scavavano un sentiere

senza sapere se avessero veramente presa una buona direzione.

Dopo qualche tempo, non osando fidarsi ai loro saggi, vennero a staccare il cavallo davanti, che ha un sì mirabile istinto; certi ch'esso indietreggerebbe ostinatamente se la via fosse falsa, lo posero alla bocca della trincea che avevano aperta.... Il cavallo andava innanzi arditamente. Le grida di quella brava gente m'annunciarono che ogni cosa iva bene; e questo primo buon successo avendo rianimato il loro coraggio, venne pure la mia volta d'avanzare.

Bisognava far passare la slitta su cui mi stava nella mia carrozza per un terreno mobile sul margine del precipizio, sotto una vôlta di neve minacciante rovina. I miei conduttori mi sollecitarono di discendere; ma io, fidandomi nel vigore del cavallo dirigente; mi rimasi, e la carrozza trascorse, senza molta difficoltà, sino ad un luogo dove la valanga aveva accumulata tal quantità di neve che una volta messomi entro quella fitta massa, io temetti di rimanervi. Questo momento fu critico: uomini e cavalli esaurivano il loro vigore in inutili sforzi, quando mercè

un vigoroso colpo di spalla, il cavallo direttore passò, seco trascinando uomini, carrozza e slitte. Questo fu il colpo di grazia; e dopo quello non avemmo a vincere che le difficoltà ordinarie della via.

Allora i miei uomini si congratularono seco stessi d'aver seguiti i miei ordini. Io resi grazie a quell'aere glaciale che m'era sembrato sì importuno, poichè esso pure aveva contribuito a salvarne la vita facendo cessare la caduta delle valanghe per tutto quel tempo che dovemmo impiegare a ritrovar la via.

Se a qualcuno poi pungesse la curiosità di sapere il perchè non discendessi dalla carrozza, confesserò francamente che in questo caso dovendo entrar nella neve sino a mezzo corpo, avrei rischiato di prendere un'infreddatura di petto, e dei due pericoli io aveva preferito il più breve.

Giunto sano e salvo al piede della montagna, ebbi il piacere di viaggiar per qualche tempo in pianura; ma altri passaggi mi rimanevano ancora da valicare prima di giugnere a Velaque; ed io ammirava lo straordinario vigore con cui i due cavalli di po-

sta, chè a tanto si riduceva il mio accompagnamento, percorsero due cambi, e discesero dalla montagna dopo essersi riposati una sola ora.

Presso Velaque si vede un ponte, notabile per l'arditezza del modo che fu gettato sopra un torrente. Da una parte si appoggia ad una gradinata diritta, fatta frammezzo a'dirupi la quale sorge ad una straordinaria altezza, dall'altra parte alla rôcca medesima; la costruzione leggiera del ponte facendo contrasto colle masse di granito che vi stanno intórno, gli danno un'apparenza d'aereo. Ha cento piedi di lunghezza, e s'eleva sessanta sopra il torrente di cui pare ch'ei sfidi il mugghiar fragoroso. Ne ho fatto un abbozzo giacchè, oltre l'attrattiva dell'aspetto suo pittoresco, ha il vantaggio di potersi facilmente imitare.

Partito da Gorizia la domenica mattina, entrai oggi in Salisburgo all'una dopo mezzogiorno. Per quanta si fosse la mia premura di giugnere presto in Parigi, non volli passare per la seconda volta da questa città senza presentare i miei omaggi all'infanta moglie di don Sebastiano e ai due figli del

re di Spagna, che la principessa di Beïra confidava alle sue cure, quando partiva di qui col principe delle Asturie.

Appena giunto feci chiedere un'udienza, ed il ciambellano dell'infanta avendomi fatto dire che ella mi avrebbe ricevuto alle tre ore, ho presentato i miei omaggi a questa principessa, che trovai bella, buona, gentile e cortese, e che mi chiese con moltissima premura degli abitanti di Gorizia. Gl'infanti m'udirono con gioia parlare del re di Spagna e dei voti ch'io faccio pel trionfo della sua causa. Eglino si addolorano di non potergli combattere al fianco malgrado gli anni loro giovanili. Riconobbi nel ciambellano dell'infanta il figlio d'un grande di Spagna che fu un tempo ambasciatore di quella corte presso Luigi XVIII. Gli ho parlato del padre suo, ed egli della Francia che conosce bene, e rimasi sì soddisfatto del suo spirito che della sua cortesia.

All'uscir da Udine, la popolazione intristita ed infermiccia che si trova da Gorizia sino a questa città diviene più bella. I paesani sembrano forti e nerboruti; la loro fisonomia è espressiva, i denti bianchi, e s'accorge che la vitalità circola sotto le loro tinte brune.

Non è così dopo Velaque; gli uomini ritornano piccioli e mal conformati, le donne portano cappelli da uomo che farebbero parer brutti anche i più bei volti femminili; ma all'uscir di Salisburgo, ed anche un po'prima di giungervi, compariscono quelle belle popolazioni germaniche le cui fiorite faccie e i biondi capelli adornano corpi d'una forza atletica.

Se questa mia narrazione fosse un itinerario avrei molto a dire di Salisburgo, che è città interessantissima; ma lascio ad altri la cura di descrivere le deliziose abitazioni che attraggono cotanti stranieri in questa città, e mi contenterò al fare alcuni cenni sopra un cimitero di cui non vidi mai l'uguale.

Alla dritta quasi dal lato del castello che domina la città di Salisburgo si sono scavate per entro le rocce parecchie cappelle, che servivano un tempo di tombe per le prime famiglie di quel paese, almeno se devesi giudicarne dai cancelli di ferro che le separano le une dalle altre e dal lusso maggiore o minore de' mausolei che contengono. In ciascuna di quelle cappelle v'hanno di-

pinti che rappresentano o il Signore o la Beata Vergine, e sollevano così verso il cielo le speranze di coloro che vengono a piangere sulle tombe. Sin qui v'ha nulla, si dirà, che non sia universalmente praticato; ma quello che non è usitato altrove si è che mentre i corpi di quegli estinti dormono sotto la lapida sepolcrale, le loro teste divise dal busto si veggono in nicchie intagliate nel sasso vivo, le quali sembrano, a traverso il vetro che le protegge, forse contro la corruzione, spiare le sensazioni, in vero non molto aggradevoli, di coloro che vengono a rimirarle.

Il nome dei personaggi che hanno ottenuto questo singolare genere di sepoltura è scritto sotto ciascuna testa, insieme colla data della loro morte. L'idea che gli abitanti di Salisburgo s'eran fatta sul culto dovuto ai morti deve, io suppongo, se-bene da poco in qua, esser mutata; giacchè la testa la più recentemente annicchiata porta il millesimo del 1830. Io mi congratulo sinceramente coi vivi d'aver abbandonato un uso che, ben lungi dall'elevar l'anime loro al soggiorno dei celesti e dipingere al pensiero de' me-

desimi le persone che avevano perdute, li riducevano a sostare la mente sulle terrene fattezze degli amici e dei parenti, visibili attraverso le sconce immagini della dissoluzione.

Vinto dalle fatiche, vado a riposarmi per alcune ore, ma domani alle cinque del mattino sarò in viaggio.

MONACO

Eccomi a Monaco, novella Atene, spontaneamente sorta nel seno dell'Alemagna, città di nessuna importanza pochi anni sono, e di cui il re di Baviera seppe fare una città di prim'ordine ponendola sotto la protezione delle belle arti. In questi giorni l'augusto letterato che sì regalmente protegge gli artisti e i dotti è assente, ma io ho potuto ammirare il suo genio nelle opere che creò.

Bisognerebbe rimanere un mese a Monaco per poter vedere le artistiche ricchezze di questa città. Non rimanendovi io che alcune ore, ho veduto soltanto l'esteriore della *Pinacoteca,* specie di Louvre per l'esposizione dei quadri; la *Gliptoteca,* museo d'antichità; una cappella bisantina, una chiesa gotica, una biblioteca pubblica, dei nuovi edifizii, parte finiti, parte in progresso; ma ho am-

mirato minutamente in tutte le sue parti il superbo palazzo che il re di Baviera ha fatto fabbricare per farne la sua residenza. Nulla di picciolo, di calcolato, di meschino, nulla che mostri il *nuovo elevato* in questo bel monumento che gli Hess, Schnorr, Schwenthaler, Cornelius ed altri artisti, il cui nome mi do biasimo d'aver dimenticato, hanno adornato di bei dipinti. Quell'aria del bello che si respira in questo palazzo si ravvisa percorrendo gli altri edifizii citati. È facile avvedersi che non è la speculazione che fabbrica in Monaco, ma l'amore dell'arte; che non è l'ostentazione che adorna, ma il buon gusto; e quando ci si fa sapere che quel re il quale ha fatto eseguire cotante maraviglie non ha che sei milioni di lista civile non si può non rimaner confusi di stupore.

Da Salisburgo a Monaco ho traversate campagne belle e ben coltivate, delle vaghe città e dei villaggi che ti fan piacevol vista coll'aspetto loro di ben essere.

Nei dintorni di Stern ho potuto distinguere sulla cima d'un colle un picciol palazzo circondato d'alberi verdi, donde si

deve godere d'una vista incantata; dee ben esser piacevole il passarvi la bella stagione.

Più lungi si discopriva, all' uscir di una valle resa angusta dalle circostanti colline, una bella e vasta campagna frastagliata da una riviera che bagna le mura d'una picciola città posta a mezzo il pendio e che mi sembrò dover esser deliziosa.

A proporzione dell' avvicinarci alla città, detta Vassemburg, io vedeva far mostra di sè le sue strade a rettifilo, le sue belle case bianche, colle imposte verdi, i suoi giardini quadrati; e in vero, al vederla così nuova e sì vezzosetta specchiarsi nell'onda del fiume mi pareva che quella città fosse stata fabbricata allora allora pel solo fine che se ne deliziassero i miei occhi.

Ma io dimentico già che non si tratta qui delle mie sensazioni nel viaggio, e ch'io promisi di scorrer rapidamente su tutto che mi risguardasse personalmente. Lasciamo star dunque Vassemburg, dove mi fermai pel cambio de' cavalli e dove vidi una vaga *maestra* di posta che m' offrì *in francese* tutto ciò che mi poteva abbisognare.

Stuttgard, per cui era passato di notte

andando a Gorizia, è una vaga città; le sue contrade sono larghe e pulite; i passeggi pubblici son tenuti come giardini; ebbi anche opportunità d'osservare la bella presenza, la pulitezza e l'aria marziale delle soldatesche tedesche, che hanno una elegantissima divisa.

Dio sia lodato! Eccomi presto a partir da Rastädt; vi fu un momento ch'io temetti di cadervi ammalato, e, lo confesso, ho sentito venir meno il mio coraggio all'idea di rimanere infermo lungi dai miei e in un cattivo albergo.

Stanco per la rapidità del viaggiare dopo la mia partenza da Gorizia, ma non volendo darmi pensiero di ciò, io era partito da Ulma con dei dolori di stomaco; questi aumentarono nella giornata, e giunsi qui in molto cattivo stato. Illudendomi che il bisogno di nutrimento dovesse entrare per la sua parte in quello sfinimento di forze in cui mi trovava, mi sforzai di mangiare; ma una tosse violenta, accompagnata da forte febbre, avendomi fatto conoscere il mio inganno, mi misi a letto alquanto malinconico, pregando Dio di volermi salvare dal dolore e

dalla noia di restarmi qui per un tempo indefinito.

La mia preghiera fu esaudita: la febbre mi lasciò dopo alcune ore, un profuso sudore avendomi sbarazzato lo stomaco. Mi sono levato alle quattro del mattino; partirò alle cinque per non fermarmi che due sole volte prima di giungere a Parigi.

Io amo tanto la patria mia da osar dir bene delle altre nazioni senza che mi si accusi di voler in nulla menomare i suoi pregi. Dirò quindi, per esser giusto con tutti, che le osservazioni che ho fatte e i particolari che ho raccolto durante il mio viaggio mi hanno fatto modificar grandemente l'opinione mia della Germania in generale e dell'Austria in particolare; ed io non posso se non applaudire alla liberalità con la quale il governo suo comparte l'instruzione a tutte le classi.

Il modo d'insegnamento, in codesto paese, è così organizzato che non solo vi sono scuole per far dei medici, dei professori, degli av-

vocati, ma ve n'hanno anche per fare dei buoni lavoratori e degli abili operai d'ogni specie; escono ogni anno da tutte quelle scuole dei chimici, degl'ingegneri, dei manifattori e degli architetti, e un certo numero d'uomini che sanno la pratica e la teorica di tutte le arti meccaniche e liberali.

Del resto poi non v'ha paese che più dell'Austria sia giudicato con preoccupazione, come non ve n'ha che meno di quello si faccia caso dell'opinione che di esso concepisca. Contento di avere un'amministrazione saggia ed attiva, un eccellente codice civile, un popolo facile a governarsi perchè è felice, l'Austria crede nella propria durata; e tutta la sua politica si limita ad usare di tal discrezione che non sieno apparenti le molle che cagionano il movimento, e l'intiera Europa non abbia sentore degli atti del suo gabinetto se non allorquando abbiano avuto esecuzione.

Che che si possa dire di questo sistema, sì differente da quello ch'io bramerei vedere stabilirsi in Francia, egli è fuor di dubbio che l'Austria gode d'una tale prosperità materiale quale varrebbe a giustificar la solle-

citudine sua in proibire l'esame e la discussione, se in tempi quali i nostri v'avesse alcuna cosa che potesse vincerla sui bisogni dell'intelletto e della mente.

Nella Germania sì bene che nell'Austria ho veduto un popolo contento e tranquillo, un'aristocrazia stimata, ma che non ha privilegi agli occhi della legge, una monarchia temperata dalla giustizia e dalla bontà.... Questi sono gli elementi i quali, meglio che tutte le cautele che si prendono contra le innovazioni pericolose, contribuiscono a mantener la tranquillità nelle contrade per cui sono passato.

Un solo accidente ritardò il mio rapido passaggio per la Francia; in una discesa ripida il cavallo del postiglione cadde ed il timone della carrozza fu spezzato in due: fortunatamente ci trovavamo vicini ad un bosco.... io ne chieggo perdono al proprietario, ma certo com'io era del suo consenso se avessi potuto chiederglielo, feci tagliar due lunghe pertiche, che furon legate insie-

me da lunghe coregge, di cui bisogna sempre aver cura d'esser muniti quando si viaggia; e questo timone di carrozza fu sì bene assettato che ne condusse sino a Parigi senza che bisognasse toccarlo.

A Ligny, dove giunsi la domenica di buonissima ora, feci celebrare una messa per i principi che io aveva lasciati sì recentemente, e il raccoglimento con cui il prete celebrante offriva il sacrifizio divino mi fu certa prova che il suo cuore palpitava d'accordo col mio.

Bisogna essersi trovati a quattrocento leghe dal paese natio ed avere sfidato ogni qual siasi pericolo per rivederlo; bisogna amarlo com'io l'amo per farsi un'idea di ciò ch'io provava nel cuore quando ripassai quella frontiera oltre la quale io era divenuto straniero; quella frontiera che mi restituiva, insieme co'miei diritti di cittadino, la lingua e le espressive fisonomie della mia patria; qual che si fosse la distanza che mi restava ancora a superare, i disaggradevoli

paragoni ch'avrei da fare, i disinganni politici che mi figurava il pensiere, io era pure in Francia.... E quest'idea m'infiammava il cuore; la mia mente diveniva più libera, più sicura di sè, più generosa, e malgrado la visita dei doganieri, i quali per altro furono molto garbati, mi pareva che l'aria ch'io respirava fosse l'aria della libertà.

Poco lungi di là, il mastro di posta dove mi fermai per pranzare avendo saputo il mio nome dal mio servitore, venne a presentarmi un brevetto sottoscritto da mio padre, dicendomi:

— Permettete, signor visconte, ch'io vi presenti la firma del migliore, del più onest'uomo del regno?... Sarebbe ben desiderabile che la Francia possedesse molti uomini che gli somigliassero!... —

Quest'omaggio reso al carattere di mio padre da un brav'uomo mi andò a sangue cento volte più che se io ne fossi stato l'oggetto, sebbene mi procurasse un tal genere di piacere quale io lo aveva potuto gustare

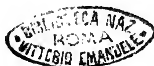
spesso a Gorizia e a Parigi. Dappertutto dove mio padre è conosciuto n'ho udito parlar con stima ed affetto, e le memorie di sè che egli ha seminate sul suo passaggio sono una preziosissima ricolta pel figlio suo.

Alcune ore ancora, ed io rivedrò quest'ottimo padre; rivedrò la madre, i figli, gli amici.... Raddoppia il passo, postiglione; che la città e i villaggi sieno come vane, sparenti ombre agli occhi miei: io non vo' più veder nulla, l'anima mia sen vola già fra coloro cui m'avvicino.

Il lunedì, 15 aprile, alle sette del mattino, giunsi a Parigi; sono venuto da Gorizia in sette giorni e mezzo e sei notti, e da Strasburgo in mezzo di quarant'ore.

Se io debbo giudicarne dalla sollecitudine con cui moltissime persone di tutti i gradi e d'ogni classe della società vengono a chiedermi novelle dei nostri principi, dal piacere che lor danno alcuni particolari che ad essi racconto e dall'avidità con cui mi fanno ripetere i menomi detti, i menomi fatti del

duca di Bordeaux, la narrazione ch'io pubblicherò sarà accetta a molti cuori; ed io mi congratulo con me medesimo d'esser atto a sparger luce sovra un angolo del mondo cui le grandi immagini che vi si celano in grembo non permettono restare avvolto nelle tenebre.



FINE.

Nota a pag. 48.

Per comprovare essere intervenuta una congiura a viziare gli avvenimenti parlamentarii del 1830 basterebbe riprodurre là lettera pubblicata dal signor barone di Schonen il 5 giugno nel *Temps*, nel *Messager* e nel *Constitutionnel*. Potrebbesi anche consultare la *Gazette de France* del 7 giugno.

Aneddotto [illegible] p. 17.
Ordinanze o Decreti reali [illegible] il [illegible] e cause che furono emanate il 25 luglio e furono cagione della rivoluzione per cui Carlo X e suo figlio Luigi d'Angoulême abdicarono pag. 45
Carlo X° vantava la battaglia di Navarino e la conquista di Algeri p. 47.
Luigi XIX confidò la educazione del Duca di Bordeaux . . . p. 49 questo Duca avrebbe poi dovuto diventare Enrico V re di Francia 50.
Luigi XIX era a Gorizia nel 1839 p. 50. e 51.
Luigi XIX era figlio di Carlo X° e il duca di Bordeaux era nipote di Luigi XIX p. 59.
Luigi XVIII° pag. 61.

